



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 10 - ottobre 2017 | תשרי 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Presidenti, orgoglio in campo

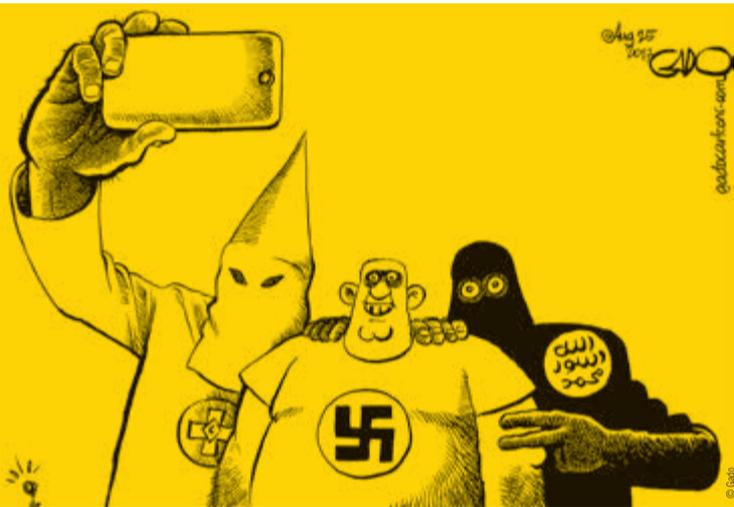
Leggi razziste e mondo del calcio, un libro racconta tre protagonisti pagg. 4-5

DOSSIER

Ma che razza di parola

Politici, scienziati, letterati. Tutti si interrogano sulla terminologia più appropriata e sulla classificazione più efficace e più rispondente alle conoscenze dei giorni nostri. E si parla di correggere la Costituzione. Una cosa è certa: le razze non esistono, ma i razzismi sì.

► **PAGG 8-9 ORIZZONTI UK-GERMANIA** La Germania fronteggia le conseguenze delle elezioni politiche con la nuova ultradestra in parlamento, mentre il Jewish Policy Research mette a fuoco il problema dell'antisemitismo in Gran Bretagna.



Lo storico Vincenzo Pinto racconta il suo lavoro sul Mein Kampf

a pag. 6-7

Un mostro tutto da leggere

Meis, il futuro è cultura

Il ministro Franceschini sceglie a New York il nascente museo ebraico di Ferrara come biglietto da visita per l'eccellenza italiana in campo culturale al convegno "World Cultural Conservation. Italy at the Forefront: Innovation versus Constraints". L'installazione multimediale "Through the Eyes of the Italian Jews" all'Italian Academy for Advanced Studies in America della Columbia University. pagg. 2-3



OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

SICUREZZA

Luca Lotti

VELENI

Francesco Moises Bassano

BILANCI

Alberto Heimler

PREGIUDIZIO

Aldo Zargani

RICORDO

Guido Ottolenghi

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pag. 27



KASSEL, ARTE E LIBERTÀ

Documenta, esplosione di mostre, performance e idee chiude i battenti con un omaggio ai libri censurati e proibiti e con una forte denuncia delle deprezzazioni dei collezionisti ebrei perseguitati.

Israele, la Corte suprema vuole gli Haredim in divisa

alle pagg. 30-31



► Ristabilire il principio di uguaglianza. Su questa base la Corte suprema israeliana ha dichiarato incostituzionale l'accordo governativo che consente alla maggior parte dei cosiddetti ebrei ultraortodossi di essere esentati dalla leva obbligatoria. Ma il cammino di una integrazione equilibrata è ancora lungo.

Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Lasciare Gerusalemme: realtà e percezione

Cultura e futuro, il Meis protagonista

Prestigiosi appuntamenti a New York per il museo dell'ebraismo italiano, che sarà inaugurato a dicembre

— Daniela Modonesi

Duemiladuecento anni di storia e cultura ebraica in 18 minuti. Poche parole per descrivere un progetto in realtà complesso, scientificamente rigoroso, frutto di mesi di ricerche e revisioni. E quel progetto è ora un'installazione multimediale – "Through The Eyes Of The Italian Jews" – che il MEIS presenterà in anteprima mondiale il 19 ottobre, a New York.

L'appuntamento è nella prestigiosa sede dell'Italian Academy for Advanced Studies in America della Columbia University, dove il Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Dario Franceschini, interverrà alla conferenza intitolata "World Cultural Conservation. Italy at the Forefront: Innovation versus Constraints", dialogando con David Freedberg, che dirige l'Academy, e con il Presidente del Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, Dario Disegni. Il Ministro si soffermerà sulla posizione di primo piano dell'Italia in campo culturale, mettendo in luce le iniziative del MiBACT sul fronte delle relazioni internazionali e introducendo il MEIS come case study rappresentativo e fiore all'occhiello del Ministero, che lo inaugurerà a Ferrara il 13 dicembre. E del Museo, nel corso del lancio newyorkese, verranno anticipati alcuni contenuti sui due mega-



► Nell'immagine grande a sinistra una foto del quartiere ebraico di Roma di inizio '900; in alto il rav Angelo Sacerdoti, che fu rabbino maggiore d'armata; a destra la locandina dell'evento di New York, cui parteciperà anche il ministro dei Beni e delle Attività Culturali Dario Franceschini.

schermi di "Through The Eyes Of The Italian Jews", l'esperienza immersiva realizzata da Giovanni Carrada (autore e curatore) e Manuela Fugenzi (ricerca iconografica) che i visitatori del MEIS potranno compiere dal 14 dicembre, ripercorrendo la storia della penisola dal punto di vista di un ebreo italiano. "Pochi sanno – premette Carrada, tra gli autori della trasmissione Superquark – come gli ebrei italiani hanno vissuto e quale contributo hanno dato alle vicende del Paese. E adesso che il Museo sta per aprire, abbiamo pensato che un'attrazio-

ne intelligente, spettacolare e coinvolgente potesse cogliere due obiettivi: innanzitutto, incuriosire il pubblico, stimolandolo a capire che, oltre alla Shoah, ci sono tante dimensioni interessanti nell'ebraismo italiano. Inoltre, volevamo prefigurare il MEIS che verrà, fornendo al visitatore un primo quadro dei temi che il percorso museale svilupperà in modo più ampio e organico". Risultato: un'installazione che indaga in tono divulgativo il ruolo dei pregiudizi, l'origine della discriminazione, il controverso legame con la Chiesa

cattolica, i grandi spostamenti del popolo ebraico, il significato del ghetto, la partecipazione degli ebrei italiani a momenti cruciali della vita nazionale, le pagine di convivenza felice e quelle più drammatiche.

"La narrazione si rivolge a tutti, compresi i giovani – precisa Carrada – Infatti racchiude molteplici livelli di lettura e altrettanti messaggi. Ad esempio, con tutti i limiti delle semplificazioni, che quando le cose, in Italia, vanno bene per gli ebrei, in genere vanno bene per tutti (e viceversa): ai periodi di tolleranza e integrazione corri-

spondono epoche di grande fioritura, come nel Sud dell'alto medioevo, mentre l'emarginazione e la persecuzione preludono a fasi di profonda decadenza, come avvenne sotto il fascismo".

L'immersione che l'installazione sollecita è affidata a immagini di documenti, opere d'arte, stampe e alla voce narrante: a punteggiare la ricostruzione delle alterne fortune degli ebrei in Italia sono alcuni appelli ("immagina"), che invitano a immedesimarsi con loro in precise circostanze storiche. Ecco, allora, gli scomodi panni di un

Palermo, firmato lo storico accordo

È una firma storica quella che è stata posta a settembre nella sede dell'arcivescovado di Palermo. Dando continuità a un impegno annunciato lo scorso gennaio, l'arcivescovo Corrado Orefice ha approvato infatti in forma ufficiale la concessione (attraverso comodato gratuito) di un oratorio di proprietà ecclesiastica, l'Oratorio di S. Maria delle Grazie, detto anche del Sabato, che sorge negli antichi quartieri della "Gazzetta" e della "Meschita", alla neonata sezione ebraica del capoluogo siciliano.

A oltre cinque secoli dall'editto di espulsione degli ebrei dall'isola, decisione che in tempi rapidi portò al definitivo sra-

dicamento di una presenza plurisecolare dal territorio e all'inizio di una lunga fase di oblio su questa radice religiosa e culturale, prende avvio in modo solenne l'impegno di dar vita in quegli spazi a una sinagoga. La prima da allora.

Firmatari del contratto di comodato, iniziativa pubblica che è stata celebrata alle porte dello Shabbat e della Giornata Europea della Cultura Ebraica che ha avuto nella Sicilia l'assoluta protagonista, sono stati oltre a monsignor Lorefice anche la presidente della Comunità ebraica di Napoli Lydia Schapirer e la referente della sezione ebraica palermitana Evelyne Aouate. Era inoltre presente al-



la cerimonia il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giulio Disegni, tra i protagonisti della stesura del documento.

Si è giunti a questo momento, vi si legge, "all'interno del fecondo cammino del dialogo interreligioso" e nel segno di una

"cordiale amicizia". Anche le istituzioni locali, a partire dal Comune, faranno la loro parte. Così la Presidente UCEI Noemi Di Segni aveva commentato negli scorsi mesi l'annuncio di monsignor Lorefice sul futuro dell'oratorio: "Un evento storico e importante nei rapporti

tra Chiesa ed Ebraismo. Una svolta locale, ancor più significativa perché arriva da un Meridione che già da tempo offre significative testimonianze di risveglio e di rinascita".

Ha sottolineato il sindaco Leoluca Orlando: "Palermo è una città orgogliosamente europea ma anche mediorientale che si impegna con forza a far dialogare le diverse culture. È una città mosaico, costruita da tante tessere e ciascuna di queste rappresenta una cultura differente, come quella ebraica".

Impostazione condivisa dal collega catanese Enzo Bianco, che ha affermato: "Prima dell'espulsione c'era una grande coesione tra ebraismo e Sicilia. Noi abbiamo voluto essere protagonisti, assieme all'UCEI, di questa rinascita".

I numeri del pregiudizio

Il clima del paese, nonostante il consolidarsi dei segnali di ripresa, rimane fundamentalmente negativo e ripiegato: le aggressioni esterne (crisi economica non risolta, immigrazione, malaffare e corruzione) sono i fattori principali che provocano questo sentimento diffuso. La richiesta di fondo rimane quindi quella di "essere difesi", non solo da un punto di vista economico-sociale, pur centrale, ma anche da una crisi identitaria e di ruolo che diventa sempre più evidente.

È quanto emerso nel corso della presentazione dell'indagine "Stereotipi e pregiudizi degli italiani", fortemente voluta dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano in collaborazione con la società di analisi e ricerche di mercato IPSOS. Realizzata nell'ambito di un progetto sulla storia dell'antisemitismo coordinato dall'Università Statale di Milano, con la partecipazione di Università La Sapienza di Roma, Università di Genova e di Pisa, la ricerca (di cui si parla più ampiamente all'interno del dossier) è stata posta a confronto con una precedente rilevazione condotta nel 2007.

Di grande interesse e attualità gli spunti emersi sul tema del pregiudizio (antiebraico e non solo). Il preludio a ulteriori approfondimenti che saranno effettuati nei prossimi mesi, come hanno sottolineato nei loro interventi sia il direttore del CDEC Gadi Luzzatto Voghera che la socio-



loga Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo della fondazione. L'obiettivo, confermato da entrambi, è che questa rilevazione possa diventare un punto di partenza per monitoraggi periodici che vadano a costruire una sorta di "barometro dell'intolleranza". In loro compagnia, ad illustrare dati e prospettive dell'analisi, per la cui realizzazione sono stati impiegati diversi mesi di lavoro, il presidente IPSOS Nando Pagnoncelli, il senatore Luigi Manconi e il direttore del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche

lena Santerini sull'impegno delle istituzioni italiane ed europee nella lotta all'odio. "È necessario che le autorità a tutti i livelli agiscano per contrastare le diverse maschere dell'antisemitismo. È necessario che il mondo musulmano si difenda da chi non gli consente di maturare ed integrarsi. È necessario che la popolazione civile si desti" l'appello della presidente Di Segni. L'invito di Vitale è ad aprire gli occhi, anche in quel vasto mondo che si muove con messaggi controversi e ambivalenti come nel caso dell'estrema destra tedesca.



"I movimenti populistici di estrema destra e populistici che affermano che gli ebrei non hanno nulla da temere costituiscono una grave minaccia - le sue parole - e questo perché anche in assenza di un

crescere di episodi criminali nei confronti della minoranza ebraica tentano di separare il mondo ebraico dai propri valori, spesso con la complicità di singoli o di istituzioni vicine allo stesso che agiscono irresponsabilmente o si illudono di circoscrivere il problema ebraico alla difesa degli interessi particolari".

Columbia University The Italian Academy for Advanced Studies in America

World Cultural Conservation

Italy at the Forefront: Innovation versus Constraints

Dario Franceschini
Italian Minister of Cultural Heritage

David Freedberg
Pierre Matiasse Professor of the History of Art, & Director of the Italian Academy, Columbia University

Dario Disegni
President of the National Museum of Italian Judaism and the Shoah (MEIS)

Thursday, October 19, 2017, 11 am
Free and open to the public. RSVP: www.italianacademy.columbia.edu

Minister Franceschini will focus on Italy's leading role in global cultural conservation and on the culture and tourism ministry's initiatives in international relations. He will also preview the museum of Italian Judaism, to open in Ferrara on December 11. The museum's President, Mr. Disegni, will then illustrate the vast patrimony of ideas, artifacts, and cultural exchange produced in Italy by the Jews over more than two millennia. This event is part of the Academy's new International Observatory for Cultural Heritage, which sponsors and encourages research on monuments, artifacts, and traditions.

italianacademy.columbia.edu/international-observatory-for-cultural-heritage

The Italian Academy, Columbia University
1161 Amsterdam Avenue (between 116th and 117th Streets)

INTERNATIONAL OBSERVATORY FOR CULTURAL HERITAGE

ebreo deportato a Roma nel 70 d.C., dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio da parte del generale Tito; o quelli più confortevoli di uno scriba ebreo nella Palermo del XII secolo dove, essendo tra i pochi capaci di leggere e scrivere, gode di uno status privilegiato. Assai più complicata è l'esistenza di un ebreo prestatore fra Trecento e Cinquecento, stretto com'è fra i poveri, che lo considerano un usuraio, e il Comune o il Signore, che gli impone prestiti di favore o gli estorce il denaro. Senza contare la tragica sorte di una bambina ebrea

alla quale, nel '38, viene tolto tutto, a cominciare dal futuro. E dei panni non suoi ha dovuto, in un certo senso, indossare lo stesso Carrada: "Non sono ebreo e per questo lavoro sono partito quasi da zero. Ma mi affascinava la prospettiva di accostarmi ai rapporti tra culture diverse mettendomi in soggettiva, come vorrei che facessero gli spettatori. Del resto, un Museo che vuole parlare a un pubblico trasversale, deve innanzitutto vedersi con gli occhi degli altri, senza dare nulla per scontato, e questo il MEIS lo ha capito".

TUTELE PER L'INFANZIA

Milot, ecco l'albo

Individuare le figure che rispondano ai requisiti stabiliti affinché le operazioni siano eseguite nel rispetto delle regole della Halakhah (la Legge ebraica) e con la massima cura della salute del neonato. Questo l'obiettivo con cui è stato istituito, su iniziativa congiunta di Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Assemblée Rabbinica Italiana e Associazione Medica Ebraica, il primo albo nazionale dei circoncisori rituali autorizzati. L'iscrizione all'albo sarà approvata, a domanda dell'interessato, dal consiglio dell'Ari sentito il parere di un rappresentante dell'Unione e dell'Ame, che dovranno accertare il possesso di alcuni requisiti da parte dei candidati tra cui un curriculum formativo con certificazione rilasciata da riconosciuti organismi ebraici internazionali e accertata esperienza pratica; condotta religiosa ebraica; iscrizione all'Unione dei mohalim europei; impegno all'osservanza del protocollo operativo; iscrizione presso una Comunità ebraica italiana. L'abilitazione all'esercizio della professione di medico chirurgo costituisce inoltre un titolo preferenziale.



Visioni

A 120 anni dal Congresso di Basilea in cui fu sancita la nascita del sionismo, il movimento di cui fu il padre, questo l'omaggio che il disegnatore Michel Kichka ha voluto tributare a Theodor Herzl (1860-1904) immortalandolo, nella sua celebre posa che sembra guardare lontano, alle porte della Città Vecchia di Gerusalemme. "Considero Herzl un visionario cui la Storia ha dato ragione" spiega Kichka, accompagnando l'immagine con una breve riflessione. "Ma il suo progetto rivoluzionario - aggiunge poi - sarà segnato da un definitivo successo il giorno in cui lo Stato di Israele vivrà in pace con tutti i suoi vicini".

Quei Presidenti che fecero grande la Serie A



L'effetto delle Leggi Razziali sul mondo del calcio fu a dir poco devastante. Si tratta di un capitolo poco approfondito e invece ricco di spunti per comprendere la portata di quell'infamia a un livello più ampio. In vita o in memoria, alcuni tra i principali protagonisti di quegli anni furono privati dei loro incarichi e messi in un angolo. Ebrei orgogliosi di esserlo, ebrei sull'orlo dell'assimilazione, ebrei d'origine ma ormai cattolici da tempo. Non fu fatta distinzione, tutti finirono nel tritacarne (mediatico e non solo). In vista dell'ottantesimo anniversario delle Leggi della vergogna, annunciate da Mussolini in Piazza Unità d'Italia a Trieste il 18 settembre del 1938, il saggio *Presidenti* (ed. Giuntina) di Adam Smulevich si propone di gettare nuova luce su tre figure particolarmente significative: Raffaele Jaffe, Giorgio Ascarelli, Renato Sacerdoti. I loro destini seguono traiettorie diverse, eppure possono essere ricompresi in una comune narrazione.

L'estroso insegnante Jaffe, artefice del primo e unico scudetto del Casale. Il lungimirante imprenditore Ascarelli, che regalò a Napoli una squadra all'altezza

Un piccolo grande libro ci fa tornare in campo

I tempi cambiano, i problemi incalzano e la memoria rischia di sbiadire. Parlare con la società civile è difficile come non mai. Sostenere in una stagione di dura crisi economica il peso delle istituzioni di una minoranza piccolissima nei numeri e grandissima nella storia, negli ideali e delle speranze, sembra quasi impossibile.

Poi, da un momento all'altro, salta fuori qualche antenato che viene a darci una mano. E ci rendiamo conto che il maggiore patrimonio di sicurezza e di stabilità, il vero tesoro, in questi tempi di ricchezze fasulle, non sono tanto le glorie, ma molto di più le sofferenze di chi ci ha preceduto.

C'è ora un piccolo, grande libro che può riaprire una strada. Con il suo *Presidenti* Adam Smulevich ha scelto di raccontare la storia di tre ebrei italiani che all'Italia donarono quello che gli italiani più dicono di amare: l'emozione del calcio. E tornano in campo tre personaggi che volero essere italiani come gli altri, condividere le passioni di tutti, donare emozioni e godersi fugaci glorie sportive. Tornano oggi, dopo anni e anni di silenzio, di colpevole oblio, proprio sui campi di gioco da cui furono allontanati. Tornano con tutte le loro inevitabili contraddizioni dall'oblio, dalla persecuzione, dallo sterminio, per ricordarci che nelle piccole e nelle grandi cose non c'è Italia senza gli ebrei italiani. Un libro sulla storia del calcio non credevo rientrasse nei miei interessi e non mi era ancora

mai capitato di dedicarmi. Ma questo libro è diverso, e ho provato a leggerlo cercando di lasciare le esaltanti vicende sportive che racconta da un canto. Mi interessava capire cosa si può fare per raccontare all'opinione pubblica da dove veniamo, chi siamo, dove vorremmo andare. E quando abbiamo bisogno d'aiuto, e quanto potremmo essere d'aiuto. E mi interessava vedere come

se la sarebbe cavata un giovane collega cresciuto in questa redazione giornalistica alla prova della narrazione e della rigorosa ricostruzione storica.

Ho visto così i tre *Presidenti* tornare in campo, ottenere se non altro un atto di giustizia, un omaggio tardivo, documentare il loro lavoro coraggioso e le loro sofferenze. E ho sentito un momento di silenzio, quasi un se-

gno di gratitudine, serpeggiare fra le folle degli spalti.

Aver restituito loro voce e dignità è un merito enorme e un motivo d'orgoglio per tutti coloro che credono nel giornalismo ebraico. La loro lezione riapre il dialogo fra ebrei italiani e società italiana e ha da dire più di qualunque convegno, di qualunque cerimonia, di qualunque investimento pubblicitario, di qualun-

que smania di protagonismo. I *Presidenti* sono tornati per svelarci il segreto che fino ad oggi ha condotto nel bene e nel male gli ebrei italiani. Aver restituito loro la voce che fu spenta è un segno di professionalità e di speranza più grande di un campo di calcio. Perché gli ideali e il giornalismo sono un gioco di squadra.

g.v.

La bella favola del Casale

Oggi c'è la Juventus. Nei primi anni del Novecento c'era la Pro Vercelli. Le epoche sono calcisticamente incomparabili, è evidente, ma una matrice comune c'è. Gli avversari di turno, allora come oggi, uscivano il più delle volte con le ossa rotte dall'impatto con un'armata quasi invincibile. Tre campionati vinti consecutivamente dal 1910 al 1913. Preceduti da altre due affermazioni tra 1907 e 1909. Nel mezzo una finale persa con l'Internazionale, con il clamoroso passivo di 10 a 3, ma solo perché in campo scesero dei ragazzini. In quel calcio un po' artigianale e affascinante che si avviava verso il professionismo, una montagna ancora in gran parte da scalare, la Pro Vercelli era senza dubbio la regina del gruppo. Una squadra tra l'altro piemontesissima. Anzi, per essere più precisi, vercellesissima. Ma questo fatto, oltre all'ammirazione di tanti che anche all'estero ne lodavano le gesta, ge-



nerava non poca invidia e frustrazione in chi vedeva come fumo negli occhi i successi altrui. Non serviva andare tanto lontano per cogliere il rancore che covava: il rivale più affamato, l'avversario più tosto, poteva essere appena fuori l'uscio di casa. E se aspettava questo momento da diversi secoli, beh, non avrebbe mollato tanto facilmente la presa. Ad interrompere lo strapotere vercellese fu un sodalizio almeno altrettanto incredibile da un punto di vista sia agonistico che umano: un gruppo di volenterosi studenti accomunati dalla passione per lo sport, cresciuti

tutti o quasi nel raggio di pochi chilometri. E tutti fatalmente contagiati dalla visione, dal carattere e dall'entusiasmo di chi osò sognare l'impossibile. Di chi distrusse le poche granitiche certezze costruite fino ad allora per imporre un nuovo modello di società vincente. Di chi osò volare più in alto di quello che consigliavano la prudenza e il buon senso. L'insegnante astigiano Raffaele Jaffe, uno dei figli più originali del Piemonte ebraico di quegli anni, cadde come manna dal cielo per la gente del Monferrato. Non solo fondò dal nulla il Foot-Ball Club Casale, ma addirittura lo portò alla vittoria del campionato (non più come presidente, ma comunque come dirigente) nella stagione 1913-14. Ad oggi e chissà ancora per quanto tempo ancora l'unico trofeo rilevante nella bacheca della squadra monferrina, nel momento in cui questo libro va in stampa protagonista di un discreto livello nel calcio dilettantistico.

Giorgio Ascarelli nasce a Napoli nel 1894, figlio di secondo letto di Salomone Pacifico Ascarelli e di Bice Foà. Ha una sorella, Bianca, e quattro sorellastre nate dalla precedente unione del padre con Luna Sonnino, morta per le conseguenze delle ferite riportate nel terremoto di Casamicciola del 1883. Sin dall'adolescenza Giorgio si distingue per le idee brillanti che passano veloci nella sua testa. Concordano i frequentatori di casa Ascarelli: il ragazzo ha una marcia in più, farà strada. Le pagine più belle e appassionanti le scrive proprio nel calcio, un mondo che impara a conoscere negli Anni Venti. Il suo esordio da presidente è alla guida dell'Internaples, società nata nel 1922 dalla fusione di due vivaci realtà locali: il Naples e l'US Internazionale.

Anche in quel piccolo club, che arriva a disputare la finale della Lega Sud con i romani dell'Alba, Ascarelli si impone con la modernità dei suoi metodi. Il cambio di passo inizia dalla panchina, dove chiama un tecnico pronto ad emergere come

delle sue ambizioni. Il facoltoso banchiere Sacerdoti, che gettò le basi del primo scudetto della Roma. Tre ebrei italiani, nel cuore di milioni di tifosi, travolti dalla propaganda e dalla valanga di odio del regime.

Oggi quasi nessuno li ricorda.

Eppure è convinzione dell'autore che attraverso queste vicende sia possa guardare a quella stagione in modo più consapevole. Le lettere inviate dal fascista Sacerdoti a Mussolini durante il confino subito dall'ex presidente giallorosso, a lungo un fedelissimo del Duce, costituiscono una testimonianza inedita su cui vale la pena riflettere. Anche perché il caso giudiziario che portò alla sua condanna, in quell'autunno del '38, fu uno dei bersagli preferiti dei dardi carichi di veleno scagliati da Villa Torlonia e dintorni. Una vicenda centrale a tutti i livelli: nelle aule dei tribunali, ma anche sulle colonne dei giornali. Vanno riprese in mano, quelle pagine, perché aiutano a capire fin dove si spinse la propaganda. Anche ritorcendosi contro un uomo che fu acceso sostenitore del regime sin dalla Marcia su Roma e che con lo stesso, poche ore prima dell'arresto, stava collaborando a una missione strategica in Grecia. Il veleno fu iniettato anche postumo. Ascarelli era già mancato da otto anni quando le Leggi portarono alla cancellazione del suo nome dallo stadio di Napoli. Non un luogo come tanti altri. Quattro anni prima, la Germania giocò in quell'impianto la finale per il terzo posto al Mondiale italiano. Ed ecco un'altra sorpresa, stavolta consolante. L'undici di Hitler disputò l'incontro più importante della sua storia in uno stadio comunque consacrato alla memoria di un ebreo (tra l'altro socialista). Una vendetta, sfuggita in questi termini agli addetti ai lavori, che strappa oggi un sorriso amaro.



Adam Smulevich
PRESIDENTI
Giuntina

Quando le Leggi furono ufficializzate Ascarelli era già morto, mentre Sacerdoti e Jaffe si professavano cristiani. Si erano convertiti entrambi nel 1937, diversi mesi prima che i divieti antiebraici entrassero in vigore. Eppure subirono conseguenze gravissime per via della loro origine. Jaffe dovette lasciare la carica di preside dell'istituto che dirigeva a Casale, un'autentica gloria cittadina; Sacerdoti finì addirittura in carcere e fu poi allontanato da Roma per cinque lunghissimi anni. Dopo l'otto settembre, i nazisti cercarono di far la pelle a tutti e due. Con Jaffe, che fu ucciso al suo arrivo ad Auschwitz, ci riuscirono. Con Sacerdoti, che si nascose in un convento, i loro

propositi fallirono.

"Questo per dire - scrive Smulevich - che quella pagina, l'orrenda pagina del pregiudizio e della violenza fascista, riguarda un po' tutti. E che rileggerla attraverso lo sport, linguaggio universale per eccellenza, può forse aiutare a fare chiarezza. E al tempo stesso contribuire ad aprire nuove strade, a rafforzare la sfida di una Memoria realmente viva nel cuore delle vecchie come delle nuove generazioni". Sarebbe inoltre significativo, aggiunge l'autore, se anche grazie a questo libretto il mondo del calcio potesse avviare una riflessione e rendere un doveroso omaggio a questi tre personaggi che molto hanno fatto, con intuizioni formidabili, perché la grande avventura del pallone potesse decollare anche in Italia.

Passione azzurra

il varesino Carlo Carcano. È un'intuizione formidabile, la prima di una serie. Pochi anni infatti e lo ritroveremo sulla panchina della Juventus, dove conquisterà ben quattro scudetti.

Napoletano fino al midollo, Ascarelli aveva comunque una prospettiva e uno sguardo nazionale. Stava cambiando, il mondo del calcio. E Giorgio fu uno dei primi in assoluto a capirlo, dando vita al Napoli nelle stesse ore in cui veniva approvata la Carta di Viareggio, il documento che segnò la prima storica svolta del sistema verso il professionismo. Nella Carta, sottoscritta il 2 agosto del 1926, i calciatori venivano divisi in due macrocategorie: dilettanti e non-dilettanti, chiaramente distinti. Da una parte chi faceva sul serio, dall'altra chi un po' meno.

Inoltre, in un altro paragrafo fondamentale, si apriva la strada alla nascita del girone unico nel campionato italiano.

Ventiquattro ore prima il presi-



dente riunisce i soci dell'Internaples e dà loro il solenne annuncio: "Pur grati a coloro che sono stati la nostra matrice - afferma il primo giorno di quell'agosto di passione - l'importanza del momento e la maggiore dignità cui il nostro sodalizio è chiamato mi suggeriscono un nome nuovo, nuovo e antico come la terra che ci tiene, un nome che racchiude in sé tutto il cuore della città alla quale siamo riconoscenti per averci dato natali, lavoro e ricchezza. Io propongo che l'Internaples da oggi in poi, e per sempre, si chiami Associazione Calcio Napoli".

Da Testaccio al confino

Rovi, erbacce, rifiuti un po' ovunque. Alcuni nomadi che hanno deciso di farne la propria residenza di fortuna. E inoltre diverse incursioni di ratti e bisce, che arrivano ad infestare la scuola e la biblioteca adiacenti. Un cratere pieno di malinconia e degrado nel cuore di uno degli storici quartieri della Capitale.

Una fine ingloriosa per Campo Testaccio, negli Anni Trenta centro propulsore di sogni possibili. Lo stadio in cui nascevano personaggi indimenticabili e soprattutto in cui nasceva la grande Roma. È in quel prato verde infatti, sormontato dal vicino Monte dei Cocci, che i giallorossi costruirono le premesse per il loro primo scudetto (1941-42).

'Semo giallorossi e lo sapranno tutti l'avversari de st'artranno. Fin che Sacerdoti ce stà accanto, porteremo sempre er vanto, Roma nostra brillerà'. La Roma scendeva in campo, andava alla guerra dei due punti caricandosi



con questa strofa. L'ultima dell'inno di Campo Testaccio. Renato Sacerdoti, l'uomo che doveva "stà accanto" al popolo romanista, è un personaggio fondamentale nella storia del club. Secondo presidente più longevo di sempre (tenne le redini della Roma dal 1928 al 1935 e quindi dal 1952 al 1958), fu uno dei più luminosi personaggi di un calcio tutto cuore e generosità. Ci arrivò con un profilo di banchiere e imprenditore affermato, uno squalo nel suo settore. La rese una meravigliosa storia d'amore. Una figura oggi dimenticata, che

pagò probabilmente più di altre la stagione d'odio antiebraico che il fascismo volle intensificare con la promulgazione delle Leggi Razziali. Paradossalmente, colpendo uno dei più sfegatati sostenitori del regime (almeno fin quando non gli si ritorse contro) quale fu Sacerdoti.

Un fascicolo conservato all'Archivio Centrale dello Stato apre nuovi scenari in questo senso. Sacerdoti fu infatti coinvolto in una trama losca che praticamente oggi nessuno più ricorda, e su cui nessuno forse ha riflettuto a sufficienza per raccontare i giorni dell'odio.

Seguendo questa pista ci si imbatte così in alcune carte e testimonianze inedite. Un pezzo di storia d'Italia. Con i suoi veleni, le sue bassezze, le sue contraddizioni. Da cattolico rispettabile a "giudeo" discriminato. Da parte essenziale del sistema a rifiuto maleodorante di cui liberarsi il prima possibile. Il passo fu breve, tutto avvenne in poche ore.

“Il mostro nazista, nemico da svelare”

Il Mein Kampf nell'edizione critica di Vincenzo Pinto e le nuove prospettive didattiche della Memoria

— Gadi Luzzatto Voghera
direttore Fondazione CDEC

Mein Kampf per lunghi decenni è stato solo un nome di un libro che si includeva nelle lezioni – troppo brevi – impartite ai ragazzi delle superiori. Poi lo scorso anno è uscita in allegato col Giornale la ristampa anastatica dell'edizione Bompiani, con una prefazione dello storico Francesco Perfetti. Un'operazione che ha fatto discutere. Vincenzo Pinto, che del *Mein Kampf* ha da poco curato un'edizione critica, la pensa così: “Quando è uscita la ristampa anastatica dell'edizione Bompiani – racconta – mi trovavo a Berlino. Lo storico e giornalista Sven Felix Kellerhoff, caporedattore di Die Welt, mi chiese che cosa pensassi di quella trovata. Io risposi che, a mio avviso, quella pubblicazione era la risposta della famiglia Berlusconi alla c.d. legge sul negazionismo, di cui non condivideva l'impianto “liberticida”. A distanza di un anno confermo la mia riflessione di allora e – aggiungo – che l'operazione fu anche di natura culturale e commerciale: da un lato, lanciare la collana di testi dedicati al Terzo Reich e, dall'altro, sostenere la tesi della “nuova egemonia economica tedesca” (il Quarto Reich). Ora, la difesa di Sallusti è stata debole perché l'edizione proposta non è affatto critica (non basta l'introduzione di uno storico ancorché valido come Perfetti per renderla tale). In secondo luogo, se è condivisibile l'assunto che il nemico vada conosciuto per essere meglio combattuto (e battuto), mi chiedo quale tesi “forte” abbia sostenuto l'edizione proposta dal Giornale. In terzo luogo, non è minimamente paragonabile lo sforzo dell'edizione dell'Institut fuer Zeitgeschichte di Monaco (con tutti i limiti che citerò) alla ristampa anastatica dell'edizione Bompiani (del secondo volume, tradotto da Angelo Treves). Per tutti questi motivi, ritengo che l'operazione sia stata molto discutibile.

L'edizione che lei ha curato con sua moglie per “Free Ebrei” può sembrare ai profani un'edizione analoga all'edizione critica prodotta dall'Institut fuer Zeitgeschichte di Monaco. Ma forse non è così. Se ne discosta? In che modo?

L'edizione “Free Ebrei” (che ho tradotto con la mia compianta

Studio del sionismo e dell'antisemitismo, attento analista del rapporto tra la destra e gli ebrei, il ricercatore di storia contemporanea Vincenzo Pinto è dal 2012 coordinatore dell'associazione culturale Free Ebrei. Per conto della stessa ha da poco completato un'operazione che sta facendo parlare il mondo degli storici: la pubblicazione, in una versione ricca di apparati critici, del Mein Kampf. Il testo in cui il futuro dittatore nazista Adolf Hitler, in carcere in seguito al fallito colpo di Stato del 1923, delineò il suo folle pensiero totalitario e il programma del partito che dieci anni dopo avrebbe guidato la Germania. “Bisogna imparare a conoscere veramente il proprio nemico per poterlo sconfiggere. Ma per conoscerlo - spiega Pinto in questa intervista a Pagine Ebraiche - bisogna capirlo”.

consorte Alessandra Cambatzu) non è affatto analoga a quella tedesca. Come ho spiegato nell'introduzione, la nostra edizione cita sì alcune note dell'edizione tedesca, ma non è affatto una sua copia. Anzi, proprio per dimostrare la discontinuità con l'approccio tedesco abbiamo, da un lato, introdotto ogni capitolo con un'analisi del testo e, poche settimane fa, pubblicato un secondo volume di saggi dedicati alla storia del libro, al contenuto, all'uso politico e didattico. L'edizione tedesca si è posta tre obiettivi: presentare al lettore le fonti di Hitler, vagliare alla prova dei fatti le sue affermazioni, valutare la loro realizzazione dopo il 1933. Si tratta, in altre parole, di un lavoro di natura filologica. Quest'opera è indubbiamente di grandissima rilevanza etico-politica, perché consente al lettore di avvicinare un testo difficile come il *Mein Kampf* (difficile per ragioni sintattiche, estetiche, culturali e politiche). Ma si tratta di un'operazione “politicamente corretta”: non sposta di una virgola la percezione (e la concezione) del nazionalsocialismo. Tutti sappiamo che un politico tende a manipolare i fatti per piegarli alla sua posizione politica. Perché Hitler avrebbe dovuto essere diverso? Cercare la corrispondenza tra affermazioni e fatti (dopo il 1933) può essere rassicurante in un'ottica intenzionalistica (perché dimostra che il “gran disegno” hitleriano era già chiaro ben prima della presa del potere), ma non ci porta alcuna nuova comprensione del *Mein Kampf*. E qui veniamo al punto. Tanto Sallusti (citando

superficialmente Sun Tzu e la sua classica “Arte della guerra”), quanto l'Istituto di Monaco non hanno tentato di analizzare il testo hitleriano dal punto di vista logico e retorico, forse perché hanno ritenuto che ciò fosse inutile (il male del nazismo è un fatto “oggettivo”) o – come io credo – perché mancavano degli strumenti culturali e interpretativi. La nostra edizione critica – come avrebbe detto lo stratega cinese vissuto oltre duemila anni – ha tentato di conoscere il “cie-



berto Eco nei suoi lavori di semiotica del romanzo popolare), è stato possibile scoprire e valorizzare la grande modernità del *Mein Kampf* e spiegare l'enigma del consenso (al di là del contesto storico, sociale ed economico). Esso si basa, per farla in breve, nella capacità da parte di Hitler (vorace lettore di Karl May, una sorta di Salgari tedesco) di utilizzare un percorso letterario “divinatorio” nella costruzione politica del nemico. Qui sta l'interpretazione storiografica “forte” della nostra edizione critica, oltre all'aggiunta di un apparato bibliografico, analitico ecc.

Come Lei sa, sono molte le persone che si dicono contrarie alla ripubblicazione del Mein Kampf. Intravedono nella diffusione di quel libro un'operazione pericolosa di “normalizzazione” del linguaggio antisemita che ne costituisce uno dei cardini concettuali. Crede sia possibile una lettura critica in qualche modo asettica e priva di giudizio etico sul libro?

La nostra edizione è critica. Questo dovrebbe tranquillizzare tutti coloro che temono che il testo possa creare una nuova generazione di antisemiti. Esistono molte edizioni clandestine e prive di note (per lo più ristampe anastatiche di quella Bompiani), quelle sì capaci di fomentare i peggiori istinti antiebraici e antisemiti. Ma veniamo al vero problema della sua domanda: “normalizzare” il linguaggio antisemita. Che cosa intendiamo con normalizzare? Se col termine intendiamo condurre entro “i li-

miti della ragione” l'antisemitismo, allora il nostro lavoro punta a questo: far capire al lettore che l'antisemitismo, cioè una certa visione dell'ebreo, esiste e va accettata. Ora, accettare che esista un certo linguaggio non significa certo approvarlo oppure sostenerlo. Significa accettarlo come “forma” argomentativa di una determinata (ed estrema) situazione umana. Questo è, a mio avviso, l'unico modo per poter sconfiggere veramente l'antisemitismo. Se pensiamo che dopo settant'anni alcune

idee circolano ancora e che il divieto non ha sconfitto l'antisemitismo, bisogna chiedersi che cosa non abbia funzionato. Possiamo pensare che l'antisemitismo sia sempiterno oppure che vi sia un odio congenito e irrazionale verso gli ebrei. Oppure che i responsabili politici abbiano sbagliato qualcosa o che il cammino “illuministico” dell'uomo sia ancora molto lungo. Ma tutto questo non può bastare, a mio avviso, a sconfiggerlo. L'antisemitismo è un mito e va affrontato con un altro mito ancor più forte. La ragione argomentativa non basta: è come tentare di uccidere un lupo cattivo e affamato con le armi del dialogo. Al tema del contro-mito dedicherò un saggio nei prossimi anni.

Ora, per tornare all'edizione critica di “Free Ebrei”, io credo che i testi come quello di Hitler vadano letti in maniera asettica, perché altrimenti la loro pubblicazione è inutile: chi è antinazista rimarrà antinazista e chi è filonazista rimarrà filonazista. Se vogliamo rompere il muro che separa i due schieramenti, bisogna sottoporre ad analisi critica qualsiasi documento, anche il peggiore. La storia ci insegna che non sono i libri, ma il loro uso politico ad aver ucciso gli uomini. Le nuove generazioni di studiosi e di cittadini devono avere il coraggio di andare oltre i propri “padri”, non per tradire la loro memoria, ma per renderla più utile ed efficace per la loro esistenza futura. Non è un caso che la mia edizione critica abbia subito pesanti attacchi (e il silenzio) da parte dell'area dell'estrema destra: il nome (“Free Ebrei”) ci ha subito associati alla “lobby sionista” e, poi, commentare un te-



**Adolf Hitler
LA MIA
BATTAGLIA
Edizione critica**



sto come quello hitleriano significa – ai loro occhi – manipolare il significato intangibile. Certo, non sono mancati lettori della parte opposta che hanno sostenuto l'inutilità di pubblicare un testo del genere. Ormai tutto si sa di Hitler e del nazismo, perché rovistare nel fango? Io invece credo che Hitler e il nazismo non siano stati capiti a fondo e che il nostro lavoro critico può certo contribuire a gettare un po' di chiarezza sulle loro strategie argomentative.

In Germania esiste una certa concordanza di vedute sulla possibilità che il *Mein Kampf* sia usato a scuola per educare i giovani alla tolleranza. Io stesso in un saggio di oltre vent'anni fa ne raccomandavo un'attenta lettura critica in ambito scolastico. Ritieni che questo metodo "omeopatico" possa funzionare, specialmente in un'epoca come la nostra caratterizzata da grandi flussi migratori? Se sì, in che modo?

La concordanza di vedute è pressoché unanime (anche fra le comunità ebraiche tedesche, a eccezione forse di quella bavarese). Il problema è come mediare un testo storicamente così impegnativo. L'uso dell'edizione commentata tedesca è difficoltoso per varie ragioni. È necessario un lavoro di adattamento agli standard scolastici. Nei saggi pubblicati nel secondo volume della nostra edizione critica alcuni stu-

diosi e docenti tedeschi si sono soffermati sulle forme in cui avvicinare il pubblico a questo testo. Io sono favore all'uso accorto e contestualizzato del *Mein Kampf* a scuola, sia per spiegare ai giovani come ragionava l'autore, sia per mostrare come le condizioni storiche possono spingere la ragione "illuminista" a commettere atti efferati e a ricadere, di fatto, nella barbarie più profonda. D'altro canto, non so se il fenomeno della persecuzione antiebraica illustrata nel testo hitleriano sia paragonabile al problema migratorio di oggi. Bisogna ricordarsi che il *Mein Kampf* è essenzialmente un testo della Repubblica di Weimar. Gli ebrei di cui parla Hitler sono fondamentalmente i cittadini di confessione mosaica dello Stato tedesco. Paragonare cittadini dotati di pieni diritti e pienamente integrati con gli immigrati in fuga dalle guerre o dalla fame è, a mio modo di vedere, alquanto azzardato.

Non certo per sminuire la condizione umana dei secondi, ma, al contrario, per enfatizzare quello che fu il vero dramma degli ebrei tedeschi: vedersi rifiutati da uno Stato e da una cultura di cui loro si sentivano pienamente parte e partecipi. Quanto ai modi in cui mediare il *Mein Kampf*, io credo che ci siano due grandi strade: una "istituzionale", una "psico-drammatica". Da un lato bisogna che il docente selezioni

alcuni brani o alcune sezioni del testo e fornisca ai ragazzi gli strumenti storici, culturali e retorici per analizzarli. Tralasciando (per quanto è possibile) la storia degli effetti, è giusto e opportuno che i giovani si rendano conto del linguaggio utilizzato dal nazismo, delle sue radici storiche e culturali e delle ragioni del suo "fascino".

In un secondo luogo, i ragazzi devono poter comprendere che l'approccio emotivo, "sentimentale" e "risentito" offerto dal nazismo (cioè il suo populismo) non è una soluzione dei problemi (politici, economici, sociali, ecc.), anzi è un modo per esacerbarli e per condurre poi loro stessi e le persone più care ai bordi dell'abisso (qui le letture di testi come quello di Anna Frank, Primo Levi ecc. potrebbe essere di grande aiuto).

Accanto a questo approccio "istituzionale" vi è, a mio avviso, un altro modo di avvicinare i giovani a questi testi. Fare in modo di creare una specie di gioco di ruolo "vittima"- "carnefice". Non basta simpatizzare con la vittima per poter acquisire una visione complessiva delle cose. Bisogna anche (inizialmente) capire il "carnefice", entrare nella sua testa e nei suoi sentimenti e, in qualche modo, metterli in "scena" (in forma teatrale, per esempio). Questo modo può condurre a una forma di catarsi finale, perché il ragazzo, depurato dalle

scorie della storia, può finalmente acquisire un solido bagaglio culturale e umano (i cosiddetti anticorpi) per affrontare nella vita avvenire forme di intolleranza più o meno larvate che potrebbe dover affrontare. Il divieto non basta coi giovani, ma bisogna costruire faticosamente il loro assenso. Ma per farlo non bisogna aver paura di guardare e di "vivere" il lato oscuro della condizione umana.

Il proliferare di edizioni del *Mein Kampf* sembra non arrestarsi. Ne hanno riproposta una gli editori neofascisti di Thule, e ora è in preparazione un'edizione critica Garzanti che si aggiunge a quella curata da lei. Non trattandosi di un testo particolarmente affascinante e, anzi, un po' noioso se non ci si occupa in maniera specialistica delle origini del nazismo e dei totalitarismi, Lei pensa che le nuove edizioni del *Mein Kampf* e di testi simili abbiano un futuro?

Non so cosa ne sarà delle future edizioni del *Mein Kampf* di cui Lei parla (ammesso e non concesso che ce ne saranno). Posso solo dire che l'edizione Thule è un esempio di come non fare un servizio pubblico. I curatori hanno ritradotto integralmente il testo, anche se alcune rese sono discutibili (come "giudeo" e "giudaismo") e sin troppo letterali. In questo modo non hanno favorito la leggibilità e la scorrevolezza di un testo così pesante di suo. Inoltre, Thule ha evitato di fornire un apparato critico, sostenendo che esso avrebbe "tradito" e "guastato" l'originale. Ora, il motivo è un altro: se i curatori avessero commentato il *Mein Kampf*, avrebbero potuto incorrere nell'apologia del nazismo oppure nella sua critica. Nel primo caso avrebbero potuto avere problemi giudiziari. Nel secondo avrebbero scontentato i loro lettori. Come detto, è necessario che un testo come il *Mein Kampf* vada pubblicato criticamente. Ciò che abbiamo fatto noi di "Free Ebrei" non è affatto un'operazione commerciale (come hanno malignato alcuni filonazisti), ma è stata dettata dall'esigenza di costruire un "ponte" verso le nuove generazioni. Per costruire questo ponte, a volte, bisogna scendere all'inferno (come fece a suo tempo Dante) per poi risalire verso le "stelle". Più prosaicamente, rifacendoci alle parole citate all'inizio di Sun Tzu (che Sallusti ha citato, ma di cui non ha capito lo spirito), bisogna imparare a conoscere veramente il proprio nemico per poterlo sconfiggere. Ma per conoscerlo bisogna capirlo.



— DONNE DA VICINO

Annie

Annie Sacerdoti è una delle tre fondatrici della Giornata Europea della Cultura Ebraica, l'evento che lo scorso 10 settembre ha compiuto il suo diciottesimo compleanno. L'idea è nata nel 1999 da un incontro a Parigi tra Assumpcio Hosta per la Spagna, Claude Bloch per la Francia e Annie per l'Italia. Le signore credevano fermamente nella necessità di unire l'Europa ebraica, l'hanno fatto, con entusiasmo e determinazione, lavorando insieme, creando l'AEPJ - association européenne pour la préservation et la valorisation de la culture et du patrimoine juifs - e ideando sempre nuovi progetti, ultimo il prestigioso Itinerario ebraico europeo già ufficialmente riconosciuto dal Consiglio d'Europa.

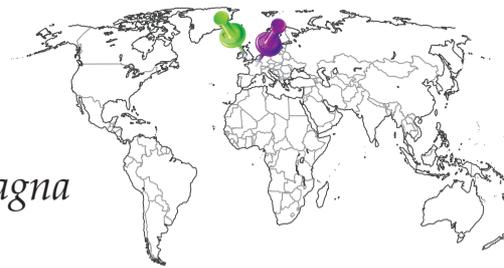


— Claudia De Benedetti
Proibiro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

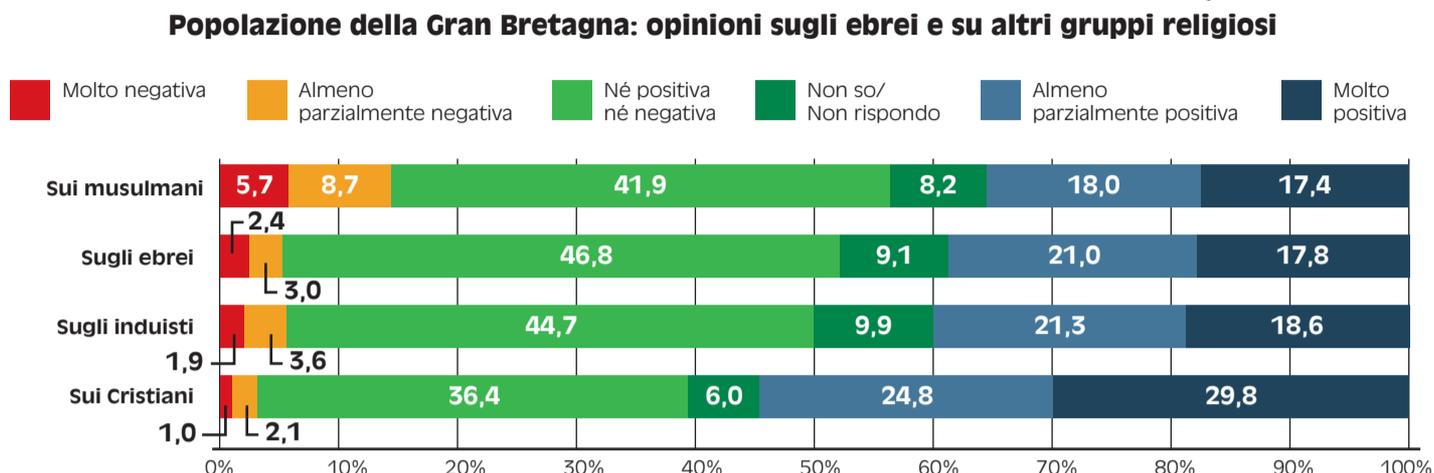
La sfida europea è il grande obiettivo di Annie che, già nel 2000, ha rappresentato l'UCEI nella campagna "Sites religieux", curata dal Service du Patrimoine culturel del Consiglio d'Europa e lo straordinario patrimonio ebraico italiano in innumerevoli seminari internazionali, convegni e riunioni. La pubblicistica ebraica italiana è una passione costante. Con la pubblicazione di nove volumi sull'Italia ebraica Annie ha svelato al grande pubblico un patrimonio pressoché sconosciuto. Località grandi e piccole, vestigia e sinagoghe recenti sono state presentate a livello regionale e con fotografie e planimetrie. A conclusione di trent'anni di ricerche ha pubblicato la "Guida all'Italia ebraica": richiestissima e apprezzata anche nell'edizione inglese. Nella curatela della mostra "Meraviglie dal ghetto", allestita nel 1989 a Ferrara a Palazzo Diamanti, ha offerto con competenza gemme di arte ebraica. Come giornalista ha collaborato con il mensile Shalom dal 1969, per quasi vent'anni ha diretto il Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Ultimo, non certo in ordine d'importanza, è l'impegno nelle istituzioni ebraiche italiane: da vice presidente della Fondazione beni culturali ebraici in Italia, a consigliere UCEI, all'associazione donne ebraiche italiane, al Museo ebraico di Bologna.

Pregiudizio in salsa Brexit

Il Jewish Policy Research mette a fuoco il problema dell'antisemitismo in Gran Bretagna

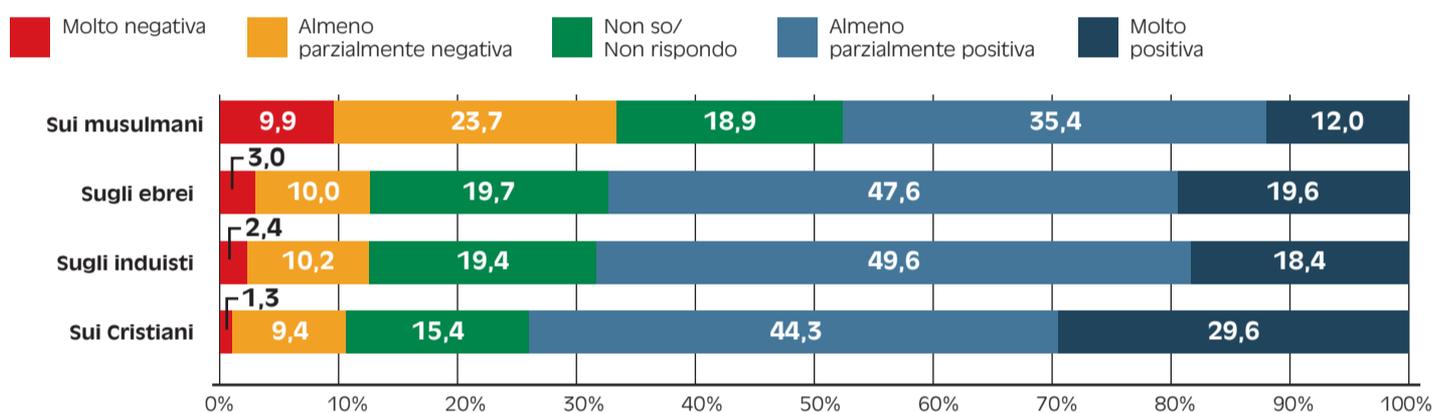


Contare quanti siano gli antisemiti presenti in una data società non è la stessa cosa che misurare il livello di antisemitismo. Questa osservazione è al centro della ricerca dell'Institute for Jewish Policy Research (JPR) intitolata "Antisemitism in contemporary Great Britain. A study of attitudes towards Jews and Israel", l'antisemitismo nella Gran Bretagna contemporanea e nella stagione della Brexit. Uno studio degli atteggiamenti nei confronti degli ebrei e di Israele". È firmato da L. Daniel Staetsky, Senior Researcher Fellow del JPR - ente di ricerca e think-tank indipendente basato a Londra che indaga temi strettamente connessi alle comunità ebraiche britannica e dei diversi paesi europei - uno studioso già noto per alcune recenti indagini di grande interesse, come "Are Jews leaving Europe?" del 2017 e "The rise and rise of Jewish schools in the United Kingdom: Numbers, trends and policy issues" del 2016, e parte da un campione di 5.466 rispondenti, su dati raccolti da Ipsos MORI. L'esistenza di un antisemitismo che Staetsky definisce "forte, sofisticato, forse dotato di una sua coerenza interna e a volte addirittura 'colto', un antisemitismo per il quale una aperta avversione nei confronti degli ebrei si combina con idee negative articolate sugli ebrei, riguarda una percen-



Nota: Campione di rispondenti intervistati di persona N=900. A causa degli arrotondamenti il totale potrebbe non corrispondere sempre al 100%. Domanda: Per cortesia mi dica se la sua opinione di (musulmani, ebrei, induisti, cristiani) è molto positiva, almeno parzialmente positiva, almeno parzialmente negativa o molto negativa.

Popolazione della Gran Bretagna: opinioni sugli ebrei e su altri gruppi religiosi - una visione alternativa



Nota: Campione online, N=1,001. A causa degli arrotondamenti il totale potrebbe non corrispondere sempre al 100%

tuale di adulti britannici che non supera il 2,4 per cento, indipendentemente dal metodo di analisi dei dati. Si tratta di persone che esprimono idee e atteggiamenti antisemiti in maniera immediata e decisa. Va poi aggiunto un 3

per cento di popolazione che può essere considerato antisemita, anche se in maniera più "morbida": adulti che esprimono anche più di una singola idea antisemita, ma in maniera meno decisa, con meno certezze. Si tratta

di un totale di circa 5 per cento di britannici che si può con facilità definire antisemita, persone che hanno una vasta gamma di atteggiamenti negativi nei confronti degli ebrei. Le idee antisemite, però, hanno una circola-

zione diversa nella società, che supera ampiamente i confini di tale gruppo, ed esiste una percentuale maggiore di persone che potrebbe non essere consapevole di avere idee ostili nei confronti degli ebrei, o pregiudizi.

“L'opzione dell'odio non avrà presa in Germania”

In una delle manifestazioni del post elezione in Germania, diverse centinaia di tedeschi hanno sfilato con in mano cartelli che dicevano: “l'odio non è un'alternativa per la Germania”, riferendosi al 13 per cento ottenuto dal partito di estrema destra Alternative für Deutschland. Un exploit che ha sorpreso molti e ha generato preoccupazione nel mondo ebraico. Il risultato a due cifre dell'AfD riempie di preoccupazione la comunità ebraica in Germania. Un partito che aizza contro le minoranze e altre culture e che tollera idee di estrema destra, è diventato il terzo partito nel Bundestag. “Al momento l'AfD attacca soprattutto musulmani e profughi. Ma sono sicuro che potrebbero farlo an-



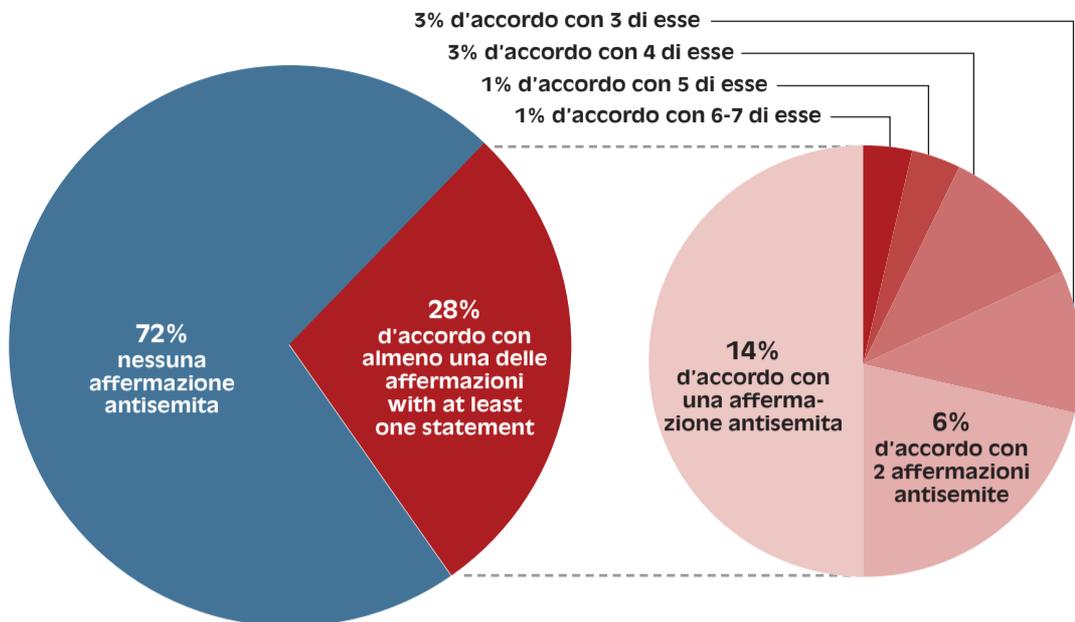
che con noi, non appena lo ritenessero opportuno”, ha denunciato il presidente del Consiglio ebraico di Germania Josef Schu-

ster in un'intervista. “Un vero incubo”, ha dichiarato la presidente della Comunità ebraica di Monaco Charlotte Knobloch, già

presidente dell'assise dell'ebraismo tedesco. Parlando del risultato dell'AfD, la Knobloch ha affermato che “questo cambia il

dibattito politico e la cultura e pregiudica l'immagine della Germania nel mondo”, invitando governo e opposizioni democratiche “a fornire soluzioni non parziali ai problemi e alle paure del popolo, sul terrorismo, integrazione e immigrazione, sicurezza”. “Ogni persona democratica è chiamata a preservare e difendere la dignità, la libertà e la natura democratica della Repubblica federale di Germania”, ha concluso Knobloch. In parte diversa la valutazione sul prestigioso quotidiano ebraico tedesco Juedische Allgemein da parte dello storico Michael Wolffsohn. “Il processo storico, che per la prima volta ha portato alla sgradata entrata di un partito comunque legale, ha avuto inizio molto

Affermazioni antisemite fatte dalla popolazione britannica



Circa il 15 per cento dei rispondenti ha almeno due degli atteggiamenti antisemiti su cui si è svolta l'indagine, e un ulteriore 15 per cento è molto d'accordo o tende ad essere d'accordo con almeno una di esse. Sommando tali gruppi si arriva al 30 per cento circa. Ossia circa il 30 per cento della società britannica si riconosce in almeno uno specifico atteggiamento antisemita, con una intensità variabile. Questo però non significa che il 30 per cento della popolazione è anti-



te a un definito e radicato antisemitismo. Quell'inquietante 30 per cento, spiega Staetsky, va piuttosto inteso come corrispondente al livello di diffusione di idee antisemite nella società britannica, così come pure della possibilità che un ebreo britannico si trovi a doversi confrontare con tali idee. Si tratta di una percentuale di popolazione che pur non commettendo azioni antisemite ha una responsabilità importante nella percezione ebraica di cosa sia e come sia radicato l'antisemitismo. Una percezione in evoluzione, che non corrisponde al numero di incontri fra ebrei e antisemiti dichiarati, o violenti, ma che corrisponde a un deciso peggioramento dell'atmosfera generale, e a un aumento deciso delle probabilità di essere esposti a situazioni sgradevoli, o decisamente offensive. Quindi ragionare in

maniera diversa da quanto viene fatto normalmente nelle ricerche sull'antisemitismo e il passaggio dal contare degli antisemiti (quel 2-5 per cento di antisemiti, che siano più decisi o più "morbidi") al quantificare l'antisemitismo (la diffusione di visioni e idee) non è irrilevante. Le idee antisemite in Gran Bretagna non hanno una diffusione così marginale come suggeriscono alcune ricerche, e la probabilità di trovarsi in una situazione potenzialmente offensiva, spiacevole, in grado di turbare non è uno a venti ma, molto più probabilmente uno a tre. Quella che la ricerca chiama "elastic view", "visione elastica", permette di comprendere meglio quanto siano comuni fra gli ebrei britannici ansia e preoccupazioni, dovute a un antisemitismo che seppur diffuso viene normalmente sottovalutato.

Ada Treves
Twitter @ada3ves

prima della fondazione dell'AfD. Chiunque lo abbia capito non si è trovato sorpreso dal successo di AfD e saprà contrastarlo. La Germania non è persa. Nuovi estremisti sono entrati in parlamento ma non sono al potere, e questo continuerà per il prossimo futuro". Wolffsohn, storico dal passaporto israeliano e tedesco, mette in guardia dall'accusare l'AfD di essere un partito nazista, non perché non sia pericoloso ma perché definirlo in questo modo rischia di portare fuori strada chi vuole contrastarlo. Ovvero, una definizione corretta di questo fenomeno è il primo obiettivo da perseguire per poterlo sconfiggere: "possiamo dire questo: molti nazisti vecchi e nuovi hanno scelto l'AfD ma non tutti gli elettori dell'AfD sono nazisti. Un'affermazione simile a un'altra

già sentita: la maggior parte dei terroristi è musulmana ma non tutti i musulmani sono terroristi". Espressioni di una certa vaghezza che non aiutano a comprendere la complessità di questi fenomeni: e rispetto all'AfD, un recente sondaggio sottolineava che soltanto il 34 per cento dei suoi elettori ha detto di essere convinto dal programma del partito, mentre il 60 per cento ha detto di averlo votato come forma di protesta nei confronti delle altre forze politiche. "Sembra essere un voto piuttosto volatile e non troppo convinto, insomma", sottolineava il Post in una sua analisi. Il tedesco Tageschau riporta i dati di un altro sondaggio, secondo cui tra il 90 e il 99 per cento degli elettori AfD afferma che il movimento comprendere le questioni che gli stanno a cuo-

re meglio degli altri partiti. Secondo questi elettori i tedeschi non si sentono più sicuri, vogliono diminuire l'influenza dell'Islam in Germania e l'afflusso dei profughi. Alla domanda sulle principali preoccupazioni, gli elettori AfD hanno dichiarato di aver paura che la propria cultura tedesca si perda e che l'influenza dell'Islam comporti grandi cambiamenti nella vita in Germania. Questa percezione è stata influenzata dai social network: la forte presenza sui questi canali dell'AfD sembra aver contribuito al risultato del partito, come conferma l'analisi del Washington Post. E molto del materiale condiviso era legato alle cosiddette fake news sui migranti, che hanno rafforzato le preoccupazioni dell'elettorato che ha votato l'alternativa di estrema destra.



Gloria, che smascherò Hefner

"Ho deciso di chiamarmi Marie Catherine Ochs. È, che i miei antenati mi perdonino, un nome di famiglia. Ho qualche diritto su questo nome, e sono preparate sulle sue origini europee. Inoltre suona troppo serio per essere falso". Nel 1963 la giornalista, scrittrice e femminista Gloria Steinem scelse il nome della nonna materna per nascondere la sua identità ed entrare sotto copertura tra le "conigliette" dei Playboy Club: in quegli anni infatti Hugh Hefner - morto a fine settembre a 91 anni, padre della rivista Playboy e celebrato da molta stampa come uno dei promotori della rivoluzione sessuale - apriva la sua catena di locali notturni e invitava le giovani e belle americane a farne parte. "Ragazze: davvero le conigliette dei Playboy club hanno vite glamour, incontrano celebrità e guadagnano bei soldi? Sì, è vero!", si leggeva nell'ammiccante offerta di lavoro per entrare a far parte dell'universo glitterato di Hefner. Era davvero così? Steinmen, nipote per parte di madre di una importante suffraggetta - Pauline Perlmutter, ebrea di origine tedesca - e quindi già segnata in famiglia dalla lotta per i diritti delle donne, decise di verificare in prima persona. Il risultato, oltre al prevedibile ruolo da donne-oggetto delle giovani, fu che in realtà la paga era ben inferiore ai 200-300 dollari alla settimana promessi nella pubblicità: le "conigliette" dovevano pagare il costume e la sua pulizia, anche il trucco d'ordinanza era a loro carico mentre il club tratteneva buona parte delle mance. Lo stipendio veniva trattenuto se le ragazze arrivavano in ritardo nei camerini riservati al trucco, se la loro biancheria intima era visibile da sotto il costume o se mangiavano qualcosa durante l'orario di lavoro - il sistema era illegale. C'era poi un stringente regolamento da seguire



condensato nella "Bibbia della coniglietta": non essere troppo amichevoli con i clienti, non uscire con loro ma neanche farsi vedere con un uomo nei due blocchi vicini al club. Nel suo reportage pubblicato da Show Magazine in due puntate, Steinmen mette a nudo da subito l'ipocrisia di chi crede che Hefner abbia aiutato l'emancipazione femminile: più che altro ne ha tratto profitto, come emerge chiaramente dal pezzo di Steinmen, costruito come un diario quotidiano in cui, non senza ironia, la giornalista denuncia il sistema Playboy. Come scrive la giornalista Jessica Valenti, "le persone e i movimenti sono complicati. Hefner non trattava molto bene le donne, ma sosteneva le lotte per i diritti civili. Si è costruito un incredibile brand a livello internazionale che ebbe un ruolo molto importante nel dibattito nazionale sul sesso e fece partire una discussione sul primo emendamento (sulla libertà di espressione)". Leggere A Bunny's tale, anche a distanza di cinquant'anni, fa capire in parte questa complessità e aiuta a non lanciarsi in celebrazioni semplicistiche. Ma questo racconto apre anche un capitolo molto ebraico: il ruolo delle donne ebreo o di origine ebraica nel movimento femminista. Oltre a Steinmen, nomi come Bella Abzug e Andrea Dworkin, protagoniste della stagione per la lotta dei diritti delle donne, raccontano di una certa coincidenza tra ebraismo e il movimento. "Odio generalizzare - ha dichiarato a proposito Steinmen - ma penso che l'accento sulla giustizia sociale ha probabilmente creato una situazione in cui le donne ebreo sono rappresentate in modo sproporzionato rispetto ai numeri nel movimento delle donne".

IL COMMENTO IN EQUILIBRIO TRA SCIENZA E CULTURA

► ANNA MOMIGLIANO

Quando, a diciotto anni, mi trasferii in Israele per studiare, una delle cose che più faticavo a capire era il prestigio sociale che gli israeliani attribuivano allo

studio delle materie scientifiche. Per un'italiana abituata a un certa forma mentis che sembrava tenere in maggior conto gli studi umanistici, era un bello shock culturale. Quell'esperienza m'è tornata in mente in queste settimane, mentre in Italia sta tor-

nando l'ennesimo dibattito sulla sproporzione tra i laureati in materie umanistiche rispetto a quelli in materie scientifiche. L'Italia sforna troppi laureati in lettere: lo dice un rapporto Ocse pubblicato a settembre, non è mica un'idea mia. E, ma questa in-

vece è un'idea mia, questa sproporzione potrebbe dipendere anche da fattori culturali. Abitiamo una cultura, di cui il nostro sistema scolastico è un degno riflesso, che fin dall'infanzia ci inculca nel profondo l'idea che la cultura umanistica sia un

“La leva deve essere uguale per tutti”

Ristabilire il principio di uguaglianza in Israele. Su questa base la Corte Suprema ha dichiarato l'incostituzionalità dell'accordo governativo che consente l'esenzione per la maggior parte dei haredim (cosiddetti ebrei ultra-ortodossi) dalla leva obbligatoria. A metà settembre otto giudici della Corte su nove hanno condannato l'attuale sistema applicato agli studenti delle yeshivot (scuole religiose) e approvato dal governo Netanyahu nel 2015, dichiarandolo discriminatorio nei confronti degli altri cittadini: prima della sentenza, agli studenti delle scuole religiose era stata garantita l'esenzione fino al 2023, liberandoli di fatto dall'obbligo di servire nell'esercito (Tsahal). La Corte ha dato un anno di tempo a governo e Knesset per produrre un legge che regoli la questione. “La storia di questa controversia sociale riflette la storia dello Stato d'Israele” ha scritto la presidente della Corte Miriam Naor nelle 148 pagine della sentenza. Si tratta infatti di un dibattito che da decenni divide l'opinione pubblica israeliana: il primo a garantire l'esonero



dall'esercito al mondo haredi fu il Primo ministro David Ben Gurion nel 1949. Allora a usufruirne furono in 400, oggi parliamo di 62mila persone che “non servono il Paese mentre i nostri figli muoiono per difenderli”, come recita una delle affermazioni più diffuse tra chi contesta l'esenzione. Nel settore ultra-ortodosso, una delle risposte a questa contestazione è che “anche lo studio della Torah aiuta a difendere lo

Stato d'Israele”. “È impossibile mettere in discussione lo studio della Torah – il commento di Elyakim Rubinstein, giudice della Corte Suprema ed ebreo osservante – e la sua voce, che rappresenta una protezione, una salvezza e la continuità per la nostra esistenza come nazione, continuerà ad essere ascoltata come un valore dello Stato. Quello che è stato detto qui (in tribunale) non è un attacco ma

un tentativo di costruire. Il giorno in cui l'intera società ebraica – le parole di Rubinstein – avrà la sensazione che la sicurezza fisica dello Stato sarà garantita dai haredim, sarà un giorno di festa”. Il giudice, vicepresidente della Corte che presto lascerà il suo ruolo per andare in pensione, ha anche detto che “fino a che continuerà l'attuale saga (i contrasti sulla leva obbligatoria), le leggi continueranno ad andare e ve-

nire, mentre rimarrà l'amara la sensazione di disuguaglianza”. Secondo la radio dell'esercito israeliano, nel 2016 il 72 per cento delle persone che inizialmente erano nella lista di leva ha poi effettivamente servito nell'esercito (dal 2015, 32 mesi per gli uomini, due anni per le donne). Il restante 28 per cento è rappresentato per la maggior parte da giovani haredim (la statistica comprende anche persone esentate per motivi medici e una piccola minoranza di obiettori di coscienza), su cui si concentra la sentenza della Corte. Una disposizione per costringerli a vestire l'uniforme era stata già approvata nel recente passato: un provvedimento voluto in particolare da Yair Lapid e passato nel 2014, quando questi faceva parte con il suo Yesh Atid del governo del Primo ministro Benjamin Netanyahu. Un anno dopo però, nuove elezioni, nuovo governo Netanyahu e niente più legge sulla coscrizione obbligatoria dei haredim: Netanyahu infatti in questa ultima legislatura conta sull'appoggio dei partiti ultraortodossi che, tra le prime

Migliaia di persone hanno partecipato a settembre a una mezza maratona nei pressi del lago di Tiberiade per commemorare i 421 combattenti drusi caduti in battaglia o a causa di attacchi terroristici mentre servivano per l'esercito d'Israele. La gara di quest'anno è stata dedicata alla memoria dei due agenti di frontiera Hail Satawi e Kamil Shnaan, assassinati in un attacco terroristico al Monte del Tempio di Gerusalemme da tre terroristi provenienti dalla città araba israeliana di Umm al-Fahm. “Non è facile per noi partecipare a un evento senza i nostri figli” hanno detto i membri delle famiglie Satawi e Shnaan. “Tuttavia, rimarranno nei nostri cuori, non li dimenticheremo, hanno sacrificato la loro vita per lo Stato”. A presenziare alla corsa c'erano, tra

Drusi, dolore e integrazione

gli altri, il capo di Stato maggiore Gadi Eisenkot e il ministro della Giustizia Ayelet Shaked. “Nel 1956, i leader della comunità drusa – ha affermato Shaked – sono andati dalla leadership israeliana e hanno chiesto di applicare la legge sulla coscrizione anche ai drusi. Oggi più dell'80 per cento della comunità drusa è arruolata, più della percentuale degli ebrei: chi ha fatto parte dell'esercito è inestricabilmente legato a questa comunità e ai suoi figli”. Come sottolineano le parole di Shaked, la realtà drusa d'Israele è un esempio di integrazione all'interno della società seppur con diverse complessità e barriere ancora da superare, anche culturali. Una comunità che



conta 120mila persone, per lo più nel nord del Paese con diverse famiglie residenti nell'alture del Golan, conquistate nella Guerra dei sei giorni del 1967. Proprio qui, per la prima volta da quando Israele ha conquistato l'area, si terranno delle elezioni in quattro cittadine druse: Buq'ata, Masadeh, Majdal

Shams e Ein Kinya. Fino ad ora i sindaci di questi comuni erano stati nominati dal ministro degli Interni e quello attuale, Arye Deri, ha annunciato invece le elezioni per il prossimo 30 ottobre. Circa 23mila drusi vivono in queste quattro città. Alcuni sono cittadini israeliani, ma la

maggior parte sono solo residenti permanenti, e per legge, i sindaci e i consiglieri comunali devono essere cittadini israeliani. Da qui è nata una polemica: la maggior parte dei residenti non è in grado di correre e alcuni si oppongono alle elezioni. “Questo non è democratico – si è lamentato con Haaretz uno dei residenti di Majdal Shams – È una mossa politica e niente di più, come dire che la gente vuole integrarsi nella società israeliana, e questo non è vero. La nostra identità è siriana, e questo è il nostro patrimonio”. Questa è infatti una delle complessità di questo mondo: in queste comunità molti si sentono siriani e hanno parenti in Siria, tanto da aver chiesto ufficialmente due anni fa a Israele di intervenire per aiutare i drusi oltreconfine:

qualche modo superiore e che apprendere nozioni applicabili al mondo del lavoro sia meno importante: il risultato è una generazione «incatenata a un'educazione che la costringe a desi-

derare un'esistenza che non può permettersi», come ha scritto Raffaele Ventura nel suo saggio Teoria della classe disagiata (minimum fax). Quando qualcuno prova a proporre di

cambiare le cose, di incoraggiare attivamente i ragazzi a iscriversi a facoltà che permettano loro di trovarsi un lavoro, c'è chi protesta: così si svilisce la cultura. Eppure il senso pratico, non

esclude l'amore e la valorizzazione della cultura umanistica. Così mi ritrovo a domandarmi se invece l'attitudine israeliana non possa essere un modello cui ispirarsi: è un Paese dove

buona parte dell'economia gira attorno a scienza e tecnologia, ma che ha saputo produrre letterati apprezzati in tutto il mondo e che ha un'invidiabile produzione culturale.



cose, hanno chiesto in cambio del sostegno la cancellazione della norma voluta da Lapid. In questa battaglia normativa a far riflettere sono però i dati di cui scrive il giornalista israeliano Danny Zaken, che aprono una prospettiva diversa. Secondo una fonte del giornalista all'ufficio del personale di Tshal negli ultimi tre anni le reclute haredi sono aumentate del 12/13 per cento. Nel 2016 erano 2800, mentre le stime per tutto il 2017 parlano di 3200 persone. In 10 anni, continua Zaken, c'è stato un aumento della partecipazione dei haredim dovuto a un maggiore dialogo tra questo settore, le istituzioni civili e militari. Nel decennio 1997-2007 si erano arruolati 1500

uomini ultraortodossi, nel decennio successivo 16.500. Un numero 11 volte superiore. Secondo Zaken ma anche secondo Gilad Malach dell'Israel democracy institute, la sentenza della Corte Suprema, per quanto giusta, rischia di essere d'ostacolo a questo trend, mettendo sulla difensiva tutto il mondo haredi e dando un appoggio a chi, al suo interno, ostracizza chiunque scelga di servire nell'esercito invece che studiare in una yeshiva. «I numeri - scrive Zaken - dimostrano che il dialogo e la cooperazione con la leadership ultra-ortodossa sul tema della coscrizione obbligatoria conducono ad un aumento del numero di studenti di yeshiva che servono nell'esercito».

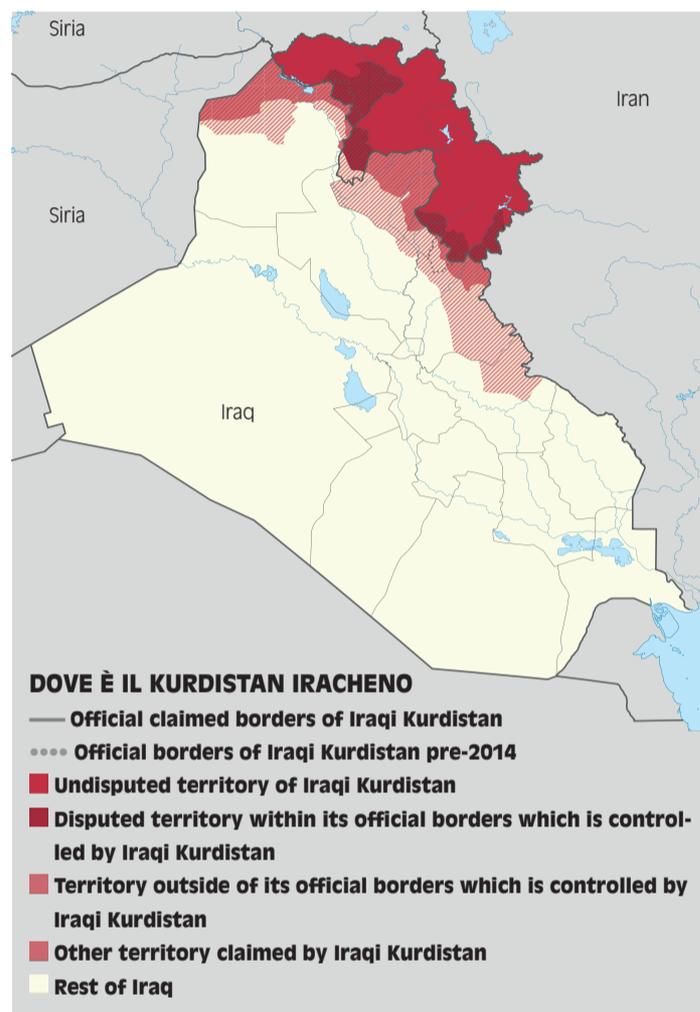
«Siamo in un pericolo imminente, senza alcuna ragione. Per questo chiediamo a tutti i leader, inclusi i nostri amici musulmani, di unirsi alla nostra richiesta a tutte le fazioni che combattono in Siria di fermare il massacro dei drusi e non solo - aveva dichiarato Jaber Hamed, a capo del Consiglio di Sajur (area nel nord di Israele) e presidente dell'organizzazione che rappresenta i drusi e circassi d'Israele - Chi più degli ebrei può capire a cosa stiamo passando oggi, come minoranza nel mondo».

La religione dei drusi è nata circa mille anni fa, staccandosi dall'Islam. Pur avendo un'origine musulmana, però, è molto diversa dall'Islam. La sua dottrina mette insieme elementi islamici, cristiani ed ebraici, e anche il principio della reincar-

nazione: questo è alla base della chiusura della comunità religiosa, perché si pensa che solo un druso possa reincarnarsi in un druso. Tra le caratteristiche della religione dei drusi c'è anche il fatto che le donne possono essere guide religiose come gli uomini, che la poligamia è vietata e che non ci sono orari del giorno precisi o luoghi pre-stabiliti in cui pregare. I drusi considerano il Nuovo Testamento della Bibbia e il Corano dei testi sacri, ma hanno anche un proprio testo sacro, il Kitab al Hikma, che solo un selezionato numero di iniziati può leggere. Nel tempo i drusi sono stati più volte vittime di persecuzione da parte dei musulmani e a partire dal 1975, con l'inizio della guerra civile in Libano, hanno cominciato a emigrare dal Medio Oriente, disperdendosi.

Il sì di Israele al Kurdistan

Il Kurdistan iracheno vuole l'indipendenza, come testimonia il risultato del recente referendum: degli oltre tre milioni di curdi che si sono recati alle urne (il 72,6 per cento degli aventi diritto), il 92,7 per cento ha votato sì all'indipendenza. Ma la strada per ottenerla appare molto lontana: uno dei pochi Paesi che ha sostenuto il presidente Massoud Barzani e il referendum è stato Israele mentre buona parte delle potenze mondiali, Stati Uniti e Russia in testa, si sono dette contrarie e hanno detto di non voler riconoscere l'esito del voto. Per Washington, a dare l'annuncio il segretario di Stato, Rex Tillerson. «Gli Usa non riconosceranno mai il risultato del referendum unilaterale per l'indipendenza del Kurdistan» ha dichiarato Tillerson, appellandosi a tutte le parti per il dialogo per scongiurare violenze. «Il voto e i risultati non sono legittimi e noi continuiamo a sostenere un Iraq unito, federale, democratico e prospero». Anche la Turchia di Erdogan era contraria al referendum e ancor più al suo risultato perché teme che un Kurdistan iracheno indipendente riaccenda la miccia - in realtà mai spenta - del conflitto interno con i curdi che vivono sul territorio turco. Erdogan è arrivato a minacciare Israele a causa del citato sostegno alla causa curda: il presidente turco ha annunciato che se Gerusalemme non cambierà atteggiamento, verranno rivisti i rapporti diplomatici con Ankara. Rapporti appena normalizzati dopo anni di gelo. «Non è possibile per noi fare passi avanti con chi non vede la Turchia come uno dei protagonisti nella regione. La Turchia è protagonista nella regione», le parole di Erdogan. Come spiegava la giornalista Elena Zanchetti «i curdi sono la quarta etnia più grande del Medio Oriente, sono tra 25 e i 35 milioni e non hanno uno stato, anche se lo vorrebbero. Sono distribuiti in cinque paesi (Iraq, Siria, Turchia, Iran e Armenia) e la maggior parte di loro è musulmana sunnita, ma c'è grande varietà. Oggi non ha più molto sen-



so guardare ai curdi come a un blocco monolitico, perché ogni gruppo nazionale ha le sue priorità e i suoi alleati. Quelli che c'entrano con la guerra in Siria sono tre: i curdi turchi, i curdi siriani e i curdi iracheni, che combattono tutti contro lo Stato Islamico». I curdi iracheni sono il gruppo nazionale curdo che negli ultimi decenni ha ottenuto più autonomia, spiega la giornalista, riconosciuta nel Governo regionale del Kurdistan: hanno un loro parlamento, dei ministri, un esercito (i Peshmerga) e sono guidati dal citato presidente Barzani. E hanno il sostegno del governo di Gerusalemme. «Israele si oppone al Partito dei Lavoratori del Kurdistan [il PKK - il partito curdo in lotta con Ankara] e lo vede come un'organizzazione terroristica, al contrario della Turchia, che sostiene l'organizzazione terroristica di Hamas. Ma mentre Israele si oppone al terrorismo in quanto tale, sostiene i legittimi sforzi del popolo curdo per ottenere uno stato proprio» ha detto

il primo ministro Benjamin Netanyahu prima del referendum, inviando un messaggio a Erdogan e mettendosi in una posizione in controtendenza con gli alleati nella regione. L'appoggio di Netanyahu, spiegavano diversi quotidiani israeliani, nasce sia da un legame che risale agli anni '60 tra Israele (con l'arrivo di circa 200mila ebrei) e popolo curdo sia da motivi strategici: un Kurdistan indipendente sarebbe una possibile «forza cuscinetto» in grado di controbilanciare i diversi paesi arabi e l'Iran. Al New York Times l'ex agente della Cia Kenneth M. Pollack ha spiegato che «I curdi iracheni e iraniani hanno legami profondi. E per creare problemi all'Iran, un modo è incoraggiare l'indipendenza dei curdi iraniani. Gli iraniani sono terrorizzati e furiosi proprio per questo: che siano gli israeliani a portare avanti la cosa e che un Kurdistan indipendente sarà una base per le operazioni israeliane contro l'Iran, attraverso la popolazione curda iraniana».

IL COMMENTO FOLLOW-UP NATION

► CLAUDIO VERCELLI

Non solo «Start-up Nation», come oramai d'abitudine si dice quando si parla d'Israele, ma qualcosa di più e di diverso. Quanto meno in prospettiva. E nei fatti, prima ancora che nelle intenzioni o nei calcoli di circostanza. Un conto è pensarsi ed essere vissuti dagli "altri" come un paese che agevola l'innovazione, fondando una parte crescente della propria economia

sull'evoluzione intensiva ed estensiva delle intelligenze operative. Ben diverso discorso, invece, è il diventare il centro di ricerca d'eccellenza nel mondo. Due orizzonti distinti, benché tra di loro in diretta relazione. A differire non sono solo le dimensioni di scala (locali, nel primo caso; globali, nel secondo) ma anche le prospettive politiche che si accompagnano. Poiché se una economia ad alto tasso di innovazione è senz'altro uno dei fattori vincenti

nella globalizzazione, il divenire un fondamentale tassello planetario nei processi di trasformazione tecnologica implica il potere esercitare un'egemonia culturale. La quale è poi destinata a riflettersi su molti altri paesi, concorrendovi a determinarne atteggiamenti, condotte e scelte di lungo periodo. La tecnologia in quanto sapere applicato, infatti, non è mai neutra. Una prospettiva fantascientifica o, addirittura, il manifestarsi, sotto nuove spoglie, del

“mostro giudaico del complotto”? Nulla della prima ipotesi né, tantomeno, della seconda. Piuttosto il discorso è ben diverso, aggirando tra l'altro anche le tradizionali logiche del boicottaggio, delle sanzioni e dei disinvestimenti: l'incentivazione dei processi a forte tasso d'innovazione, destinati a produrre beni (ma anche pensieri) facilmente esportabili e fruibili un po' ovunque, travalica le dimensioni dell'appartenenza nazionale, così come abitual-

Trading online, un argine alle truffe



◀ Aviram Levy
economista

Quando a metà settembre la trentenne israeliana Lee Elbaz è scesa dall'aereo che da Tel Aviv l'aveva portata a New York, non si aspettava che ad attenderla nel terminal dell'aeroporto Kennedy ci fossero due agenti dell'FBI con un mandato d'arresto: il capo d'accusa principale per la Elbaz è di concorso in truffa, per aver raggirato centinaia di clienti negli Stati Uniti mediante la società israeliana di trading online di cui lei è amministratore delegato. Alla Elbaz sono stati concessi gli arresti domiciliari, sia pure dietro cauzione di quasi due milioni di dollari, ma ora rischia una condanna fino a venti anni di carcere.

Questo episodio rappresenta l'ennesima conferma che l'attività illecita che da molti anni le società israeliane di trading online compiono ai danni di cittadini stranieri, soprattutto europei e americani, è divenuta ormai per Israele una fonte di problemi diplomatici con le autorità dei paesi dove risiedono le vittime: i governi degli Stati Uniti e del Regno Unito, in particolare, hanno deciso di intervenire direttamente per contrastare il fenomeno, come dimostra il clamoroso arresto effettuato a New York, e stanno esercitando forti pressioni sulle autorità israeliane affinché mettano fine a questa attività.

Le pressioni dall'estero e l'accumularsi di denunce da parte delle vittime hanno sortito i loro effetti perché il parlamento israeliano sta finalmente esaminando un disegno di legge che impone restrizioni a questa attività. Alla fine di giugno il Consiglio dei mi-



nistri aveva approvato un testo molto severo, che metteva al bando tutte le società che offrono trading online ma poi, nel corso del lungo iter di approvazione parlamentare, il testo di legge è stato fortemente diluito. Cosa ha determinato questo “annacquamento”? Il quotidiano Times of Israel riferisce che i rappresentanti di queste società, ossia la loro “lobby”, sono intervenuti “pesantemente” per indurre

i legislatori israeliani a più miti consigli; questa lobby ha buoni “mezzi di persuasione” visto che le centinaia di società del settore dispongono di ampi mezzi finanziari (i loro ricavi si stimano nell'ordine dei miliardi di dollari) e forniscono lavoro a migliaia di addetti.

In che misura l'ultima versione del testo di legge stronca il fenomeno? Nella versione “annacquata” discussa in Commissione

Riforme all'inizio di agosto, la messa al bando (ossia il divieto di esercitare ogni attività, nei confronti di chicchessia), si limitava alle società che offrono le cosiddette “binary options” (ossia scommesse su eventi che possono avere solo due esiti, come l'aumento oppure il calo di un indice azionario) mentre continuava a venire permessa l'attività dei siti internet cosiddetti “forex”, ossia quelli in cui si investe e si

scommette su tassi di cambio tra valute. Il rischio che si configura, qualora venga approvata questa versione “leggera” della legge, è che le società di opzioni binarie continuino a operare sotto le sembianze di società di forex online. Solo una volta approvata ed entrata in vigore la legge si potrà verificare se effettivamente cesserà il fenomeno delle “truffe online” ai danni di ignari investitori.

Uman, come ti cambiano i pellegrini

Uman è una cittadina di quasi 90mila abitanti nel sud ovest dell'Ucraina, a tre ore di macchina da Kiev. Qui ogni anno convergono tra le 25 e le 30mila persone durante Rosh HaShana, il capodanno ebraico: ebrei israeliani e non affollano la città per rendere omaggio a rav Nachman, il rebbé fondatore del chassidismo di Breslav, morto a Uman il 16 ottobre del 1810. Da allora i suoi discepoli si recano in Ucraina in solenne pellegrinaggio e i numeri dei pellegrini

crece gradualmente di anno in anno, cambiando anche il volto della città. Dal 2012, ad esempio, via Puskin, arteria principale che porta alla tomba di rav Nachman e in cui vivono tutto l'anno circa 500 ebrei, ha visto l'apertura di venti ristoranti casher e 25 alberghi. Vendendo caffè ai pellegrini, ha raccontato un giovane ucraino all'agenzia Jta, si guadagna più di quanto un insegnante guadagna in un anno: gli affari di Yuri Breskov, il nome del ragazzo di appena

18 anni, durante Rosh HaShana gli portano in tasca 3mila dollari. La segnaletica in ebraico domina le strade di Uman, spingendo professionisti di ogni genere, da elettricisti ad avvocati, da medici agli operatori di vasca idromassaggio fino ad agenti immobiliari, a cercare fortuna qui, racconta la Jta. Questa trasformazione urbana riflette l'esplosione di pellegrini ebrei ad Uman. Mentre in passato i visitatori erano per lo più gli uomini del movimento hassidico,

ora comprendono “tutti quelli che potete immaginare, da adolescenti a uomini che hanno finito la leva militare” ha spiegato Shimon Buskila, ex leader della comunità ebraica locale in un'intervista. “È stato improvviso e inaspettato ed è stato un cambiamento molto profondo - ha sottolineato Buskila - Da un fenomeno legato alla corrente di Breslav, il pellegrinaggio è diventato un fenomeno israeliano, se non proprio internazionale”. Pronipote di Baal Shem Tov, il

mente la si pensa, scavalcando inoltre confini e divisioni di ogni genere. Crea semmai un sistema di relazioni e di scambi che diventano poi parte integrante del comune modo di pensare. Non è quindi solo una questione economica. Un tempo neanche troppo lontano Israele era una nazione piccola e determinata che lottava per la sua esistenza. Oggi è anche un modello culturale, molto sfaccettato poichè fortemente pluralistico. Il fuoco

della sua identità è il rapporto tra tradizione e innovazione. Due facce della stessa medaglia che trovano nell'impegno di spesa per la ricerca e lo sviluppo (il 4,3% del Pil) un passaggio fondamentale. L'obiettivo, adesso, non è solo quello di continuare a crescere ma anche di trasformare Israele in un hub internazionale dell'innovazione. Si sa che il paese ha più società quotate al Nasdaq di qualsiasi altro Stato, con l'eccezione degli Usa, e

più investimenti in venture capital di Germania e Francia. Tanto per dire. L'High-Tech, inoltre, costituisce oramai il 50% del suo export. Nel 2016 l'economia nazionale è cresciuta del 4%, a fronte di cinque miliardi di investimenti stranieri nel settore dell'innovazione. La chiave di volta, in questi ultimi vent'anni, è stata quella di creare un ecosistema favorevole al trasferimento di conoscenze e competenze dai luoghi di studio, così come dalla

stesso società civile, ad un circuito imprenditoriale in continuo mutamento. Quella d'Israele è una economia di flussi persistenti, basata sugli scambi interni tra intelligenze e risorse e su quelli esterni al paese, con continui conferimenti di capitali in entrata e cessioni di saperi organizzati in uscita. Un modello culturale, quindi, sul quale è necessario riflettere in maniera non schematica. C'è un grande futuro nel proprio passato.

Cambiamenti climatici, risposte ebraiche

I cambiamenti climatici, le loro cause ed effetti, la questione della responsabilità dell'uomo per quello che è accaduto e per quello che accadrà. Negli ultimi anni queste tematiche sono state al centro del dibattito della comunità scientifica e poi sociale e politica, fino ad arrivare agli accordi di Parigi nel 2015, con cui 195 paesi incluse le maggiori potenze mondiali si sono impegnate a ridurre le emissioni di anidride carbonica, e infine alla recente decisione dell'amministrazione Trump di ritirarsi. A offrire un'analisi della situazione nella prospettiva del pensiero ebraico è stato di recente David Kraemer, professore di Talmud al Jewish Theological Seminary di New York, in un articolo pubblicato dalla Jewish Telegraphic Agency. "La stragrande maggioranza degli scienziati concordano che l'attività umana contribuisce in modo significativo al surriscaldamento globale, e che le sue conseguenze saranno significative e catastrofiche" scrive Kraemer. "Non è solo una questione di principio. Se gli scienziati hanno ragione, siamo di fronte a una questione di vita o di morte per

un numero potenzialmente alto di creature, esseri umani inclusi. Le questioni di vita e di morte sono centrali nel pensiero e nella religione ebraica. Dunque noi ebrei dobbiamo domandarci: cosa ci richiedono gli insegnamenti dell'ebraismo in materia di surriscaldamento globale?".

Il primo punto toccato da Kraemer riguarda il grado di certezza a proposito dell'effettiva esistenza di un fenomeno di surriscaldamento globale favorito dal comportamento dell'uomo, fatto talvolta disputato. "Nella prospettiva ebraica non fa alcuna differenza che ci siano alcuni, incluso un piccolo numero di scienziati, che mettono in discussione la scienza e quindi le sue allarmanti conclusioni. Poiché il surriscaldamento globale potrebbe potenzialmente condurre alla morte di esseri umani, è da inserire nella categoria del 'safek nefashot', situazioni in cui la vita umana potrebbe essere messa a rischio. E



la legge ebraica non presenta ambiguità quando la vita potrebbe essere minacciata: l'obbligo è sempre quello di errare nella direzione di essere eccessivamente cauti e non il contrario". L'esempio portato nell'articolo è quello di una donna incinta durante Yom Kippur: se pure lei si sente bene, ma un dottore ha dichiarato che la sua vita è in pericolo, l'obbligo è quello di nutrirla; allo stesso modo, se il dottore ha dichiarato che sta bene, ma la donna si sente male, l'obbligo rimane quello di nutrirla. Quando si trat-

ta di vita umana, le precauzioni da prendere sono sempre quelle del caso più allarmista. "Qualcuno potrebbe rispondere che il caso di Yom Kippur riguarda una persona già in vita, mentre la preoccupazione per il surriscaldamento globale guarda a coloro che vivranno (o moriranno) in futuro. Ma l'ebraismo è chiaro nell'insistere che i nostri obblighi si estendono non solo a coloro che vivono oggi ma anche alle generazioni future" spiega ancora Kraemer, facendo riferimento al Patto tra Dio e il

popolo ebraico dopo l'Uscita dall'Egitto, stipulato "sia con coloro che si trovano con noi in questo giorno, sia con coloro che non sono con noi oggi" (Deuteronomio 29:13-14).

"Infine, la nostra responsabilità come ebrei non comprende solo la nostra specie, ma il mondo nella sua interezza, con tutte le creature di Dio presenti in esso" conclude il professore. "La Terra non è nostra da sfruttare - o addirittura distruggere - secondo i nostri desideri. Come è spiegato in Genesi 2:15, siamo stati posti in questo nostro 'giardino' per 'lavorarlo e custodirlo'. Non sarebbe giusto affermare che l'ebraismo ci richiede di rimanere parte degli accordi di Parigi sul clima: le prescrizioni bibliche e rabbiniche non sono semplicemente trasferibili nei dettagli della politica del XXI secolo. Ma l'ebraismo ci richiede di perseguire gli obiettivi degli accordi di Parigi, e persino di superarli. Il fatto che rimangano delle domande aperte non cambia questa conclusione. Secondo la visione dell'ebraismo, la sopravvivenza della Terra e delle sue creature è nostra responsabilità".

Rossella Tercatin

fondatore del chasidismo, rabbi Nachman dimostrò precocemente un notevole carisma spirituale. Portatore di una fede incrollabile, visse la sua esperienza religiosa accentuando i toni gioiosi e vitalistici di essa. In poco tempo radunò un cospicuo numero di seguaci e cominciò a viaggiare attraverso l'Europa orientale portando in giro il suo messaggio di entusiasmo. "Essere sempre felici è una grande mitzvah", sosteneva, "l'unico vero peccato è la tristezza, lo scorporamento". Egli però non volle fondare una dinastia chassidica, pratica comune tra queste co-



munità. Quando morì di tubercolosi, neanche quarantenne, nel 1810, si rifiutò di nominare

un successore. "Non aspettate nessun altro rebbè", disse ai suoi discepoli, "fino alla venuta del

Messia rimarrò io la vostra guida". I pellegrinaggi per celebrare rav Nachman a Uman non

hanno portato solo benefici alla città: più volte sono stati registrati comportamenti molesti da parte di pellegrini tanto che le autorità israeliane inviano ogni anno una squadra di polizia per tenere sotto controllo la situazione. "Chiunque creda in me deve passare Rosh HaShanah in mia compagnia, questo è il nucleo della mia missione", una delle citazioni di rav Nachman. "I seguaci che visiteranno la mia tomba e faranno tzedakah in mio onore", disse inoltre "cancelleranno tutte le loro colpe. Io li tirerò fuori dalla Gheenna per le pe'ot".

I salvati e i sommersi

— Rav Alberto Moshe Somekh

Occorre saper mostrare gratitudine verso chi ci ha aiutati. È questo un aspetto dell'etica biblica non adeguatamente messo in luce. Si predica sui meriti di chi aiuta, ma poco o nulla sui doveri incombenti su chi è aiutato. Questi deve dire grazie. Secondo un'esegesi creativa del pensiero rabbinico in questo sarebbe consistito il cosiddetto Peccato Originale, di cui si legge proprio in queste settimane nei primissimi capitoli della Torah. Quando l'Eterno rimproverò Adamo di aver mangiato il frutto proibito, il Primo Uomo rispose: "È stata la donna che hai posto al mio fianco a darmelo dall'albero, sì che l'ho mangiato" (Bereshit 3,12). Rashì commenta: Adamo è stato un ingrato. Invece di ringraziare D. del dono della donna, lo ha accusato di essere la causa del suo male.

Esistono moduli diversi per ringraziare il S.B. di averci garantito la salvezza. A livello individuale vi è la Birkat ha-Gomel che recitiamo per scampato pericolo. Sul piano collettivo il pensiero grato si esprime nel canto del Hallel. Lo recitiamo a Pesach e a Chanukkah, le grandi feste di liberazione, mentre a Purim la lettura della Meghillat Ester prende il suo posto. In questo mese lo recitiamo a Sukkot. Da un lato anche a Sukkot ricordiamo, sia pure indirettamente, il miracolo dell'Uscita dall'Egitto. D'altronde il Talmud ('Arakhin 10b) afferma che gli angeli si aspettavano un'estensione della sua recitazione anche a Rosh ha-Shanah e Yom Kippur, ma D. rispose loro: è possibile cantare nel momento in cui il registro dei vivi e dei morti è aperto davanti a Me nel Giorno del Giudizio? Ecco dunque che lo Hallel di Sukkot potrebbe essere stato istituito anche per celebrare l'avvenuta liberazione... dalle trasgressioni, una volta che il Giudizio Divino si è ormai felicemente concluso. Il Talmud (Sanhedrin 94a) ci racconta che Chizqiyahu (Ezechia) era addirittura candidato a divenire il Mashiach. Fu uno dei più grandi re della dinastia di David. Aveva ripristinato lo studio della Torah in tutto il regno di Yehudah e forse per questo motivo si era rifiutato di pagare il tributo ai potenti Assiri: preferiva risarcire i propri lavoratori per il tempo che dedicavano allo studio piuttosto che finanziare lo straniero. Ciò provocò l'ira di Sennacherib, che invase il suo territorio con un esercito immane (700 a.E.V.). Dopo aver provocato morte e distruzione nel paese pose l'assedio a Yerushalaim. Chizqiyahu non fece altro che pregare e H. lo esaudì. Un angelo colpì l'esercito assiro uccidendo 185.000 soldati e Sennacherib dovette ripiegare sui suoi passi (2Melakhim 19,35). Fu un miracolo. Ma Chizqiyahu non cantò il Hallel in quella occasione, come ci si sarebbe aspettato in segno di gratitudine. E



► Vanitas painting, Benjamin Senior Godines, 1681 - Jewish Museum London

per questo perse il posto di Mashiach. Quante sciagure ci avrebbe risparmiato altrimenti! I due Battè Miqdash non sarebbero stati distrutti, non ci sarebbero state le Crociate, la Cacciata dalla Spagna, la Shoah... Perché una punizione tanto grave per una mancanza apparentemente così lieve?

Richiamando l'episodio del Primo Uomo, Rav Ouri Cherki spiega che la gratitudine rappresenta la vera realizzazione dell'opera della creazione. "Solo nel momento in cui la creatura dice grazie possiamo dire che il S.B. ha avuto successo. Creare significa dare l'esistenza a qualcun altro e l'esistenza di quest'altro si esprime in modo autonomo proprio attraverso la gratitudine. Chi dice grazie completa la creazione, mentre chi non lo fa dimostra ancora di aspettarsi che il S.B. esegua tutto il lavoro senza che egli debba muovere un dito neppure per ringraziare: in tal caso la creazione sarebbe fallita" (Be'od Mo'ed, p.227). Ecco perché di fronte a tanta gravità Chizqiyahu non divenne il Mashiach. Per quali ragioni il re

di Yehudah commise la grave omissione? Rav Cherki ne individua tre. La prima è che si trattava di una personalità talmente immersa negli studi e lontana dalla politica da non dare sufficiente importanza alla miracolosa liberazione dagli Assiri, ancorché questi dominassero il mondo intero. La seconda spiegazione è che Chizqiyahu potrebbe essere rimasto frastornato all'idea che 185.000 vite, sia pure appartenenti alle schiere nemiche, fossero state soppresse in una sola notte. Questo ci ricorda il passaggio del Mar Rosso. Il Talmud (Sanhedrin 39b) racconta che anche in quel caso gli angeli avrebbero voluto intonare un canto ma il S.B. li fermò: "Le Mie creature affogano nel mare e voi vi accingete a cantare?" Può darsi che questo sia stato lo spunto di Chizqiyahu, ma evidentemente si sbagliava. Un conto è che cantassero gli angeli, meri spettatori dell'evento. Altro conto è che cantassero i beneficiari stessi della liberazione. Su questi incombeva l'obbligo di ringraziare! E in effetti all'epoca dell'Uscita dall'Egitto Moshe e i Figli d'Israele, seguiti anche da Miriam e dalle donne, intonarono la Cantica del Mare. E noi la ripetiamo ogni mattina. Ma c'è una terza ipotesi. Che Chizqiyahu si sia astenuto dal cantare il Hallel pensando ai danni inflitti dagli Assiri in quei medesimi anni ad altri settori dello stesso popolo ebraico. Erano stati gli Assiri poco tempo prima a provocare la distruzione del Regno del Nord (Efraim) e la deportazione dei suoi abitanti. Chizqiyahu, preso dal senso di colpa, si sarà allora domandato: perché proprio io fra i tanti sommersi sono stato salvato? La tradizione ebraica su questo punto è chiara. Sei stato beneficiato e devi comunque ringraziare per questo. È la sfida che attende il candidato Mashiach.

— STORIE DAL TALMUD

► L'ALFABETO EBRAICO SPIEGATO DAI BAMBINI - 1

Dissero i rabbini a rabbi Yehoshua ben Levi: oggi sono venuti i bambini a scuola e hanno detto cose che neanche dall'epoca di Giosuè figlio di Nun ne sono state dette di simili. Le lettere alef e bet stanno per alef (studia) e binà (l'intelligenza, ossia la Torà). Le lettere ghimel e dalet alludono a ghemòl (aiuta) e dalim (i poveri). E perché la gamba sinistra della ghimel è protesa verso la dalet? Perché è chi fa beneficenza che deve correre appresso ai bisognosi. E perché la gamba della dalet si protende verso la ghimel? Affinché il povero si faccia trovare dal benefattore e non gli causi eccessivo disturbo. E perché la dalet è rivolta dalla parte opposta della ghimel? Perché il benefattore deve fare beneficenza di nascosto, senza causare imbarazzo a chi la riceve. Le lettere he e vav costituiscono parte del Nome del Santo benedetto Egli sia. La zàyin e la chet, la tet e la yud, la kaf e la lamed alludono a questo, ossia: se tu ti comporti così, come abbiamo detto, il Santo benedetto Egli sia ti nutre (zan), ti farà grazia (chen), ti farà del bene (tov), ti darà un'eredità (yehushà) e ti legherà una corona (kèter) per il mondo futuro (leolàm habà). La lettera mem aperta (ossia la mem iniziale o in mezzo di parola) e la mem chiusa (la mem finale) indicano che c'è un detto (maamàr) aperto, che tutti possono conoscere, e un detto chiuso, che non si può rivelare a tutti. La lettera nun piegata (iniziale e mediana) e quella diritta (finale) alludono al fedele (neemàn) piegato e umile che alla fine entrerà diritto e a testa alta nel mondo futuro. (Adattato dal Talmud Bavli, Shabbat 104a con i commenti; il seguito alla prossima puntata B"H).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כְּדַמְרֵי אִינְשֵׁי

► טב למיתב טן דן È MEGLIO STARE IN DUE...

Il primo a rendersi conto che l'essere umano da solo non avrebbe retto alla noia fu Dio benedetto, che ebbe la brillante idea di mettergli non accanto ma di fronte una compagna. Da allora, non si contano i fogli usati da rabbini, filosofi, storici, economisti e pensatori di ogni specie per raccontare al mondo che l'uomo è un essere sociale assolutamente incapace di vivere se non aggregato e connesso ai suoi simili.

Se in ogni attività una buona compagna è desiderabile, nello studio, secondo l'ottica ebraica è addirittura essenziale. È ancora oggi in uso il sistema di apprendimento usato nelle yeshivot detto chaverutà, per affinare l'apprendimento di un testo in maniera dialogica, a gruppi di due studenti. Una delle coppie più famose che si incontra nel Talmud è quella formata da Resh Laqish e Rabbi Yochannan vissuti nel III secolo in Eretz Israel. Un rapporto che nasce sotto il segno di una amicizia d'infanzia, si trasforma in relazione allievo - maestro e matura come legame di colleganza di studio, al punto che la morte di uno dei due determina inesorabilmente la fine pure per l'altro, che non trova sostituti altrettanto validi.

Non deve stupire allora che questo detto sia un principio citato nel Talmud sempre a nome di Resh Lakish, anche se a dire il vero, l'intero adagio "meglio stare in due che rimaner vedove" si riferisce propriamente al gentil sesso. Presuppone che la donna sia disposta ad adattarsi a una situazione sfavorevole, persino scomoda, e non sfasciare la relazione coniugale più di quanto non lo sia l'uomo. Nel trattato di Ketubbot si considera il caso di colui che ha contratto matrimonio a condizione che l'altra parte non avesse una determinata malformazione; una volta venuto alla luce il difetto, il matrimonio è dichiarato senz'altro nullo secondo il diritto ebraico. Il contrario non produce automaticamente lo stesso effetto, questo perché in fondo la moglie, si suppone che mentalmente esprima il suo consenso a convivere anche con il difetto del marito, quando questa imperfezione può trovare cura e rimedio.

Secondo Rav Soloveitchik non si tratta di un assunto da considerare solo tenendo conto delle condizioni storiche sociali nelle quali è pronunciato. Un'epoca che vedeva la donna priva di tutela e sprovvista di garanzie in assenza di un rapporto coniugale stabile. Si tratta piuttosto di uno stato esistenziale che è proprio dell'essere femminile, una situazione che nasce lontano ed è già prefigurata con le parole pronunciate dopo il peccato di Eva (Genesi 3:16) "sarai spinta dall'istinto verso il tuo uomo", un atteggiamento da non valutare né bene né male, ma da cogliere solo come elemento che differenzia i sessi anche dal punto di vista psicologico.

Rita Pavone, che tanti anni fa accorata si addolorava perché il marito la lasciava sola ed era disposta ad andare persino alla partita pur di stargli accanto, non lo faceva solo per gelosia.

Amedeo Spagnoletto
sofer

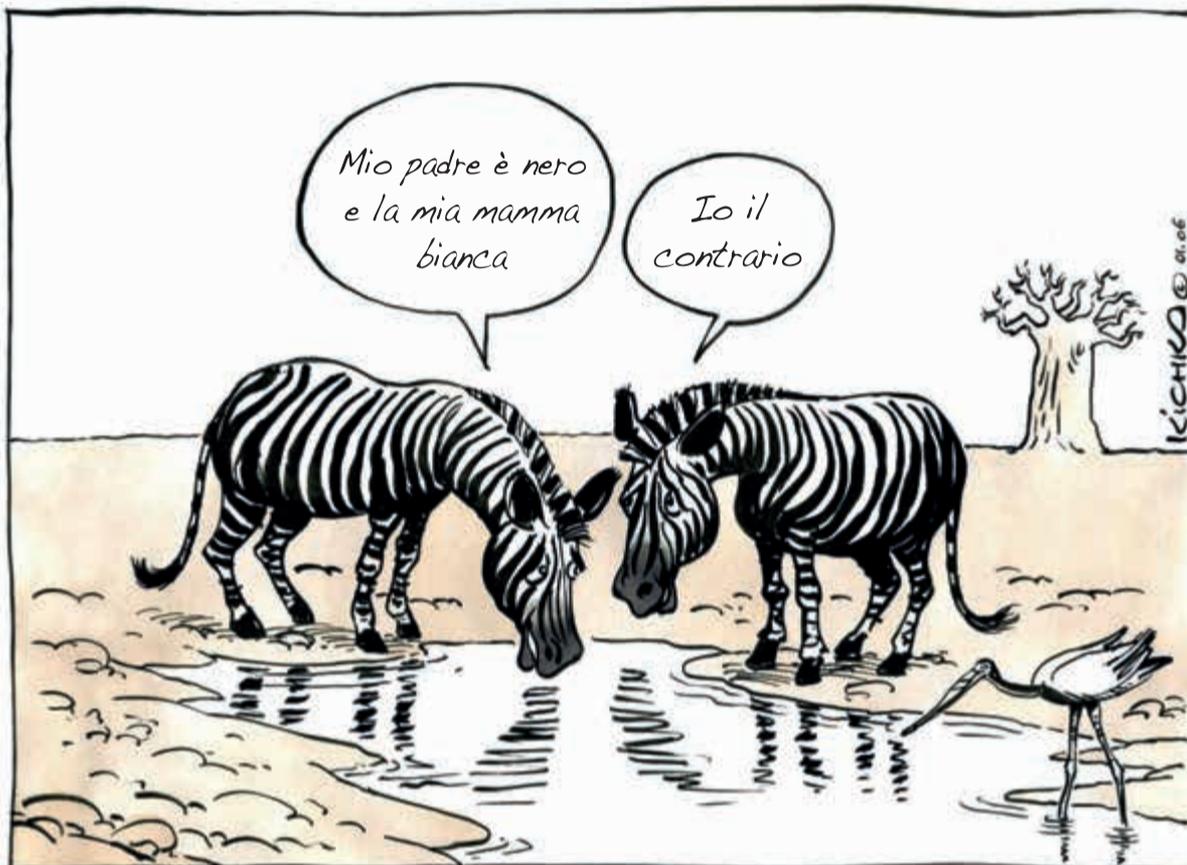


DOSSIER / Che razza di parola

a cura di Daniel Reichel

Le razze non esistono. Il razzismo sì

L'articolo 3 della Costituzione italiana recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Un articolo scritto per sancire l'uguaglianza formale e sostanziale di tutti i cittadini in Italia. Una risposta che i padri costituenti decisero di dare in modo chiaro dopo gli anni bui del fascismo, dopo un ventennio in cui la politica delle discriminazioni era politica di Stato. Ma un interrogativo, leggendo l'articolo, continua a rimanere vivo: è ancora giusto o utile mantenere il termine "razza" all'interno della nostra Costituzione? A maggior ragione oggi che la scienza ha dimostrato che, per quanto riguarda l'uomo, le razze non esistono. Già nel 2015 gli autorevoli antropologi hanno chiesto al legislatore di abolire il termine "razza". "Non è possibile parlare di razze umane. Ce lo dice il buon senso, ce lo conferma la comunità scientifica con le sue ricerche. Per questo ritengo opportuno che il termine 'razza' sparisca dal terzo articolo della Costituzione italiana e dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e venga sostituito con una espressione maggiormente rispettosa delle diverse identità etniche, culturali e religiose", scrissero, appoggiando l'ap-



pello, Renzo Gattegna e Victor Magiar, allora rispettivamente Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e assessore alla Cultura UCEI. Dello stesso parere anche il rabbino capo di Roma e vicepresidente del Comitato Nazionale di Bioetica Riccardo Di Segni. Ora quell'appello è tornato attuale grazie all'iniziativa del genetista Carlo Alberto Redi e della biologa Manuela Monti, organizzata a Pavia per il 12 ottobre e significativamente intitolata "No razza, sì cittadinanza": una conferenza dibattito tra esperti di diverse discipline sul concetto di

razza, sulla sua inesistenza dal punto di vista scientifico e dal sua pervasività nel dibattito pubblico e politico. Se la scienza ha superato – e dimostrato empiricamente la loro inesistenza – le divisioni in razze umane non così hanno fatto molti italiani. "Di fronte a quello che accade intorno a noi, in cui la retorica razzista è tornata a scuotere in modo profondo il dibattito pubblico in Italia così come in tutto il mondo – spiega a Pagine Ebraiche Carlo Alberto Redi – non potevamo esimerci, come comunità scientifica, dal dare il nostro contributo e richiamare simbolicamen-

te l'appello per l'abolizione del termine razza dall'articolo 3 della nostra Costituzione". A riguardo, Redi e Monti hanno curato un volume che ha lo stesso nome del convegno di Pavia, "No razze, sì cittadinanza", in cui scienziati, filosofi, giuristi analizzano e riflettono sul termine e sul concetto di razza. Tutti concordi nel dire che non esistono, meno ad esempio, sull'opportunità di eliminarne il riferimento nella Costituzione: per il genetista Guido Barbujani, ad esempio, i padri costituenti nell'inserire quella parola vedevano una chiara condanna della politica razzista e

antisemita del fascismo. Rappresenta un argine lessicale e un monito contro chiunque cerchi di ripristinare quelle ideologie. "Non sono d'accordo con l'amico Barbujani ma capisco il suo punto di vista – afferma Redi – Ed è positivo che si apra un dibattito sul tema". Il problema rimane però quello di portare la questione al di fuori dei circoli accademici e fare in modo che del razzismo e delle altre forme di discriminazione si parli seriamente. La discussione e il dialogo sul tema, ricorda Redi, servono per far capire che per il razzismo non può e non deve es-

serci spazio. E a riguardo torna utile ricordare quanto accaduto negli Stati Uniti di recente: dopo che qualcuno aveva scritto frasi razziste sulle bacheche dell'accademia militare dell'aviazione statunitense, il tenente generale Jay Silveria, sovrintendente dell'aviazione, ha tenuto un discorso di fronte a tutti gli allievi e alla presenza di tutto lo staff. "Se non siete capaci di trattare qualcuno con dignità e rispetto, allora ve ne dovete andare. – ha detto Silveria – Se non siete capaci di trattare una persona di un altro genere, che sia uomo o donna, con dignità e rispetto, allora ve ne dovete andare. Se umiliate qualcuno, in qualsiasi modo, allora ve ne dovete andare. E se non siete capaci di trattare una persona di un'altra etnia, o con un colore diverso della pelle, con dignità e rispetto, allora ve ne dovete andare". "Prendete i vostri cellulari – ha poi aggiunto – Voglio che registriate questa cosa perché voglio che ce l'abbiate, che la usiate. Dobbiamo mostrare tutti, tutte le persone qui dentro, coraggio morale. Questa è la nostra istituzione. E se avete bisogno delle mie parole, e ne avete bisogno, ecco quelle che dovete tenervi, quelle che dovete usare, e che dovete condividere, e di cui dovete parlare: se non siete capaci di trattare una persona con dignità e rispetto, allora andatevene".

IL DIBATTITO SULLA COSTITUZIONE

La riforma dell'art. 3



L'articolo 3 della nostra Costituzione prevede ancora il termine razza. Un nuovo volume rilancia il dibattito sulla necessità di cancellarlo.

L'INDAGINE CDEC-IPSOS

L'Italia e il pregiudizio



Cosa pensano gli italiani degli immigrati? E come considerano le minoranze, in particolare quella ebraica? L'indagine che fa luce sulla questione.

HATESPEECH

L'odio off e online



Antisemitismo e razzismo sono un problema molto attuale sia sulla rete sia nella vita reale. Nelle aule di tribunale, e non solo, si cercano nuove soluzioni.



DOSSIER / Che razza di parola

“Articolo 3, aboliamo il termine razza”

Un volume e una giornata di studio riaprono il dibattito sull'uso della parola nella nostra Costituzione

“È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo arianonordico” dichiarava il punto 7 del Decalogo degli scienziati razzisti, ispirato da Benito Mussolini, redatto da alcuni giovani antropologi, sottoscritto dallo stato maggiore della scienza fascista e pubblicato nel primo numero de *La difesa della razza*, il 5 agosto 1938. Pochi mesi dopo, il 18 settembre, Mussolini – e successivamente tutti i principali giornali dell'epoca – annunciava con orgoglio da Piazza dell'Unità a Trieste la promulgazione delle leggi razziste: “La storia c'insegna che gli imperi si conquistano con le armi ma si tengono con il prestigio. E per il prestigio occorre una chiara, severa coscienza razziale,



che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno”, dichiarava il duce, istituendo ufficialmente l'antisemitismo di Stato, facendo sì che sulla base di una supposta teoria razziale un intero paese voltasse le spalle a una minoranza di concittadini. A quasi settant'anni

da quel tradimento, fondato su un'idea – l'esistenza delle razze – smentita in modo chiaro dalla scienza, il tema del razzismo è ancora profondamente attuale e pericoloso. Da qui l'idea del genetista Carlo Alberto Redi e della biologa Manuela Monti di dedicare il 12 ottobre un intero convegno a Pavia per dire “No razza, sì cittadinanza”, con la presentazione di un omonimo volume e la partecipazione di genetisti, antropologi, storici, filosofi, giuristi

e studiosi di altre discipline. Un'iniziativa – sostenuta dalle fondazioni Collegio Ghislieri, Umberto Veronesi e Merck – che vuole rilanciare una proposta già richiamata in passato: l'abolizione del termine “razza” dall'articolo 3 della Costituzione. “È il momento – scrivono Redi e Monti nella premessa del volume – per una doverosa operazione di pulitura, dicura” del testo che tanto amiamo, quello della nostra Costituzione. Nessuno si illude che il percorso

12 ottobre
NO RAZZA,
SÌ CITTADINANZA
Collegio Ghislieri, Pavia



sia breve, diversi tentativi già hanno aperto la strada: Rickards – Biondi, Scotto, Destro Bisol, Michele Anzaldi ed altri tra i quali il tentativo delle società scientifiche degli Antropologi: Il 23 gennaio 2015 gli antropologi dell'Istituto italiano di antropologia (Isita) e quelli dell'Associazione nazionale universitaria antropologi culturali (Anuac) hanno chiesto l'abolizione del termine «razza» dalla Costituzione dopo una giornata di studi all'Università La Sapienza di Roma formulando una proposta alla quale hanno aderito il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche Renzo Gattegna e il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni. Quello ora messo in campo, nell'ambito delle celebrazioni per i 450 anni di Storia del Collegio Ghislieri, vuole portare un'ulteriore riflessione sul tema e pensare ad un modo operativo per mantenere viva la preoccupazione di noi tutti sul perdurare e manifestarsi di tanti fenomeni di razzismo”.

La razza non è un fenomeno scientifico, punto. Per cominciare, se il principale obiettivo del categorizzare le varie razze fosse quello di cogliere le differenze genetiche, si starebbe facendo un pessimo lavoro. La differenza genetica tra alcuni gruppi africani è uguale a quella tra molti gruppi considerati “di razze diverse” del resto del mondo. La distanza genetica tra i popoli dell'Asia orientale e quelli europei è minore della differenza tra gli Hazda del centro-sud della Tanzania e i pastori Fulani dell'Africa occidentale (che vivono negli attuali Mali, Niger, Burkina Faso e Guinea). E questo è tutto per quanto riguarda le categorie nero, bianco, asiatico e altro. Armati di questa consapevolezza, molti ricercatori nel campo delle scienze biologiche hanno sostituito il termine “razza” con il termine “stirpe continen-

Scienza, errori a destra e sinistra

tale”. Questo riflette in parte il rifiuto di “razza” come classificazione biologica. Ogni cosiddetta razza presenta gli stessi geni che codificano le proteine e non esiste una vera

e propria linea di divisione genetica tra le specie umane. Un altro vantaggio dell'usare il termine “stirpe continentale” al posto di “razza” è la maggiore precisione nel localizzare le

origini storiche e geografiche in base al genoma. “Stirpe continentale” rende pertanto possibile una descrizione genetica più precisa. Per esempio, il Presidente Barack Obama non era

solo il primo presidente “nero”, ma anche il primo (per quanto ne sappiamo) con ascendenza europea e africana.

Le differenze genetiche sono una potenziale – ma molto improbabile – spiegazione alle differenze di comportamento e successo tra nazioni, razze ed etnie. In sintesi, le categorie razziali che vengono usate oggi sono basate su storie contorte e spesso dannose, che includono tanta disinformazione creata intenzionalmente. È un'ottima occasione, quindi, per sfatare alcuni miti sulla variazione genetica, portati avanti sia dalla sinistra sia dalla destra. Molti esponenti di sinistra cercano di screditare l'idea che la variazione genetica stia alla base delle differenze tra i gruppi, sostenendo il fatto che essa sia



“Razzismo, problema politico”

Il genetista Guido Barbujani spiega perché non è la scienza che può cambiare le cose

Le razze, biologicamente parlando, non esistono. Ma, come spiega il genetista Guido Barbujani a Pagine Ebraiche, anche “la scienza non è esente dall’affermare sciocchezze. A volte la si distorce e la si usa come scorciatoia e dietro ad essa si nascondono in realtà decisioni politiche”. Esempio, le leggi razziste del 1938 così come le discriminazioni subite dagli afroamericani negli Stati Uniti o l’apartheid sudafricano. Modelli discriminatori che rivendicavano l’esistenza delle razze per applicare sistemi che privano alcuni cittadini/esseri umani dei loro diritti e garantiscono ad altri di mantenere il potere nelle sue diverse forme. Non che non esista un razzismo dal basso che anzi oggi, in tempo di grandi migrazioni, riaffiora sotto forma di paura. “Saremmo più onesti – affermava Barbujani in una lunga intervista proprio con Pagine Ebraiche - se invece che mascherarci dietro a questioni di razze ammettessimo che ‘tra me e te ci sono differenze genetiche minuscole, il fatto è che proprio non sopporto la tua cultura’; almeno saremmo sinceri”. “Le differenze esistono, non siamo certo tutti uguali, e queste differenze ci permettono, a volte, di collo-



care uno sconosciuto nel continente da cui ha avuto origine - spiega ancora Barbujani nel volume *No Razza, sì cittadinanza* curato da Manuela Monti e Carlo Alberto Redi - Ma spesso ci si sbaglia: quello che vediamo (o che crediamo di vedere) nella pelle e nei tratti somatici del nostro prossimo non è sempre una rappresentazione accurata di quello che sta scritto nei nostri geni. Inoltre, queste differenze riguardano l’uno per mille

del nostro genoma: abbiamo in comune con ogni sconosciuto, di qualunque continente sia, il restante 999 per mille”. Autore di libri a carattere divulgativo sul tema, come *Sono razzista ma sto cercando di smettere* (Bompiani - scritto assieme al giornalista Pietro Cheli), Barbujani è spesso invitato a conferenze per spiegare che no, le razze scientificamente non esistono. “Temo che il

dibattito scientifico sia però largamente ininfluente sul tema del razzismo - afferma il genetista - È difficile scardinare con la scienza l’intolleranza che si genera a livello di quartiere, di vita quotidiana. Sono due aspetti diversi. Le faccio un esempio: dopo aver fatto il mio discorso su come in fondo siamo tutti parenti, i nostri antenati pro-

venivano dall’Africa e via dicendo, mi si avvicina un signore e mi dice ‘se i negri fossero come lei e me, li chiameremmo bianchi’. Il problema, prosegue lo scienziato, è che assistiamo a un’erosione costante della solidarietà sociale: “sembra essere diventato un bene di lusso, un valore che solo i ricchi possono permettersi, mentre un tempo era uno strumento in mano ai deboli”, tra cui invece fa sempre più presa - come dimostrano i risultati di partiti apertamente xenofobi in Europa e non solo - la retorica razzista. Una questione però, sottolinea Barbujani, che non è riconducibile a una questione semantica ed è anche per questo che si dice contrario all’idea di eliminare la parola “razza” dall’articolo 3 della Costituzione. Una proposta che, secondo il genetista “muove senz’altro da intenzioni nobili, e basta guardare ai nomi e al curriculum di chi l’ha proposto per convincersene. Io però dubito che Terracini, La Pira e tutti coloro che collaborarono alla stesura dell’articolo 3 stessero pensando a noi biologi. In quel momento, non era tanto la discussione sulle nostre differenze biologiche che contava, ma la recente e drammatica esperienza delle leggi razziali del 1938”. Il termine all’articolo 3 insomma come un monito per il non ripetersi delle distorsioni tragiche del passato.



Guido Barbujani, Pietro Cheli
SONO RAZZISTA MA STO CERCANDO DI SMETTERE
Laterza



Guido Barbujani
L'INVENZIONE DELLE RAZZE
Bompiani

maggior all’interno del gruppo stesso che tra i vari gruppi. Un’altra argomentazione molto quotata è che tutti gli esseri umani sono geneticamente identici al 99,9 per cento e che non c’è un gruppo che ha un gene (e cioè un codice di proteine) che in un altro gruppo manca. Ma entrambe le affermazioni sono false. Dopotutto, siamo geneticamente simili per oltre il 98% agli scimpanzé e al 99,7 per cento all’uomo di Neanderthal. E quanta differenza fa questo 2 per cento (o 0,3 per cento)! In altre parole, la variazione genetica ci dà meno informazioni sulle differenze specifiche importanti. Immaginiamo un gruppo di esseri umani con una mutazione nel gene FOXP2 (o gene del linguaggio) tale che questo fattore di trascrizione (un gene che aiuta a stimolare la selezione di altri geni specifici) non

funzioni. A queste persone mancherebbe la capacità di comunicare attraverso il linguaggio. L’importanza di questo gene è stata scoperta per la prima volta tramite lo studio effettuato su una famiglia inglese, nella quale la metà dei membri, appartenenti a tre generazioni diverse, soffriva di una grave disprassia verbale evolutiva - cioè non poteva comunicare oralmente. Questa famiglia potrebbe essere geneticamente identica al 99,9999 per cento ai vicini di casa, ma lo 0,00001 per cento fa un’enorme differenza. La criticità di particolari differenze genetiche in confronto alla somiglianza globale non è presente soltanto negli esseri umani. Tramite la manipolazione genetica di solamente quattro geni, alcuni scienziati sono riusciti a trasformare una pianta di mostarda in una pianta le-

gnosa. Sembra una versione genetica del game show degli anni '70 Name That Tune: qual è il numero minimo di note (o geni) sufficiente per cambiare radicalmente il fenotipo di un organismo? Sottolineare che tutti gli esseri umani condividono gli stessi geni, trascura il fatto che gran parte del cambiamento genetico e della differenza biologica è basata non tanto sullo sviluppo di nuove proteine (cioè i geni), quanto sulla regolazione dell’espressione di questi geni - vale a dire l’estensione, il tempo e la posizione di quando e dove vengono attivati e disattivati. Infatti, quando il Human Genome Project iniziò, ci si aspettava che i geni che codificano le proteine fossero più di 100 mila. Dopotutto, siamo sicuramente più complessi di Zea may (il mais), che presenta 32 mila geni, no? Si è scoperto,

invece, che abbiamo solamente 20 mila geni (o forse meno). Quindi, la maggior parte delle differenze umane deriva dall’attivazione o dalla disattivazione di questi 20 mila geni in tessuti specifici e in situazioni particolari. È possibile che gli stessi geni vengano espressi sia nel cervello sia nel fegato e che possano venire attivati da un batterio aggressivo e disattivati da un pasto caldo. Ogni gene è come un padre o una madre multitasking che concilia lavoro e famiglia. Il fatto che tutti di noi condividiamo gli stessi geni non esclude, tuttavia, la possibilità che ci siano differenze importanti basate sulla variazione nelle regioni regolatrici del genoma (promotori, enhancer, micro), RNA e altri interruttori molecolari. Piuttosto che chiedersi se abbiamo proteine diverse è più corretto chiedersi

se abbiamo alleli diversi. Un allele non è altro che una versione del DNA. Potrebbe essere un singolo nucleotide che varia nella popolazione di un certo luogo (e cioè A, C, T, o G), o potrebbe essere quella che viene scientificamente chiamata variabilità dei numeri di copie (come quando una persona ha una parte di DNA con la combinazione ATG ATG ATG ma un’altra ha cinque copie di questa combinazione). Se chiediamo se ci sono alleli che esistono solamente in un popolo e non negli altri - la domanda parallela a quella sui geni identici - la risposta è sì. Difatti, esistono popoli africani che hanno il maggior numero di alleli “privati” (esclusivi, che non esistono negli altri popoli). Questo riflette la diversità più grande dell’Africa subsahariana rispetto a quei gruppi africani che hanno sofferto / segue a P18



DOSSIER / Che razza di parola

L'Italia e lo specchio del pregiudizio

Lo studio della Fondazione Cdec in collaborazione con Ipsos mette a fuoco il pensiero degli italiani

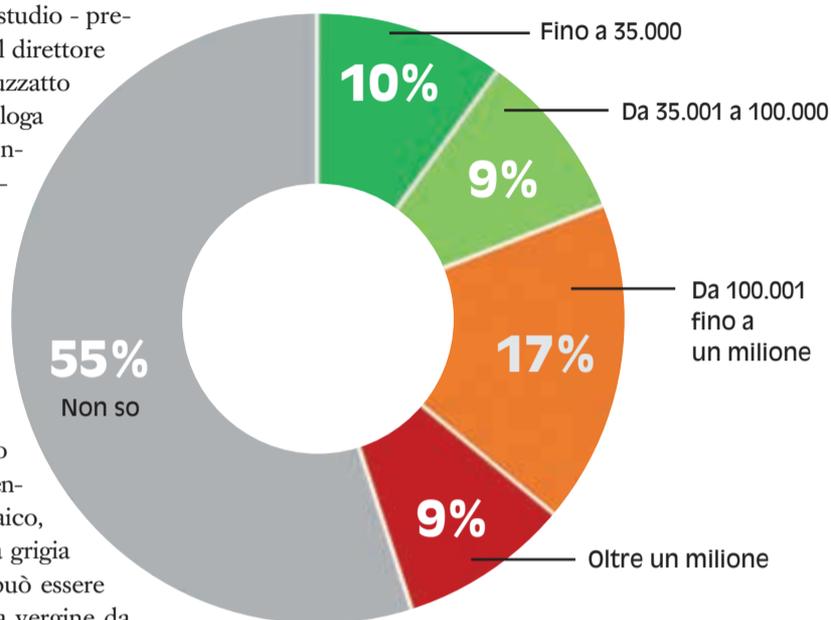
La crisi economica, l'emergenza umanitaria legata ai migranti, il tema dell'integrazione, il terrorismo. Sono i principali elementi di cui si discute oggi nel dibattito pubblico: partiti che fomentano sentimenti di insicurezza e paura guadagnano sempre più consensi in Europa e non solo. D'altra parte, la lentezza delle istituzioni nel rispondere a queste problematiche facilita la strada a chi cerca di guadagnare il potere attraverso la retorica xenofoba e creando confusione senza però proporre ricette reali. E in questo quadro di una società la cui tenuta democratica rischia di vacillare e che vive una profonda crisi identitaria torna ad essere interessante, come termometro della situazione, analizzare il tema del pregiudizio e in particolar modo di quello anti-ebraico, da sempre cartina di torna sole delle dinamiche sociali. A farlo, l'indagine "Stereotipi e pregiudizi degli italiani", voluta dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano in collaborazione con la società di analisi e ricerche di mercato IPSOS. Realizzata nell'ambito di un progetto sulla storia dell'antisemitismo coordinato dall'Università Statale di Milano, con la partecipazione di Università La Sapienza di Roma, Università di Genova e di Pisa. Una ricerca già effettuata dieci anni fa e che permette di capire se vi sono stati cambiamenti all'interno della società

italiani rispetto ai rapporti con i propri concittadini ebrei. Tra i dati emersi dallo studio - presentato a Roma dal direttore del CDEC Gadi Luzzatto Voghera, dalla sociologa Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo della fondazione, assieme al presidente IPSOS Nando Pagnoncelli - uno fa riflettere: moltissime persone non hanno opinioni né conoscenze del mondo ebraico, ovvero vi è un'area grigia molto ampia che può essere considerata un'area vergine da coltivare in modo proficuo ma che può diventare un'area appetibile per chi spinge alla crescita dei sentimenti xenofobi. Così è accaduto - come ricordato in queste pagine - in Germania, dove ha votare il partito xenofobo sono stati molti elettori di quella zona grigia.



Si legge nella relazione di accompagnamento all'indagine, i cui dati salienti sono stati illustrati in prima battuta da Pagnoncelli: "Era probabile che alla fine l'incapacità di progettare come risolvere alcune questioni di vitale importanza per le persone

La percezione della presenza di ebrei in Italia



Base casi: totale intervistati (1000). Valori % - © 2017 Ipsos

che abitano la loro vita, avrebbe prodotto rabbia, rancore, razzismo, complottismo e rigurgiti fascisti. In questo quadro di 'smottamento sociale' quello che resta stabile è il pensiero stereotipato, i pregiudizi. Una costante in termini quantitativi. La cosa straordinaria almeno per ora (sperando che le cose non peggiorino ulteriormente) è che l'immagine degli ebrei, i luoghi comuni, gli stereotipi non siano cresciuti ma siano stabili".

È aumentata l'intolleranza verso gli immigrati, la xenofobia, cresce il pensiero di destra e, come è stato osservato, ci si sarebbe potuti aspettare un balzo in avanti dell'antisemitismo. Invece i dati, a distanza di dieci anni

dal primo studio, sono rimasti quasi invariati. Una stabilità che conferma che gli ebrei rappresentano nell'immaginario collettivo qualcosa di fisso che, è stato fatto notare, "prescinde dagli episodi dell'attualità, della politica, dell'economia". Come appare dalla ricerca la conoscenza degli ebrei è in genere piuttosto scarsa. Solo pochi tra gli intervistati indicano infatti correttamente la quantità di ebrei presenti in Italia, mentre la maggioranza assoluta non sa esprimersi e molti (il 36%) ne sovrastimano la presenza. Gli ebrei sono in perlopiù percepiti come una comunità coesa e solidale al proprio interno, capace di fare affari, secondo uno stereotipo

storico. Tanto che la prima caratterizzazione, spiega la ricerca, "è data dalla convinzione che siano capaci di manovrare la finanza mondiale a proprio vantaggio".

Per quanto concerne gli atteggiamenti di fondo verso gli ebrei, il gruppo prevalente appare, per la scarsa informazione generale, quello dei neutrali (41% oggi, 43% 10 anni fa). Cioè quelli che non prendono cioè posizione su gran parte delle affermazioni testate. Sono i più distanti dalla politica, un po' più residenti nel Sud del paese, tendenzialmente più giovani della media della popolazione. Vi sono poi due gruppi speculari e di analoga consistenza: in primis quello di chi non ha pregiudizi (15% oggi, 13% nel 2007), cioè che non aderisce a nessuno o quasi degli stereotipi testati. Sono giovani, con un livello di scolarizzazione elevato, maggiormente presenti nel Nord Est, di sinistra e non credenti, soddisfatti delle proprie relazioni con atteggiamenti di apertura verso gli immigrati. All'estremo opposto il gruppo degli antisemiti (11% oggi, 12% dieci anni fa), che aderiscono a tutti o quasi gli stereotipi testati. "Gli antisemiti - si legge nella relazione - si caratterizzano per essere maggiormente uomini, di bassa istruzione, più presenti al Sud, di destra, con un'elevata ostilità verso gli immigrati." Infine esiste un gruppo articolato di ambivalenti, cioè di intervistati che aderiscono solo ad alcuni

SCIENZA da P17 / una riduzione nella popolazione a causa dell'emigrazione. Ma il punto è che, nello spiegare le differenze tra i gruppi, non c'è un motivo alla base per cui si possa ignorare un potenziale impatto di questi alleli privati. È un ottimo momento per sfatare miti sulla variazione genetica promulgati sia dalla sinistra che dalla destra. Un terzo argomento usato dalla sinistra con l'obiettivo di screditare ogni base genetica per le differenze di gruppo osservate, è che non c'è stato ancora abbastanza tempo - in termini evolutivi - per far emergere diffe-

renze importanti. Viene spesso citato Stephen J. Gould: "Non c'è un cambiamento biologico negli esseri umani da 40 mila o 50 mila anni. Tutto ciò che chiamiamo cultura e civiltà, lo abbiamo costruito con lo stesso corpo e lo stesso cervello." Da questo punto di vista, l'evoluzione umana sarebbe finita più o meno con l'emergere di esseri umani anatomicamente moderni nella Rift Valley. Dopotutto, 60.000 anni passano in un batter d'occhio in confronto all'intera storia degli ominidi e, analizzando le differenze tra i gruppi al di fuori dell'Africa, questo periodo di tempo dimi-

nuisce in modo ancora più drammatico. Differenze cruciali tra i gruppi possono, comunque, emergere non solo tramite una selezione positiva di mutazioni nuove, ma anche tramite una selezione di tratti altamente poligenici, per i quali c'è già una variazione genetica molto alta nel genoma da sistemare e riprodurre. Sappiamo già che l'altezza e l'abilità cognitiva sono fattori altamente poligenici, influenzati da migliaia di piccole differenze nel genoma umano. Se le persone più intelligenti si riproducessero più delle persone meno intelligenti, sarebbe possibile

uno spostamento genetico complessivo nella distribuzione del QI nel giro di un paio di generazioni (supponendo che le possibilità di riproduzione e sopravvivenza del QI siano abbastanza forti). Da questo punto di vista, 60 mila anni non sono un batter d'occhio, ma un'eternità. Se ci fossero quindi differenze nella fertilità e possibilità di sopravvivenza per i diversi tratti di comportamento - non solo il QI ma anche la fiducia, il coraggio, l'autocontrollo, eccetera - potremmo facilmente osservare una differenza genetica nel corso dei millenni. Infatti, questa è la po-

sizione polemica di alcuni studiosi come l'antropologo Gregory Cochran e più tardi anche Henry Harpending. In The 10 mila Year Explosion, essi presuppongono che la rivoluzione neolitica e l'affermarsi delle comunità sedentarie abbiano portato a una condizione in cui gli impegni sociali umani - e non, quindi, l'ambiente - sono diventati il principale motore dei cambiamenti nella genetica delle popolazioni. Secondo il loro parere, molte delle differenze di oggi potrebbero, per questo, essere ricondotte all'accelerazione della pressione selettiva introdotta dalla società

Sulla base del livello di prossimità o lontananza rispetto a queste opinioni, sono stati individuati 4 sottogruppi

I SENZA PREGIUDIZI

Sono in disaccordo con la gran parte delle affermazioni sui cui è stata definita la segmentazione

CHI SONO: 18-34 anni; Laureati; Residenti al Nord Est; Collocati a sinistra; Non credenti; Molto soddisfatti delle loro; relazioni sociali; Con un basso livello di ostilità nei confronti degli immigrati

I NEUTRALI

Non sono né in accordo né in disaccordo con la gran parte delle affermazioni sui cui è stata definita la segmentazione

CHI SONO: 18-49 anni; Residenti nel Sud e Isole; Non collocati sull'asse; sinistra/destra; Cattolici non praticanti; Leggermente insoddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un livello di ostilità nei confronti degli immigrati che varia tra il neutrale e il medio alto

GLI ANTISEMITI

Sono d'accordo con la gran parte delle affermazioni sui cui è stata definita la segmentazione

CHI SONO: Uomini; Scarsamente istruiti; Residenti nel Sud; Collocati a destra; Polarizzati tra soddisfatti e insoddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un alto livello di ostilità nei confronti degli immigrati

15% erano il 13% nel 2007 +2%

41% erano il 43% 2007 -2%

11% erano il 12% 2007 -1%

GLI AMBIVALENTI

Enfatizzano principalmente una delle tre immagini stereotipiche legate agli ebrei:

1. Gli ebrei dispongono di potere economico e politico e sono più fedeli ad Israele che al paese in cui vivono (MODERNI)

2. Gli ebrei sono subdoli, di loro non ci si può fidare, non sono del tutto italiani (CLASSICI)

3. Gli ebrei si sono trasformati da vittime ad aggressori strumentalizzando le loro tragedie per giustificare la politica di Israele (CONTEMPORANEI)

CHI SONO:

1. MODERNI - oggi il 10% (+1 rispetto al 2007): Oltre 50 anni; Residenti nel Centro; Nord; Collocati al centro; Cattolici saltuari; Mediamente soddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un livello di ostilità nei confronti degli immigrati medio basso

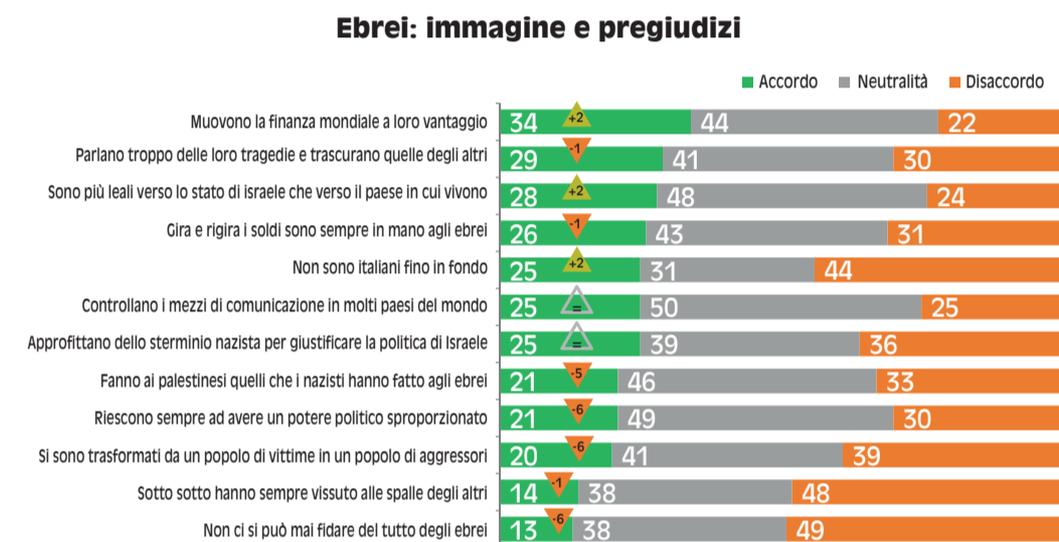
2. CLASSICI - oggi il 10% (= rispetto al 2007): Oltre 65 anni; Residenti al Nord Est e nel Centro Sud; Collocati nel centro

sinistra; Cattolici partecipanti; Molto soddisfatti delle loro relazioni sociali; Con un livello di ostilità nei confronti degli immigrati medio basso

3. CONTEMPORANEI - oggi il 13% (+2 rispetto al 2007): Laureati; Residenti dal Centro Nord in su; Collocati a sinistra; Polarizzati quanto a pratica religiosa tra non credenti e cattolici praticanti; Con un basso livello di ostilità nei confronti degli immigrati

degli stereotipi. Sono complessivamente il 33% degli italiani (32% nel 2007) che si suddividono a loro volta in tre gruppi di circa il 10% ciascuno: i contemporanei, che reputano che gli ebrei strumentalizzino la loro storia per giustificare la politica di Israele, trasformandosi così da vittime in aggressori. In maggioranza persone di sinistra, di buona scolarizzazione, maggiormente residenti al Nord.

Quindi i classici che ritengono gli ebrei persone subdole, non affidabili, non integrate con gli italiani. È questo un gruppo di età elevata, "di centrosinistra e con una presenza consistente di cattolici praticanti". Infine gli ambivalenti moderni che ritengono gli ebrei un gruppo con vasto potere politico ed economico, fedeli a Israele e non all'Italia. "Di età medio/alta - spiega la ricerca - tendono a collocarsi di più al centro dello schieramento politico, cattolici saltuari, sono un po' più residenti nel centro-Nord, le cosiddette 'regioni rosse'". In buona parte degli intervistati (il 46%) vi è inoltre la convinzione che gli italiani abbiano



Base casi: totale intervistati (1000). Valori % - © 2017 Ipsos

una vena antisemita, prodotta da un mix di atteggiamenti anti-ebraici e antiisraeliani. Per quanto concerne la specifica realtà israeliana, anche in questo caso la maggioranza relativa non si esprime. Circa il 30% invece richiede un atteggiamento più duro della comunità internazionale nei confronti di Israele "a causa dei suoi comportamenti verso i palestinesi" e perché il conflitto israelo-palestinese "è percepito come una delle concause del terrorismo internazionale". Ma

dall'altra parte si pensa anche che tutto sommato Israele sia uno Stato che cerca la convivenza pacifica con i suoi vicini. E la maggioranza assoluta ritiene che per appianare il conflitto siano necessari due Stati. La ricerca si apre con un focus sull'immigrazione, il grande tema di oggi. Dai dati emersi si apprende che due gruppi numericamente equivalenti si contrappongono: quello di chi risponde che i migranti dovrebbero essere accolti tutti in quanto persone

in fuga dalla fame o dalla guerra (25,4%) e chi invece risponde che bisognerebbe respingere tutti perché l'Italia non può accogliere più nessuno (24%). In mezzo la maggioranza (44,4%), che ritiene necessario accogliere solo i rifugiati politici. Per molti inoltre in Italia ci sono troppi immigrati e l'immigrazione ha messo a dura prova i servizi pubblici e il mercato del lavoro. Ma c'è anche un quarto circa degli intervistati che esprime un giudizio positivo: l'immi-

grazione è un bene per l'economia e contribuisce alla sprovvinzializzazione del paese. Il multiculturalismo in genere non convince. Molti intervistati esprimono infatti bisogno di rassicurazione: per la maggioranza (54%) le culture di minoranza devono adattarsi alla cultura della maggioranza. La migrazione da paesi islamici è considerata una minaccia per l'Occidente per il 60,8% degli intervistati, mentre l'Islam appare una religione troppo tradizionalista e incapace di adattarsi al presente per il 65,5%. Tuttavia il 44,7% pensa che i musulmani abbiano il diritto di costruire le loro moschee in Italia, (opinione non condivisa dal 31,8%) e questo dato, si legge, "evidenza una discreta tolleranza". Per quanto riguarda la Shoah la maggioranza degli intervistati (52,9%) pensa che sia stata una grande tragedia insieme ad altre di cui si parla meno mentre circa un terzo pensa che la Shoah sia stata la più grande tragedia dell'umanità (34,6). Il resto del campione si divide tra chi dichiara di non sapere cosa sia (9%) e chi la nega (3,5%).

agraria. Questa pressione favorisce tratti mentali come la pianificazione avanzata del dispendio di energia fisica e altri tratti che sarebbero più vantaggiosi per dei cacciatori-raccoglitori. Il periodo dallo sviluppo dell'agricoltura in una data società, sostengono, è un indicatore valido di come il panorama genetico di popolazioni diverse si sia adattato a queste nuove esigenze di sopravvivenza. La loro ipotesi, seppur plausibile, non è basata su dei dati, ma rappresenta, invece, una teoria che si basa su prove circostanziali. Anche se alcune ricerche recenti affermano che

l'evoluzione non si sia fermata grazie al progresso tecnologico e sociale, non sappiamo quali forze spingano la selezione recente o in che modo potrebbero influenzare il mondo contemporaneo. In altre parole, sì, gli esseri umani si stanno ancora evolvendo e continuano a differenziarsi geneticamente tra di loro. Comunque, affermare che i gradienti di sopravvivenza e riproduzione siano diversi tra i vari continenti e subcontinenti - in particolare rispetto alle capacità sociali e mentali - non è supportato da dati. Per quanto riguarda l'evoluzione umana, la sinistra non

riesce pienamente a provare le proprie affermazioni, mentre la destra riesce a diffondere le proprie fandonie in modo efficace. Autori come Nicholas Wade, con il suo libro *A Troublesome Inheritance*, per spiegare le differenze tra i singoli gruppi si concentrano su genotipi in un locus che presentano differenze etniche significative. Non è che un gene non possa avere un effetto rilevante, come dimostra il FOXP2, ma quelli che sono presenti in frequenze differenti tra i gruppi "razziali" non ce l'hanno. Wade e altri autori spesso fanno leva sulla variabilità dei numeri di co-

pie MAOA, che chiamano "gene del guerriero": i primi studi di geni candidati dimostravano, infatti, che la presenza di questo allele aumentava la probabilità di comportamenti violenti: i due studiosi fanno notare che questo allele "violento" si può trovare in quantità più elevata nella popolazione nera. Comunque, quegli studi di geni candidati - e in particolare questo - non hanno resistito ai test di replicazione, ma, anche se li avessero superati, la variazione misurata nell'allele sarebbe risultata quasi irrilevante. Questo non è, perciò, un presupposto solido per creare

un modello genetico di differenze comportamentali tra i gruppi.

Dalton Conley e Jason Fletcher, *Nautilus*, 1 luglio 2017

Traduzione di Clara Ehret, studentessa dell'Università di Ratisbona, con l'aiuto di Anna Zannette e Arianna Mercuriali, studentesse della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica UCEI. (versione integrale sul sito www.moked.it)



DOSSIER / Che razza di parola

La lettura, vaccino contro l'intolleranza

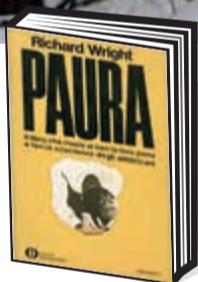
Possano i libri aiutare a combattere razzismo e pregiudizio? Per un tribunale americano questa è la strada

Nella sua celebre *Blowin in the wind* Bob Dylan si chiedeva "How many roads must a man walk down / Before you call him a man?". Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere chiamato uomo? Forse anche l'ascolto di questa canzone potrebbe aggiungersi ai compiti affidati da un giudice della Virginia a un gruppo di giovani vandali che lo scorso anno avevano dipinto scritte razziste e svastiche sulla Ashburn Colored School, una scuola aperta nel 1892 per dare un'istruzione ai bambini afroamericani. Il procuratore della contea Alex Rueda lo scorso febbraio ha deciso di punire i cinque responsabili, tutti adolescenti incensurati con la lettura di 35 libri legati ai diritti degli afroamericani, all'antisemitismo e alla cultura ebraica, alla parità di genere. Tra i titoli si trovano ad esempio *La notte del Testimone* di Elie Wiesel, tre libri di Leon Uris (*Exodus*, *Mila 18*, *Trinità*), *Danny l'eletto* e *Il mio nome è Asher Lev* di Chaim Potok, *La banalità del male* di Hannah Arendt per citare quelli legati ai temi dell'a Shoah e dell'ebraismo. Ma nell'interessante prova educativa del giudice americano ci sono anche libri come *Ragazzo negro* di Richard Wright o *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini.

Ogni mese, gli adolescenti devono presentare un resoconto di un libro. Devono anche scrivere un documento per spiegare il significato delle svastiche e dei simboli del suprematismo bianco. Nell'elenco delle cose da fare, anche la visita al museo della Shoah e al museo di storia americana. L'auspicio, ha spiegato il procuratore Rueda, è che dopo quest'anno i ragazzi impereranno ad apprezzare le diversità di sesso, cultura, religione, e la tolleranza. "E poi quando saranno fuori nel mondo, saranno loro insegnanti", l'idea del giudice. E come ricordava il Guardian, anche in Italia un magistrato ha deciso di punire un colpevole con una lista di libri: un giudice di Roma ha infatti ordinato a un uomo condannato per favoreggiamento della prostituzione mi-



Alice Walker
IL COLORE VIOLA
Sperling & Kupfer



Richard Wright
PAURA
Mondadori



Leon Uris
EXODUS
Bompiani

norile (il caso legato al quartiere del Parioli dove due giovani si prostituivano in cam-

bio di denaro e doni) di comprare 30 libri legati al femminismo alla giova-

ne, "per farle capire il danno che le era stato fatto come donna". Tra i li-

bri indicati, uno della filosofa Adriana Cavarero che aveva commentato la vicenda sottolineando che forse sarebbe stato meglio affidare quelle letture al criminale. Valutazioni su chi debba leg-

Concluso Kippur, sul suo profilo Facebook Mark Zuckerberg ha scritto: "stasera termina Yom Kippur, il giorno più sacro per gli ebrei, quando riflettiamo sull'anno passato e chiediamo perdono per i nostri errori. Per coloro che ho ferito, chiedo perdono e cercherò di essere migliore. Per i modi con cui il mio lavoro è stato usato per dividere le persone invece di unirle, chiedo perdono e lavorerò per fare meglio. Possiamo essere tutti migliori nell'anno venturo e possiamo essere tutti iscritti nel libro della vita". Pochi giorni prima di questo post, il sito di giornalismo investigativo ProPublica ha scoperto che Facebook consentiva a chi utilizzava il suo servizio per la pubblicità online di sfruttare termini come "odiare gli ebrei" e "come bruciare gli

Odio online, servono regole

ebrei" per selezionare i destinatari dei messaggi promozionali, in modo da aumentare le probabilità di ottenere la loro attenzione. In seguito alla pubblicazione della notizia, il sito d'informazione Slate ha notato che la stessa selezione poteva essere fatta cercando parole che ricorrono spesso nei gruppi di razzisti sul social network, compresi termini come "ku-klux-klan". Facebook ha risposto dicendo di avere rimosso la possibilità di usare quelle chiavi di ricerca, ripromettendosi di effettuare controlli più accurati in futuro. "Fino a questa settimana, quando ne abbiamo chiesto conto a Facebook - raccontava ProPublica - il più grande so-

cial network del mondo permetteva ai suoi inserzionisti di indirizzare i propri post verso la news feed (la sezione notizie che, come spiega lo stesso social network, "mostra le notizie più importanti per te ogni volta che accedi a Facebook") di 2300 persone che hanno espresso interesse a temi come 'jew hater', 'How to burn jews' (come bruciare un ebreo), or, History of 'why jews ruin the world' (storia del perché gli ebrei rovinano il mondo)". Le giornaliste Julia Angwin, Madeleine Varner e Ariana Tobin hanno fatto una prova per vedere se queste categorie erano reali. "Abbiamo pagato 30 dollari per targhettizzare quei gruppi con tre 'post sponsoriz-

zati', in cui un articolo di ProPublica o un suo post sarebbero apparsi nelle loro news feed. Facebook ha approvato tutte e tre le sponsorizzazioni nel giro di quindici minuti". Le chiavi di ricerca antisemite, come scritto, sono poi state rimosse una volta che le giornaliste hanno fatto presente al social network la loro esistenza: con ogni probabilità a creare quelle parole chiave è stato un algoritmo, spiegano, e da Facebook hanno fatto sapere di lavorare per introdurre un maggior controllo su questo tipo di operazioni. Il servizio per la pubblicità online offerto da Facebook, spiega il Post, riscuote molto successo perché permette di sele-



Chaim Potok
IL MIO NOME È ASHER LEV
Garzanti



Elie Wiesel
LA NOTTE
Giuntina



Arthur Miller
IL CROGIUOLO
Einaudi



Rebecca Skloot
LA VITA IMMORTALE DI HENRIETTA LACKS
Adelphi

gere a parte, la domanda – soprattutto sul caso dei giovani vandali – che si pone è se effettivamente la cultura e la parola possano essere antidoto di fronte alla violenza delle diverse forme di estremismo. In una fotografia scattata a Parigi che ritrae uno dei luoghi che ricordano le stragi di Charlie Hebdo e dell'Hyper-casher, spunta un pezzo di carta in cui si legge "Books. Not bombs".

"Usare le parole – spiega a Pagine Ebraiche il critico letterario Goffredo Fofi mentre parla dell'ultimo libro di Frank Westerman *I soldati delle parole* – serve per farci vedere quello che non vogliamo vedere, per raccontare i diversi mondi che dobbiamo affrontare nel modo più efficace possibile".

Leggere passato e presente degli altri aiuta a capirli ma quanto aiuta ad evitare che diventino violenti? "Tutto ha un passato. Tutto – una persona, un oggetto, una parola, tutto. Se non conosci il passato, non puoi capire il presente e non potrai pianificare nel modo giusto il futuro", recita uno dei passaggi del citato *Danny l'eletto* di Chaim Potok. La conoscenza, dicono i dati, effettivamente



vamente aiuta a valutazioni più critiche e meno legate al pregiudizio: si vedano le elezioni in Germania, dove Alternative für Deutschland ha fondato la sua campagna elettorale sulla retorica anti-immigrati e sulla richiesta di istituire maggiori controlli alle fron-



Hannah Arendt
LA BANALITÀ DEL MALE
Feltrinelli

tiere: curiosamente, però, l'AfD è andata meglio nelle aree del paese dove negli ultimi



Khaled Hosseini
IL CACCIATORE DI AQUILONI
Piemme

danni sono arrivati meno migranti. Il sistema tedesco, infatti, distribuisce i ri-

chiedenti asilo sulla base della popolazione e del reddito imponibile. Le aree più ricche del paese, quindi, ricevono in proporzione più migranti di tutte le altre. Secondo gli ultimi dati, per esempio, più del 50 per cento dei richiedenti asilo è stato ospitato in tre soli Länder: Baviera, Baden-Württemberg e Nord Reno-Westfalia, dove AfD non ha ottenuto risultati particolarmente buoni.

La Sassonia, dove AfD è andata molto bene, è invece la regione ad aver ospitato il numero più basso di richiedenti asilo di tutto il paese. Nella zona tedesca che fatica di più economicamente, paura e rabbia hanno trovato – sembrano dire i numeri – facile sfogo nell'odio contro gli immigrati anche se meno giustificato, visti i citati dati sull'accoglienza. Anche in questo caso a fare da

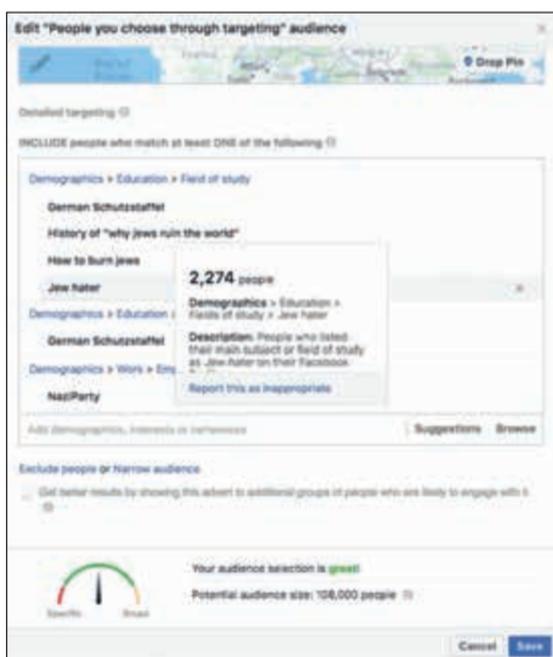
miccia sono state le parole: soprattutto quelle false. Un'analisi del Washington Post rivelava come l'AfD sia stato il partito che ha saputo catalizzare meglio l'at-

tenzione sui social network e tra le sue armi, la condivisione di notizie false o parzialmente tali sui migranti.

Come rispondere a questo uso distorto delle parole? Con informazioni chiare e con l'ironia, suggerisce Erin Marie Saltman, ricercatrice che in un recente Ted Talk è salita sul palco per parlare di "How young people join violent extremist groups – and how to stop them". Saltman racconta di alcuni progetti messi in piedi sui social network in cui si chiede a tutti coloro che sanno fare comunicazione – artisti, scrittori, giornalisti, videomaker, comici – di produrre materiali che spieghino la realtà delle cose e che mettano in ridicolo i pregiudizi.

Questi materiali, spiega la ricercatrice parlando nello specifico di Facebook, vengono poi indirizzati al pubblico specifico, individuato come più sensibile alle fake news. "Abbiamo ottenuto risultati positivi", afferma Saltman.

zionare accuratamente i destinatari dei messaggi promozionali. Gli algoritmi raccolgono informazioni dai profili di ogni utente, compresi i dati sulle scuole che hanno frequentato, il posto in cui lavorano e altri dati di questo tipo. Ogni utente è libero di scrivere ciò che vuole in quei campi: spesso si trovano indicazioni creative e innocue, ma in altri casi contenuti offensivi come "hater degli ebrei" o altre formulazioni razziste. Gli algoritmi rilevano queste parole e le inseriscono nei database. Chi vuole creare una pubblicità con destinatari specifici, può



poi cercarle sulla piattaforma per le sponsorizzazioni e creare una campagna pubblicitaria ad hoc. Questo strumento è stato usato molto nelle cam-

pagne elettorali negli Stati Uniti (470 account falsi avrebbero speso intorno a 100mila dollari su Facebook per promuovere più di 3mila contenuti politici e manipolare l'opinione pubblica in vista del voto, hanno denunciato le autorità americane con cui il social network ha collaborato), in Francia, in Germania, prima del voto per Brexit, in particolare per veicolare post e materiali xenofobi e razzisti. Quello che ci si chiede è come fermare questa ondata che tocca, sull'altro versante, anche chi fomenta il terrorismo islamista. Sembra che una

forma di censura online stia funzionando: chiudere gli spazi online dove troll e utenti razzisti pubblicano i loro commenti offensivi può aiutare a combattere lo hate speech su internet, ha scoperto un nuovo studio realizzato da un gruppo di ricercatori della Emory University, del Georgia Institute of Technology e della University of Michigan. Analizzando cosa sia successo dopo la chiusura di due diversi gruppi di Reddit esplicitamente dedicati a raccogliere contenuti offensivi, in un caso contro le persone grasse e nell'altro contro gli stranieri, i ricercatori hanno scoperto che gli utenti che vi scrivevano hanno diminuito dell'80 per cento il volume di hate speech pubblicato successivamente in altri gruppi di Reddit.

**Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

CULTURA

MEMORIA

SOLIDARIETÀ



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>



OPINIONI A CONFRONTO

Gli stadi? Più sicuri



Luca Lotti
Ministro
dello Sport

Il tema della sicurezza degli stadi è strettamente connesso all'ammodernamento-ristrutturazione dell'impianto sportivo. È una scelta obbligata, si deve partire da lì. Mi sono speso tantissimo su questo, e non solo per quanto riguarda il calcio, perché tutte le discipline sportive per essere competitive devono disporre di impianti adeguati. Gli stadi sono punti di ritrovo per milioni di persone, rappresentano la "casa" per molte famiglie, per i tifosi, ma sono anche luoghi che possono portare beneficio dal punto di vista economico e vetrina per il nostro Paese\territorio. Ed è per questo che abbiamo lavorato a un quadro normativo ad hoc: a giugno è stata approvata la legge sugli stadi, uno strumento valido perché consente ai privati di poter usufruire di agevolazioni e quindi di investire con più facilità nelle opere infrastrutturali. In una fase di contenimento della spesa pubblica come quella che stiamo vivendo, non è pensabile che lo Stato e gli enti locali affrontino i costi necessari alla costruzione di grandi impianti sportivi, che richiedono investimenti enormi, incompatibili con le disponibilità della finanza indiana. In Italia esistono stadi moderni che rientrano in quest'ottica di investimento e sviluppo seppur non collegati alla manovra in questione: parlo dello stadio della Juventus e di quello dell'Udinese, due arene moderne, accoglienti e al passo con standard di sicurezza e qualità a livello internazionale. Ad ogni modo la norma è giovane, è appena entrata in vigore ma confido nella sua buona riuscita. Dobbiamo attendere il medio periodo dall'entrata in vigore per vedere i primi positivi risultati. Il mio obiettivo è quelli di avere strutture moderne e confortevoli, ma soprattutto sicure e adatte per tutte le esigenze di sportivi e tifosi. Perché, appunto, uno stadio moderno e a norma di legge, è anche sicuro.

Il calcio e lo sport in generale rappresentano inclusione, socialità, apertura e gli stadi devono essere luoghi di festa e di gioia,

non certo di paura. Con questo intento il 4 agosto a Roma abbiamo firmato un protocollo d'intesa insieme a FIGC, Coni e ministero dell'Interno per proseguire con passo deciso nel percorso di cambiamento culturale nel mondo del calcio, al fine di riportare la famiglie negli stadi e promuovere il bel tifo reintroducendo anche i tamburi e i megafoni. Per prima cosa abbiamo rimosso le barriere dallo Stadio Olimpico e poi, con il protocollo appunto, abbiamo provato a superare la vecchia tessera del tifoso attraverso modalità che snelliscono l'accesso agli impianti attraverso anche una più semplice procedura di acquisto dei biglietti e degli abbonamenti per i prossimi tre anni. Sono piccoli ma importanti passi per tornare a vedere gli stadi pieni di giovani e appassionati, e promuovere così quel senso di inclusione che lo sport favorisce. Riportare gli stadi ad essere luoghi di festa non vuol dire fare un passo indietro sulla sicurezza, ma non si può derogare sulla sicurezza. La sicurezza di tifosi e giocatori è prioritaria: ecco perché rimane la facoltà di far valere le cautele, già sperimentate, in occasione di partite valutate a rischio dall'Osservatorio Nazionale per le Manifestazioni Sportive. Stadi non più zona franca in cui sono permesse situazioni giustamente non tollerate fuori. Nello sport sono state perse molte battaglie ma la guerra continua ed è quella che voglio combattere fino alla fine del mio mandato. Anche per questo mi sono battuto per fare la Ryder Cup in Italia, abbiamo promosso e sostenuto i mondiali di Scherma Paralimpica a Roma, i mondiali di Pallavolo il prossimo anno che faranno tappa anche a Firenze. L'Italia non deve aver paura di organizzare grandi eventi perché abbiamo capacità organizzative, bellezza del nostro Paese e calore della nostra passione sportiva; e perché rappresentano anche un traino economico. Nessuno (prima di me) ha mai pensato di inserire un capitolo ad hoc sullo sport nella Legge Finanziaria, è questo è uno degli obiettivi del mio mandato: dedicare delle risorse importanti per lo sport, e per lo sport di base, e vorrei farlo cambiando anche alcune norme dentro la legge di stabilità che approveremo già entro la fine di questo anno.

Israele, i numeri dell'emigrazione



Sergio Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

Israele è uno dei paesi nei quali l'indice di ottimismo è fra i più elevati del mondo. L'ottimismo riflette le valutazioni sulle condizioni economiche personali e collettive attuali e previste per il prossimo futuro, lo stato di salute, la situazione familiare, l'alloggio, la qualità della vita, e molti altri indicatori. Esiste, è vero, il problema della sicurezza, sia al livello macro-strategico della potenza iraniana, sia al livello micro-tattico dell'accoltellatore dilettante in libera uscita. Questi fattori raccomandano cautela e saggezza, e introducono un elemento di insicurezza nella vita quotidiana. Si tratta di fenomeni ciclici da seguire attentamente. In complesso, per lo meno relativamente ad altri momenti storici, le cose vanno abbastanza bene. Allo stesso tempo lo sport nazionale in Israele è il continuo lamentarsi che le cose vanno male: nella politica, nelle discussioni al bar, nelle serate familiari in salotto o davanti alla televisione. Una delle conclusioni di questi piccoli simposi è che il paese è invivibile, e l'unica cosa che resta da fare è andarsene. Emigrare. E tutto questo, dopo che tutti gli indicatori di fatti e opinioni dimostrano manifestamente il contrario.

Resta la curiosità, anzi il dovere, di accertare che cosa stia realmente avvenendo con l'emigrazione da Israele: valanga inarrestabile di masse o stillicidio di individui? Quali sono le tendenze? Riassumiamo alcuni dati dell'Ufficio Centrale di Statistica - l'integerrimo e professionalissimo CBS (in ebraico: la Lishkà, l'Ufficio). I dati definitivi sono sempre in ritardo di un anno o due perché per definire che una persona è emigrata bisogna attendere un tempo sufficiente dal momento della partenza. Un "emigrato" è tecnicamente una persona assente dal paese per 12 mesi consecutivi. D'altra parte un "cittadino che ritorna" è una persona che rientra in Israele dopo aver trascorso 12 mesi consecutivi all'estero. Nei cinque anni 2010-2014, ci

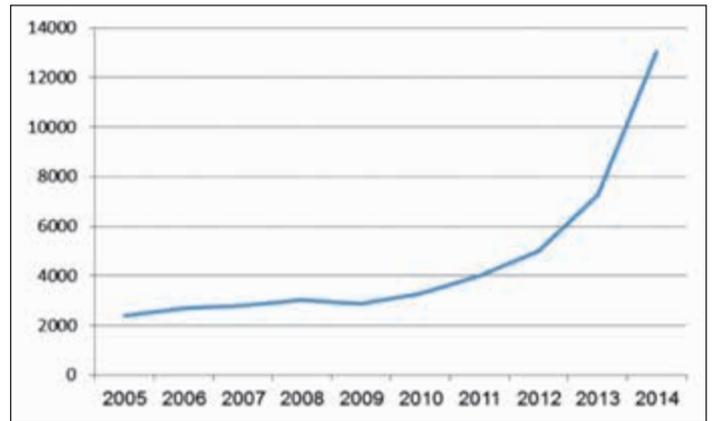


Figura 1. Cittadini tra i 25 e i 34 anni che hanno lasciato Israele e non sono tornati, secondo l'anno di partenza

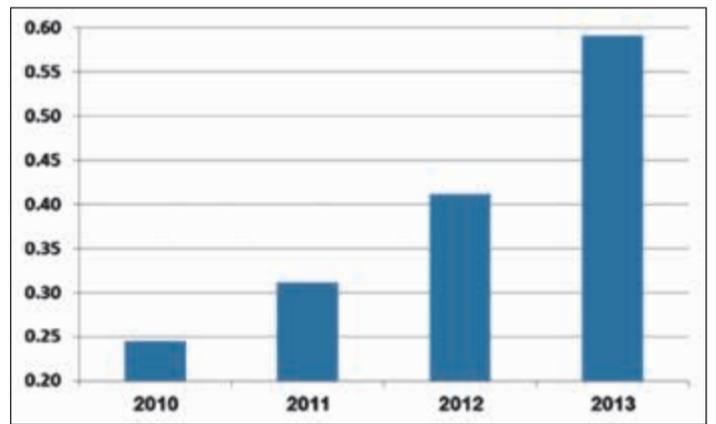


Figura 2. Cittadini tra i 25 e i 34 anni che hanno lasciato Israele e non sono tornati, secondo l'anno di partenza, percentuale del gruppo di età, 2010-2013

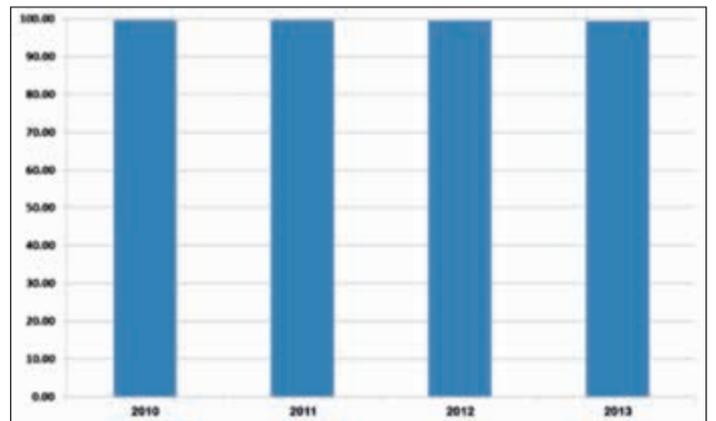


Figura 3. Percentuale di persone tra i 25 e i 34 anni che non hanno lasciato Israele, secondo l'anno di partenza dei partenti, 2010-2013

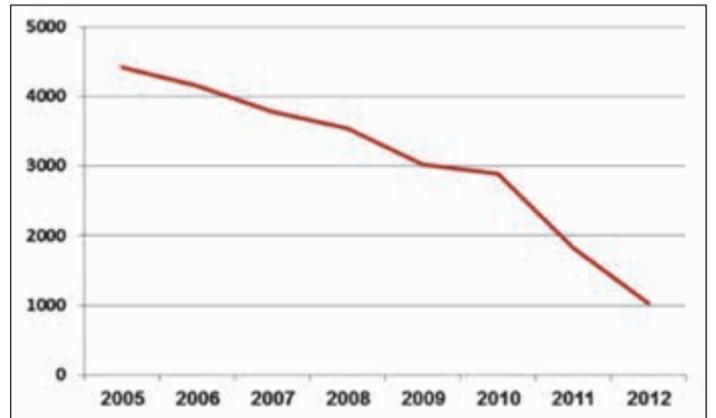


Figura 4. Totale cittadini israeliani di età tra i 25 e i 34 che sono tornati dopo aver soggiornato all'estero per tre anni o più, secondo l'anno di partenza

sono stati in totale 38 milioni e 782.693 di ingressi in Israele, di cui 22 milioni e 864.400 cittadini israeliani, contro 38 milioni 631.900 di partenze dal paese, di cui 22 milioni 942.300 israeliani. Queste cifre quasi incredibili per un paese di 8 milioni e

700.000 abitanti danno un'idea dell'intensità dei contatti tra Israele e il resto del mondo. Molte di queste partenze e di questi arrivi sono di persone che viaggiano e soggiornano all'estero più di una volta nel corso di un determi- / segue a P25



info@ucei.it - www.moked.it

LETTERE

Il veleno di chi riscrive la Storia

— Francesco Moises Bassano

Jürgen Habermas scrisse a proposito di “uso pubblico della storia” come “l'azione di chi parla di storia fuori dalle sue sedi deputate con obiettivi politici pedagogici espliciti o con finalità ludico consumistiche”. Oggi si può parlare anche di “uso pubblico” o mera manipolazione della cronaca e dell'attualità, che del resto diventerà storia pure quella a breve. Ciò si riscontra ormai anche nel lavoro di molti quotidiani italiani che invece di combattere populismo e ignoranza assecondano tutto questo, facendo leva sulle paure e sui più bassi istinti dell'uomo comune. I titoli di Libero e del Tempo i quali asserivano qualche giorno fa che “i migranti portano le malattie” amalgamando poi il tutto con lo stupro di Rimini – degno di nota il commento di Annalena Benini sul Foglio riguardo “l'uso pornografico dei verbali di Polizia – ne sono un classico esempio. Come nella formazione concettuale delle più note teorie del complotto si riportano dati e statistiche a caso (vere, presunte, carenti, enfaticizzate o false), decontestualizzando, per creare una semplice equazione ed una libera interpretazione degli elementi, come: “i malati di malaria nel nostro paese sono prevalentemente stranieri” quindi “se qualcuno si ammala di malaria è per colpa degli stranieri”. Così il tipico “molti ebrei ricoprono ruoli importanti nel settore finanziario” e se “il mondo è in mano alla finanza” significa che “gli ebrei controllano il mondo”. La storia, come l'attualità, si può poi cancellare, collegare e riscrivere a piacimento, per qualunque fine, ideologico soprattutto. E allora si potrebbe tranquillamente affermare che il fascismo italiano non condividesse le leggi razziali, che i palestinesi abbiano lottato per la liberazione d'Italia, che visto il risaputo sodalizio tra il Gran Muftì e Hitler la Shoah sia un prodotto arabo (del resto questa diventa comunque il metro per ogni conflitto o genocidio), che se esiste il jihadismo è per colpa dell'imperialismo o dei comunisti.

Il paese attraversa un momento non semplice da un punto di vista economico-finanziario. Crisi del lavoro, persistenti disavanzi e squilibri, un futuro non semplice da progettare. Quale è, al riguardo, lo stato di salute dell'ebraismo italiano? Ci sono risorse per costruire un futuro all'insegna di un pur minimo ottimismo?

Roberto Lucci, Benevento



— Alberto Heimler
Economista

La somma cumulata dei disavanzi annuali dalla Comunità ebraica di Roma degli ultimi anni è di circa 4,8 milioni di EUR, con un aumento di oltre 1 milione di EUR solo nel 2016 (quest'ultimo dato è in parte sovrastimato perché la CER ha giustamente deciso dal 2016 di contabilizzare per l'anno solo le rette scolastiche riguardanti il periodo settembre-dicembre e non quelle relative a tutto l'anno scolastico come avveniva in passato). È un'emergenza per l'ebraismo romano e anche per quello italiano.

Il bilancio di una Comunità ebraica deve essere rigorosamente in pareggio. E invece a Roma questi disavanzi sono diventati strutturali. E quasi nessuno ne è informato. Sul sito web della Comunità di Roma si chiedono donazioni e contributi ai visitatori, ma il bilancio è introvabile. Esso viene presentato alla Consulta, un organo formalmente aperto a tutti gli iscritti ma in pratica vi partecipano solo i consultori, e pertanto la situazione economico-finanziaria della Comunità è nota a pochissimi. Qualche mese fa è stato chiesto con una lettera a tutti gli iscritti della Comunità di Roma un contributo straordinario, riferendosi implicitamente alle gravi perdite subite dall'Ospedale israelitico, ma senza indicare, neanche a grandi linee, l'ammontare del disavanzo previsto dalla Comunità né fornendo alcuna previsione sugli obiettivi della contribuzione straordinaria. Inoltre niente si è saputo degli effetti di quella campagna. Adesso Roberto Coen, l'assessore al Bilancio, si dimette con una lettera a Shalom, il giornale della Comunità di Roma, in cui ci informa che i suoi progetti non sono stati accolti (ne cita genericamente tre, ma di cosa si trattava con esattezza?), e Ruth Dureghello, la presiden-

te, risponde, sempre su Shalom, informandoci che è stato nominato un valente nuovo assessore al Bilancio e che la Comunità si avvarrà di consulenti esterni per la “ristrutturazione del bilancio della Comunità”. Ma nel citato scambio su Shalom non si viene informati delle previsioni del disavanzo annuale della Comunità di Roma nel 2017 (ormai siamo a metà anno) né rassicurati (neanche in maniera generica) sul se, come e in quanto tempo la Giunta intenda quanto meno ripianare le ingenti perdite annuali della Comunità.

Roberto Coen conclude la sua lettera a Shalom auspicando l'avvio di un dibattito sulla “sorti economico-finanziarie della nostra CER”. Concordo in pieno. Ma per raggiungere lo scopo occorre che le informazioni rilevanti siano agevolmente disponibili a tutti e non solo a Roma. Innanzitutto il bilancio, certamente non il suo dettaglio ma le sue linee essenziali, dovrebbe essere disponibile tempestivamente sul sito di tutte le Comunità, in modo che gli iscritti possano giudicare i risultati della gestione.

I progetti alternativi di espansione o di contrazione dei servizi forniti potrebbero così essere valutati anche in relazione ai collegati aspetti finanziari. Senza informazioni il dibattito resta molto generico (prevalentemente sulle competenze relative dei responsabili) e non è possibile farsi una qualsivoglia idea dei problemi da affrontare e delle possibili soluzioni. Ma per raggiungere una maggior trasparenza, occorre una guida, un indirizzo. L'Unione a questo riguardo può fare molto.

Uno dei compiti dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane è “assicurare la preservazione della tradizionale presenza nel territorio italiano di radicate comunità ebraiche locali... fornendo loro e ai loro iscritti assistenza e consulenza”. Ma quale deve essere l'oggetto di tale consulenza e assistenza? Come ho già scritto in precedenti articoli, la funzione di in-

dirizzo esercitata dall'Unione dovrebbe essere anche di carattere generale, non solo per risolvere le patologie e le emergenze. In altre parole l'Unione dovrebbe, tramite linee guida, dare indicazioni precise alle Comunità al fine di promuovere una gestione più trasparente e più aperta al controllo degli iscritti.

Per esempio, l'Unione potrebbe indicare le informazioni di bilancio che le Comunità devono rendere pubbliche (dando indicazioni per esempio su come accorpate le diverse poste). Inoltre l'Unione potrebbe suggerire (imporre?) che i presidenti delle Comunità predispongano periodicamente (ogni due anni, per esempio, se si dovesse ritenere che annualmente sia troppo oneroso) una relazione sull'attività svolta da rendere pubblica (per lo meno agli iscritti), contenente una indicazione dei costi associati alle diverse macro attività e una valutazione in merito al raggiungimento o meno degli obiettivi (non solo di bilancio naturalmente) perseguiti. Solo così le diverse amministrazioni che si alternano alla guida delle Comunità potrebbero essere valutate, non solo dagli iscritti, ma anche dall'Unione stessa. Altrimenti come potrebbe l'Unione fornire assistenza e consulenza alle Comunità? Non si tratta di funzioni che l'Unione dovrebbe svolgere solo sporadicamente e su richiesta, ma dovrebbero diventare una parte fondamentale della sua missione. Peraltro una migliore comunicazione è soltanto un primo passo rispetto a quelli che potrebbero essere punti fondamentali dell'azione dell'Unione. Nello Statuto è previsto che ogni alienazione patrimoniale da parte di una Comunità debba essere preventivamente autorizzata. È mai possibile che un disavanzo cumulato di 4,8 milioni di EUR (quanti appartamenti sono?) da parte di una Comunità italiana possa essere accumulato senza alcuna forma di controllo o di intervento di indirizzo da parte dell'Unione?

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

“Pagine Ebraiche” aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online “l'Unione Informa”. Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, David Bidussa, Rina Brumini, Dario Calimani, Alberto Cavaglioni, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Betti Guetta, Alberto Heimler, Rav Joseph Levi, Aviram Levy, Luca Lotti, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano, Guido Ottolenghi, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Aldo Zargani, Ida Zatelli, Adachiara Zevi.



“PAGINE EBRAICHE” È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO “ECOLABEL”, CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI “AMICI DELL'AMBIENTE”, PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO “DER BLAUE ENGEL” PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

DELLA PERGOLA da P23 / nato anno. Israele è parte integrante della vita economica, accademica, turistica nell'era della globalizzazione. Vivere in Israele non significa rimanere posteggiati a vita, e questo è vero oggi in una certa misura per tutti i paesi del mondo. L'emigrazione definitiva non può essere completamente isolata da altri tipi di partenza temporanea e di ritorno al paese di residenza. È molto difficile definire l'emigrazione permanente, perché si può sempre tornare dopo qualche anno, o anche soggiornare a lungo termine all'estero, ma tornare per brevi periodi di tempo, rompendo così il periodo di permanenza di un anno all'estero che è il principale indicatore del numero di migranti. Questa incertezza aiuta a nutrire un ricorrente discorso selvaggio e in parte inspiegabile sul numero degli "emigranti" israeliani all'estero.

Secondo le misure dei flussi correnti, il numero degli emigranti da Israele oggi è simile o inferiore a quello che era in passato, e visto che la popolazione israeliana è notevolmente cresciuta, la percentuale di emigranti è molto più bassa rispetto al passato. L'emigrazione riflette fondamentalmente fattori economici, in primo luogo la situazione dell'occupazione e dei redditi e le opzioni disponibili per l'avanzamento nelle carriere personali in Israele. C'è una chiara e inversa relazione tra i principali indicatori economici e la tendenza a lasciare il paese. Se focalizziamo in particolare sui giovani, il nu-

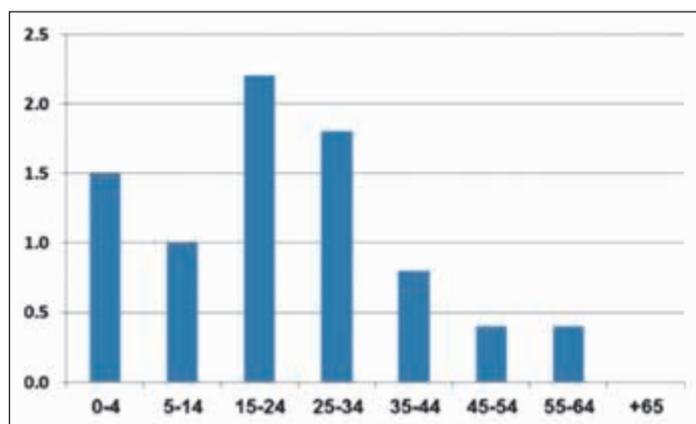


Figura 5. Bilancio negativo tra il numero di israeliani partiti e tornati per un anno o più secondo l'età, 2013, migliaia

mero dei cittadini di età 25-34 che hanno lasciato tra il 2005 e 2014 e non sono tornati appare nella Figura 1. I dati per gli anni più recenti creano un'illusione ottica perché chi è partito non ha avuto abbastanza tempo per tornare rispetto a chi è partito prima. Negli anni dal 2005 al 2009 i numeri sono stati stabili, ma dal 2010 esiste un certo aumento.

La Figura 2 drammatizza la tendenza: la percentuale dei giovani in età compresa tra i 25 e i 34 che lasciano rispetto al totale dei loro coetanei è più che raddoppiata tra il 2010 e il 2013. Tuttavia, le percentuali sono estremamente basse: ogni anno siamo a circa la metà dell'1% o meno rispetto all'intera fascia d'età.

La Figura 3 invece sdrammatizza, ma è necessaria per mostrare il quadro completo: è la percentuale delle persone di età 25-34 che non hanno lasciato il paese, tutto il tempo molto vicina al 100%. Come si vede, presentando gli stessi dati in modo diffe-

rente si ottiene un'impressione differente o addirittura opposta. Certo non si può ignorare il fatto che spesso gli israeliani che vanno via, in particolare i giovani, sono talenti e comportano una perdita per il paese. Molti mettono a profitto all'estero la formazione che hanno acquistata in Israele. Ma è anche vero che Israele ha tratto enorme beneficio dall'ondata di immigranti dall'ex-URSS, la cui formazione spesso di alto livello era avvenuta all'estero. Esiste sempre un ritorno di giovani israeliani che sono partiti anni prima, e questo in qualche modo bilancia coloro che continuano a emigrare. La Figura 4 mostra quanti israeliani tornano dopo aver trascorso tre anni o più all'estero, secondo l'anno di partenza. Di nuovo chi è partito più tardi ha avuto meno anni di tempo per rientrare. Ma i dati possono essere anche interpretati nel senso di una certa erosione nella tendenza a tornare in Israele dopo un lungo soggiorno all'estero.

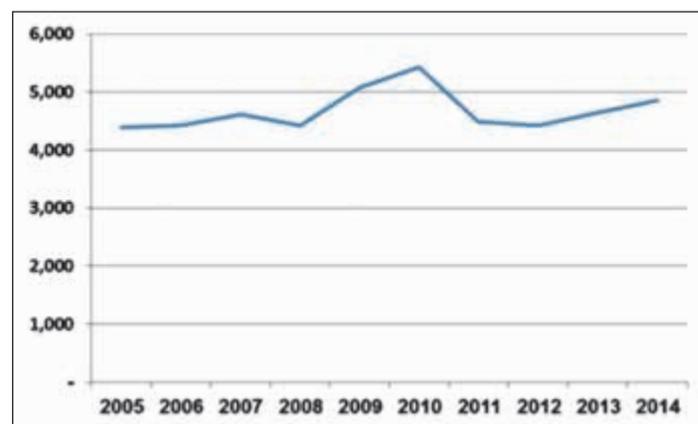


Figura 6. Cittadini israeliani che entrano in Israele per la prima volta, 2005-2014

Quello che conta veramente è il saldo migratorio degli israeliani, cioè la differenza tra il numero di cittadini che partono e tornano secondo l'anno di partenza. I dati per tutti i gruppi di età combinati indicano un incremento nel disavanzo negli ultimi anni, da -5.400 nel 2010 a -7.300 nel 2013 (e a -8.200 secondo il dato aggiornato al 2015). L'osservazione dei saldi migratori negativi secondo l'età (Figura 5) per il 2013 mette in evidenza il gruppo 15-24 con una perdita netta di 2.200, con saldi decrescenti fra i più anziani. Interessante anche il disavanzo tra i bambini, di cui 1.500 sotto i 5 anni e 1.000 fra i 5 e i 14 anni.

Oltre al ritorno di numerosi israeliani che sono partiti negli anni precedenti, ogni anno arrivano in Israele 4-5.000 cittadini nati all'estero, che possiedono la cittadinanza israeliana dei genitori ma non hanno mai vissuto in Israele (Figura 6). Questo rientro di bambini e giovani, in aumento rispetto ai decenni pre-

cedenti, indica una tendenza a non interrompere la connessione con Israele da parte di chi si trasferisce all'estero.

In complesso, l'emigrazione da Israele non è alta rispetto ad altri paesi. Parte dell'emigrazione annuale è compensata dal frequente rientro degli emigranti degli anni precedenti e dai cittadini israeliani nati all'estero.

Tuttavia l'impressione è che negli ultimi anni sia aumentato il numero di giovani israeliani che vanno all'estero per un soggiorno prolungato. Bisogna capire se l'aumento è reale e riflette un'espansione quantitativa delle tendenze del passato, o se si tratta di una tendenza nuova.

Oltre ai soliti motivi economici può esserci insoddisfazione per la vita, mancanza di identificazione con il discorso politico e l'andamento generale della società (compreso il problema di sicurezza), un'indebolimento dell'identità ebraica e israeliana, e anche le difficoltà di assorbimento in Israele degli immigrati più recenti.

I segni del pregiudizio e quelle risate dal sapore amaro



Aldo Zargani
Scrittore

Sembra proprio che sia in atto un risveglio dell'antisemitismo. Lo leggiamo sui giornali, ci deprimono alcune vignette, l'odio islamico contro gli ebrei, e gli israeliani in particolare, non accenna a diminuire. Persistono manifestazioni misteriose, come per esempio il vandalismo nei cimiteri, delle quali non si riesce a trovare spiegazione. Le popolazioni dell'Occidente dovrebbero essere interessate all'antisemitismo perché anch'esse sono diventate bersaglio di una sorta di antisemitismo esteso. Durante un viaggio in Israele di molti

anni fa, una mia amica carissima, non ebrea, che oggi purtroppo non c'è più, si stupì per un piccolo cimitero musulmano preservato in piena città. La strada nella Gerusalemme ebraica si era divisa in due, aggirandolo rispettosamente. L'unico esempio di una prassi affine è a Roma nel Raccordo Anulare, dove l'autostrada si divide in due e nel mezzo si trova una serie di negozi abusivi di illuminazione. Si chiama "La variante dei lampadari". Voleva esser certa dei suoi occhi, la mia amica, e perciò mi chiese se quello era un cimitero ebraico o musulmano. I cippi eretti e le scritte in arabo mi fecero rispondere senza esitazione: "Musulmano", ma quella, con uno sguardo di sospetto che non le era solito, mi intimò: "Vai a chiedere a quel signore che pas-

sa". Mi offesi e al mio ritorno mi offesi peggio ancora. Aveva creduto più a un passante sconosciuto che non a un suo amico ebreo. Trascorsi molti anni di riflessione, sono oggi convinto che ho fatto male a offendermi. Infatti lei pensava che gli ebrei demolissero all'impazzata Moschee e cimiteri arabi, e gli arabi Sinagoghe e cimiteri ebraici. Avrei dovuto accompagnarla nella Valle del Kedron, nell'immenso cimitero dove "convivono", nell'attesa del Giorno del Giudizio, morti ebrei e musulmani. Non ridete: il convivere dei morti è una contraddizione ma esiste. È molto raro che un antisemita si metta a discutere serenamente con un ebreo e perciò manca la conoscenza reciproca. D'altra parte sappiamo per induzione che l'antisemiti-

simo sembra cavalcare i millenni e ci segue come la nuvola dell'impiegato. Sappiamo anche che esiste una categoria non ben definita di amici degli ebrei. Giulio Cesare era uno di questi, e io pensavo che lo fosse perché infantilmente lo credevo di sinistra. Invece ho poi trovato nella sua "Guerra civile" il motivo probabile per cui guardava agli ebrei come suoi simili: "Di tutti i popoli ne sopravvivranno tre: i Greci, i Latini e gli Ebrei, perché sono popoli ubiqui". Dunque Cesare, di destra o di sinistra che fosse, era un profeta, un profeta laico. Adriano non si comportò niente bene anche perché condannava la pratica "barbarica" della circoncisione. Che a molti appare barbarica anche oggi. Un'altra mia amica, presente due iraniani, ebbe a dirmi

con una certa malevolenza: "Voi ebrei vi circoncidete perché volete sempre esser diversi dagli altri", e i due giovanotti persiani per il gran ridere appoggiarono la fronte al braccio sui tavolini del caffè. Da qui nascono due ipotesi se si tiene conto che uno dei due era il suo fidanzato: o il loro rapporto era platonico, o lei non aveva conosciuto altr'uomo all'infuori di lui...

Mi sono infilato in un bel pasticcio. Ma non è così complesso come sembra: si tratta di capire se una persona non ebrea legge "Il mercante di Venezia" di Shakespeare come commedia antisemita o invece come tragedia della condizione ebraica... e anche di capire perché di tutte le opere di Shakespeare "Il mercante di Venezia" è la più rappresentata.

Luisella Mortara Ottolenghi (1930-2017)



Guido Ottolenghi
Imprenditore

Fin dai tempi di Abramo, che lodò le qualità di Sara quando morì, è uso ebraico congedarsi dalle persone che amiamo ricordandone le qualità. Per Luisella, la zia Luisella per me, vi sono davvero tante cose da dire. Era figlia di Guido Ottolenghi e Ada Valabrega, sorella maggiore di Emilio, mio papà, ed Emma. Aveva sposato Amedeo Mortara, mancato al nostro affetto nell'aprile del 2013. La figlia Raffaella, cui ha consacrato i suoi affetti, le è stata molto vicina in questo ultimo doloroso periodo.

La sua vita professionale è stata dedicata all'ebraismo, sia in quanto studiosa di codici miniati ebraici, materia di cui Luisella è stata pioniera, sia per la sua passione civile sui temi della memoria ebraica, per la quale ha dedicato molti anni alla affermazione ed alla crescita del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea - Cdec.

Quanto alla prima attività, il lavoro e la ricerca di Luisella aprirono un nuovo filone di studi e favorirono la nascita di una vera e propria scuola di studiosi della materia. Trovò nel suo lavoro materiale di grande importanza, spesso dimenticato. "Scavò" nei fondi librari italiani e stranieri, scoprendo miniature di eccezionale qualità e catalogando Kettubot antiche ed eleganti. Indagò sul rapporto tra committente e artista, sulla reciproca influenza della miniatura cristiana ed ebraica, scoprendo nel contempo



storie di individui, famiglie e comunità associate ai libri e alla loro produzione.

Quanto al suo lavoro al Cdec, di cui fu vicepresidente dal 1973 e presidente dal 1980 al 2004, Luisella si è molto impegnata, insieme ai colleghi cui era molto affezionata, a raccogliere e catalogare quanto più materiale possibile sulla Shoah, con risultati esemplari, e strutturare meglio il Cdec per dargli continuità nel tempo, facendone prima una fondazione, poi ottenendo gli speciali statuti e sostegni anche pubblici che lo hanno rafforzato. Il suo impegno al Cdec a me è sempre sembrato molto coerente con quello di studiosa dei codici miniati: se attraverso quelli ricostruiva con fatica frammenti delle

vicende ebraiche quotidiane del medioevo, col Centro di Documentazione lasciava idealmente agli storici futuri una ben più completa traccia della vita quotidiana ebraica italiana, non solo legata alla Shoah, aiutandoli a fare meglio e con meno fatica il lavoro che lei aveva fatto sul passato.

Interpretò anche col suo impegno politico l'idea ebraica che dobbiamo perseguire la giustizia e contribuire al miglioramento della società in cui viviamo. Credo che questo sentire lo avesse respirato in casa fin da bambina, negli anni delle persecuzioni razziali e della ripresa della vita politica democratica italiana dal 1945, quando era adolescente ed era testimone della passione civile del padre, Guido. Ma sono si-

curo di non sbagliare se dico che questo sentimento fu coltivato e potenziato da Amedeo, suo marito, sostenitore del movimento federalista europeo e idealista della politica. Luisella fu al suo fianco con la sua intelligenza e diligenza, e condussero insieme molte battaglie civili a Milano e in Italia, vivendo negli anni '80 il sogno di una politica più alta incarnato da Spadolini e dal Partito Repubblicano di quegli anni. Ricordo che allora la loro casa era un fermento di idee e visitatori, discorsi alti e progetti. Nel Pirkè Avot Rabbi Tarfon dice: "Non spetta a te portare a termine il lavoro, ma neppure sei libero di esentartene". Se quegli anni non realizzarono i loro sogni, mi pare però indubbio che Luisella e Ame-

deo incarnarono quella massima con le loro scelte di vita.

Luisella è anche stata Grand'Ufficiale al merito della Repubblica Italiana, per i suoi meriti accademici e civili (2002) ed è stata per alcuni decenni (dal 1983 al 2016) consigliere di amministrazione della Petrolifera Italo Rumena, la società di famiglia nel cui consiglio siedo anch'io dal 1996. Era una consigliera affettuosa: comprensiva se le cose non andavano bene, e grata dei buoni risultati, ma se aveva delle opinioni le diceva, pronta ad ascoltare visioni opposte, ma per nulla timida nei suoi argomenti. Mi aveva visto crescere e ospitato fin da bambino ai seder e poi alle cene di shabbat quando studiavo a Milano, mi aveva visto formare la mia famiglia. Quando al tempio leggiamo il misheberach, chiediamo una benedizione per chi finanzia la comunità e per chi la frequenta, per chi aiuta in un modo e chi in un altro: non per chi fa tutte queste cose, ma per chi ne fa almeno una, riconoscendo che il bene dell'ebraismo è sostenuto da tante azioni, cui ognuno di noi è chiamato almeno in parte, senza sapere quale sia più importante in un dato momento. Di Luisella si può dire che fece molte di queste cose, animata da un profondo amore per l'ebraismo, la famiglia e i suoi Amedeo e Raffaella. Questo amore, radicato nella tradizione vivente prima ancora che nella halachà, è un esempio prezioso, e le veniva sia dai suoi genitori che dagli suoceri, in particolare dalla nonna Marianna, che sempre ricordava e che sempre la ispirò. Che il suo ricordo sia in benedizione - Baruch Dayan Haemet.

Brillante e tenace, il segno indelebile che ha lasciato

"Com'è difficile trovare una donna di carattere! Essa vale molto di più delle perle di corallo... Datele credito per tutto quello che fa: tutta la città le deve rispetto per il suo lavoro." (Proverbi 31, 10-31). Le parole iniziali e finali dell'Eshet Chail ben rappresentano la personalità e la storia di Luisella Ottolenghi Mortara, storica dell'arte, esperta codicologa, protagonista della vita culturale e politica dell'ebraismo italiano, dal 1980 al 2004 presidente del Cdec di Milano. Nacque a Torino in una famiglia originaria di Acqui e di Asti che nel corso dell'800 aveva prodotto importanti figure di protagonisti del processo risorgimentale, fra i quali spiccano i nomi di Giacomo Dina e Isacco Artom. Su questa scia il padre, Guido Otto-

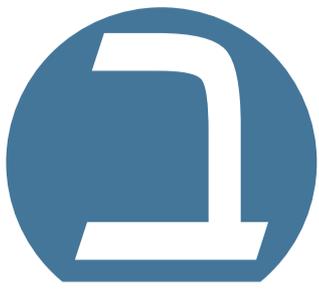
lenghi, fu protagonista attivo della resistenza antifascista. Colpita al pari dei suoi coetanei dai provvedimenti discriminatori della legislazione antiebraica, dal 1938 frequentò per alcuni anni la scuola ebraica Colonna e Finzi di Torino. Sfollata poi con la famiglia a Ravenna, trovò rifugio a Cotignola, dove con l'aiuto della resistenza locale l'intera famiglia riuscì a nascondersi durante il duro periodo di persecuzioni 1943-44 riuscendo poi a raggiungere Roma. Tornata a Torino dopo la guerra, frequentò il liceo D'Azeglio e infine si laureò, nel 1954, in storia dell'arte bizantina. Iniziò da allora la sua esperienza di studiosa stimata e apprezzata, collaborando con l'École des Hautes Études di Parigi, con diverse università italiane

e con la Hebrew University di Gerusalemme. A lei si deve fra l'altro la riscoperta e l'inizio degli studi approfonditi del ricco patrimonio di decorazioni miniate che caratterizzano i manoscritti biblici ebraici medievali (molti dei quali di origine italiana), sui quali volle organizzare nel 1966 una prima grande mostra presso la Biblioteca Trivulziana di Milano in collaborazione con l'Adei Wizo. Sposata nel 1957 con Amedeo Mortara, personalità ebraica e cofondatore del Movimento federalista europeo, spostò la sua residenza a Milano che divenne la sua città di elezione. Con lui ebbe una figlia, Raffaella, anche lei molto impegnata nella Fondazione Cdec. Nel 1973 entrò nel consiglio di amministrazione del Cdec e dimostrò

presto di avere le capacità e la visione necessaria per trasformare l'istituto di documentazione in un centro di ricerca più strutturato e al centro di una rete scientifica di livello internazionale. Fu una presidente particolarmente attenta, pronta ad ascoltare i collaboratori e a dare suggerimenti operativi, sostenendo attivamente le iniziative scientifiche e illuminò il lavoro del centro con la sua multiforme personalità. Il Libro della Memoria, pubblicato nel 1991 da Liliana Picciotto, fu fra i prodotti della ricerca del Cdec che la resero più orgogliosa. Luisella Ottolenghi Mortara fu per un quadriennio (1974-78) consigliera dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e si impegnò in politica nelle file del Par-

tito Repubblicano. Si dedicò inoltre in maniera efficace al dialogo ebraico-cristiano stringendo rapporti cordiali in particolare con il Cardinale Johannes Willebrands e con l'Arcivescovo, Cardinale di Milano Carlo Maria Martini. Nel 2002, al culmine di una carriera scientifica e politica brillante e colma di soddisfazioni, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi le conferì l'onorificenza di Grand'Ufficiale al merito della Repubblica. Donna dalle mille sfaccettature, forte e tenace nelle numerose attività che la videro protagonista, lascia un segno importante di professionalità, dedizione e competenza. Per tutti quelli che l'hanno conosciuta e hanno avuto il piacere e l'onore di lavorare con lei, che il suo ricordo sia di benedizione.

Molti osservano le cose come stanno e si domandano: "Perché"? Io penso a come dovrebbero essere. E chiedo: "Perché no"? (George Bernard Shaw)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
CINEMA

▶ /P30-31
STORIA

▶ /P32-33
FESTIVAL

▶ /P34-35
SPORT

Arte e libertà, il vulcano Documenta



La stagione era questa. E appena chiusi i battenti di Documenta, la travolgente, sensazionale esposizione monstre che si svolge a Kassel ogni cinque anni, il segno resta. L'Europa che guarda alla cultura è tornata in Assia per rincorrere l'esplosione di mostre, di performance, di idee che il punto di raccolta di tutte le avanguardie riserva al visitatore. Organizzata in parallelo fra la città tedesca e un'Atene che ha perduto quasi tutto, non è più una capitale della cultura e men che meno uno spazio

di benessere, Documenta ha messo al centro la ricostruzione di un Partenone a grandezza naturale. Una miriade di esposizioni e di appuntamenti ha fatto il resto, rendendo la visita ai diversi punti di incontro un labirinto di itinerari tortuosi e affascinanti. Ma il filo conduttore, come si conviene all'aspirazione di essere casa di tutte le avanguardie, è rimasto legato a una riflessione sulle inquietudini dell'Europa, i flussi migratori, il problema della libertà d'espressione, la paura della crisi, i

conti con la Storia. Proprio il rapporto con il nostro passato è stato l'orizzonte cui gli organizzatori hanno voluto ricongiungere i fili di questa Babele apparente. Nel cuore di Documenta, infatti, il Partenone portatile non era solo tempio ideale della cultura, ma anche costruzione sofferta. I pilastri dell'intera costruzione, trasparente al sole estivo di giorno, emanante luce propria nella notte, erano costruiti con mattoni del tutto i particolari: i libri censurati, i libri proibiti,

i libri distrutti e perseguitati nei roghi e in particolare nei roghi antiebraici del XX secolo. Salendo alle colonne, le copertine dei libri, moltissimi di autori o editori ebrei, si potevano distinguere una ad una, moltiplicando una potenza simbolica molto suggestiva. Nelle sale del Fridericianum, il cuore di Documenta, la posizione centrale è stata poi riservata a Maria Eichhorn, l'artista berlinese che della Memoria ha deciso di fare la sua forza creatrice. Torri vertiginose fatte

di libri rari rubati ai legittimi proprietari, liste e documentazione della grande spoliazione delle opere d'arte dei collezionisti ebrei d'Europa. Non solo un omaggio alla verità storica, non solo un atto d'accusa alle responsabilità delle dittature e la dimostrazione che ogni oppressione non è solo violazione della dignità, è anche delitto e turpitudine. Ma soprattutto la dimostrazione che con la Giustizia e la Memoria è possibile tornare all'attività creativa e alla speranza.

A DOCUMENTA 2017 IL PUNTO SULL'INGENTE PATRIMONIO ESPROPRIATO DAL NAZISMO

Arte sottratta, arte restituita

A metà strada fra creazione artistica contemporanea e rigoroso presidio di giustizia e di conoscenza della storia, l'Istituto Rose Valland ha preso le mosse a Kassel proprio in mezzo ai fermenti di Documenta 2017. Al di là delle stanze e delle rielaborazioni che sparavano negli occhi dei visitatori l'oscuro volto di decine e decine di gerarchi nazisti, la sconvolgente documentazione sulla spoliazione di tesori artistici che in restano in parte ancora da ritrovare, dietro alle quinte della grande manifestazione prendeva forma un movimento che vede ormai fra i protagonisti artisti, investigatori, storici dell'arte, semplici cittadini. Un grande convegno per fare il punto sugli effetti devastanti e sulle ombre che ancora gravano sull'immenso furto perpetrato dalle grandi dittature, sulle complicità, su quanto ancora resta da chiarire, ha avuto luogo a Kassel alla fine di settembre quando Documenta era ormai alle sue battute finali. E l'omaggio all'eroica protagonista della Resistenza francese che giocò un ruolo determinante nel salvataggio e nel recupero di almeno 60 mila pezzi d'arte di cui l'istituto onora il nome si è tramutato in un momento di riflessione determinante. L'appuntamento è ora in novembre quando in contemporanea i governi tedesco e svizzero apriranno per la prima volta al pubblico a Bonn e a Berna la possibilità di visitare una parte della collezione d'arte rubata nascosta dal famigerato Cornelius Gurlitt.



CINEMA

Locarno e Venezia, i due grandi, tradizionali appuntamenti con il cinema di qualità, consentono di misurare lo stato di salute della realtà israeliana e le tendenze espresse quando la tematica è ebraica. E i segnali

Qualità, senza troppo clamore

sono contrastanti, una risposta univoca davvero ardua. La capacità del cinema israeliano di sfornare continuamente successi strepitosi anche dal punto di vista

L'israeliano comune che salva la speranza



C'è forse una minaccia molto peggiore del terrorismo. È il pregiudizio che si insinua, che corrompe le società libere e condiziona i comportamenti dei migliori cittadini. Che ci cambia da di dentro. In una commedia godibilissima e lacerante allo stesso tempo un'intelligenza poliedrica come Tzahi Grad, che scrive, dirige e interpreta Ha Ben Dod (Il cugino), un film che racconta la storia di un israeliano consapevole che vorrebbe un mondo migliore e non vuole rinunciare al sogno della pace e della convivenza. Per lui i cugini palestinesi devono essere avvicinati, bisogna offrire loro fiducia e nuove opportunità. Dalla sua intenzione di assumere un operaio arabo per ristrutturare e rimettere in piedi una piccola abitazione nei pressi di casa sua prende le mosse una travolgente commedia



degli equivoci che diverte, ma fa anche terribilmente male. Non è qui il caso di ricostruire tutti i passaggi di un film che gioca una parte delle sue carte sul tavolo dell'azione e dell'imprevisto, basti dire che una concatenazione di vicende fa concentrare sul lavoro

straniero sospetti che sarebbe stato meglio indirizzare in casa propria. Proprio la lente, apparentemente progressione del male del pregiudizio nella società di cui si sente parte integrante e cittadino in prima linea, è quello che fa scattare in Naftali la con-

sapevolezza di dover decidere. Lasciarsi trascinare dalla irrazionalità collettiva, dai comportamenti emotivi che portano alle reazioni incontrollate? Oppure resistere e rifiutarsi di farsi prendere dalla frenesia del sospetto, anche al costo di farsi dei nemici.

Naftali decide di resistere, di tenere duro, fino al punto di rischiare di perdere tutto. Gli amici, la stima dei figli, la fiducia della propria moglie. E in

**HA BEN DOD
(IL CUGINO)**

Regia: Grad Tzahi

questa vicenda solo apparentemente personale sta invece tutto il dilemma del cittadino di Israele. E di tutto il sistema Israele. Alla fine di un film che è modesto solo nella mancanza di boria di chi ci ha lavorato, ma in realtà ha molto da dirci su di noi e su Israele, ci si rende conto che se una speranza c'è questa si appoggia proprio nella determinazione dell'israeliano comune. Che ai suoi sogni, ai suoi ideali non vuole proprio rinunciare.

La nazione morta

"Tara moartă", The Dead Nation, La nazione morta. È questo il titolo del quinto lavoro del rumeno Radu Jude, capace di raccontare con forza il passato problematico del suo paese.

Con "Aferim!", dedicato alla schiavitù dei gitani nella Vallacchia di inizio Ottocento, aveva vinto l'Orso d'argento per la migliore regia alla Berlinale mentre in "Inimi cicatrizzate", Scarred Hearts, vincitore a Locarno nel 2016 del Premio speciale della Giuria, aveva ricostruito la vita nei sanatori negli anni Trenta del Novecento, dove era ricoverato il poeta ebreo Max Blecher. Con "Tara moartă" torna nel territorio inquieto della non fiction: in una sorta di saggio storico racconta in maniera intelligente e originale la pervasività di antisemitismo e propaganda nazionalista e il loro es-



**TARA MOARTA
(LA NAZIONE MORTA)**

**Regia:
Radu Jude**

sere parte della vita quotidiana della popolazione. Una collezione di fotografie scattate in una piccola località della Romania durante anni '30 e '40 è ripresa frontalmente, in rapporto serrato con quanto non si vede. Il racconto è affidato a una voce fuori campo che legge estratti del diario di Emil Dorian, dottore ebreo vissuto nello stesso contesto storico. Scelto dalla giuria di Locarno per la sezione denominata "Signs of Life", Tara moartă è il suo lavoro più radicale e sperimentale, per lo meno sino ad ora.

a.t.

twitter @ada3ves

Weiss, una luce nuova



Non era facile comprendere nel 1960 il visionario Abschied von den Eltern (Il congedo dai genitori) del grande drammaturgo tedesco Peter Weiss. La devastazione della guerra e dello sterminio si era placata da poco e le ferite erano ancora fresche. Solo un grande visionario come il geniale autore del Marat Sade poteva mettere il dito sulla piaga della identità nelle famiglie spezzate dal dolore e dall'esilio. Sul dovere impossibile e inevitabile della Memoria. Sui conti perennemente aperti fra genitori e figli. Un film coraggioso e terribilmente difficile riporta alla luce quel testo che allora solo in pochi avvicinarono. Il lavoro autobiografico di Weiss, che era nato a Potsdam nel 1916. È l'esilio, più della Shoah, da Londra, al Ticino alla Svezia che contrassegna il suo modo di essere in famiglia, la trasmissione di quella visione della vita tanto importante per gli ebrei tedeschi da costituire ancora oggi un tratto distintivo in tante dimensioni del mondo ebraico, da New York, a Gerusalemme, a Berlino. Ma alla ferita dell'esilio si sovrappongono quelle della cre-



scita in una famiglia dura e difficile, la necessità di trovare la propria dimensione artistica come pittore e come scrittore. Non era un compito facile, quello che si è assunta l'austriaca Astrid Johanna Ofner nel tentare di ricostruire lo scritto giovanile di Weiss, quasi il punto di partenza del suo itinerario di intellettuale europeo che ha anticipato gli anni della contestazione e della grande trasformazione. La soluzione che propone allo spettatore offre forse poco all'intrattenimento, ma molto al cinema di qualità e alla possibilità di riprendere in mano in

**ABSCHIED VON
DEN ELTERN
(IL CONGEDO DAI
GENITORI)**

**Regia: Astrid Johanna
Ofner**

maniera più matura l'opera del grande autore tedesco. In un caleidoscopio che combina elementi di rigorosa ricostruzione testuale, fiction e testimonianza, non è solo il testo di Weiss a tornare in vita, ma tutto il suo itinerario di ebreo tedesco e di letterato di frontiera che riprende il suo spazio. E se ne esce con la sensazione di un grande arricchimento, con la chiara consapevolezza che quelle pagine bruciate con lo sguardo febbrile dei ragazzi di allora possono essere oggi rilette nell'ambito di un'esperienza più consapevole.

commerciale appare in lieve declino. Certo, come si può leggere anche in queste pagine, non mancano proposte di grande rilievo e prove ben riuscite. Ma la capacità di trascinare e di domare le grandi platee

forse non è più attuale. Per il resto le tematiche ebraiche continuano a restare in primo piano e si nota anche una crescita di maturità nella declinazione dell'inesauribile tema della Memoria. Mondo ebraico

e cinema hanno ancora molto da dirsi, e se ci riescono anche senza fare tanto chiasso in fondo non c'è niente di male.

g.v.

Un palazzo, i destini di madre e figlia

"Tutti i miei film sono in qualche modo collegati a persone che sono circondate da palazzi e finestre. È il mio modo per raccontare la solitudine". È con questa semplicità che Miki Polonski, il regista israeliano che ha conquistato l'ambito Pardino d'argento nell'anno in cui il cinema israeliano sembrava praticamente sparito dal Festival internazionale del Cinema di Locarno, racconta il suo lavoro. Presentato tra "I Pardi di domani", una sezione del festival sempre seguita con attenzione perché la sua selezione di corto e mediometraggi è considerata la vera fucina di talenti di Locarno, "Shmama" è il terzo cortometraggio di Polonski. Dopo essersi diplomato alla Minshar School of Arts di Tel Aviv è stato selezionato con un cortometraggio a Cannes e inizia a essere conosciuto nel circuito



dei festival dove ha portato un racconto la cui narrazione, come in tutti i corti di Polonski, è incentrata su personaggi e palazzi, costruzioni che diventano a loro

volta personaggi. Per i "Pardi di domani" ha portato sullo schermo il rapporto tra una madre e una figlia. Leah e Meital, che lavorano nello stesso albergo, la

prima come cameriera durante il giorno e la seconda come cantante, la sera.

Molto applaudito, "Shmama" è il terzo cortometraggio di Po-

lonski - che ha diretto negli scorsi anni "Ten Buildings Away" e "1 Building and 40 People Dancing" - mentre del 2017 è il quarto corto, "Livorno 32", un titolo che ovviamente incuriosisce lo spettatore italiano. Ma semplice come è lui e allo stesso tempo spiazzante allo stesso tempo è la spiegazione: "Livorno

SHMAMA

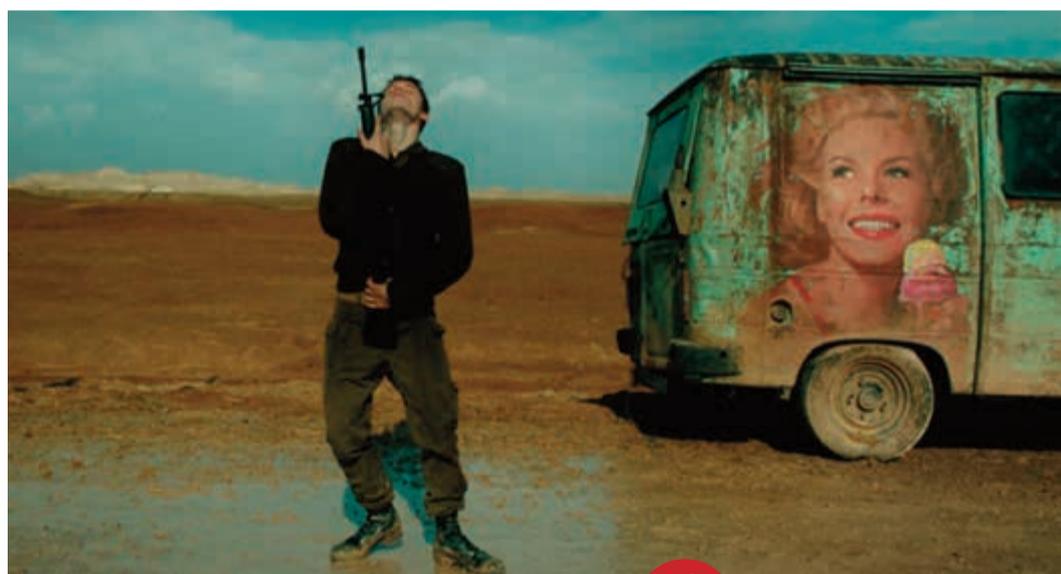
Regia:
Miki Polonski

32 è l'indirizzo del palazzo dove sono cresciuto, e dove ancora vive mia madre. Tutto qui". Ma nulla è scontato negli 11 minuti in cui Polonski ancora una volta esplora con sensibilità sentimenti e rapporti complessi.

a.t.

Twitter @ada3ves

A confronto con il vuoto



Sarah Adler, attrice franco israeliana già vincitrice di premi internazionali. Lior Ashkenazi, anche lui pluripremiato, è interprete di cinema e di teatro, noto soprattutto per i suoi ruoli in "Matrimonio Tardivo" di Dover Kosashvili e in "Footnote" di Joseph Cedar. Protagonisti di "Foxtrot", danno spessore e emozioni a una coppia che riceve dagli ufficiali dell'esercito la notizia della morte del figlio Jonathan. Mentre lei riposa sotto sedativi, lui diventa presto insof-

FOXTROT

Regia:
Samuel Maoz

ferente alla presenza di parenti e funzionari militari troppo addolorati e troppo zelanti, per poi venire travolto da un vortice di rabbia. Coproduzione di Israele, Germania, Francia e Svizzera, il film è sia sceneggiato che diretto da Samuel Maoz, vincitore del Leone d'oro a Venezia con "Lebanon", lungometraggio del 2009, che ha rac-

contato di aver voluto fortemente narrare una storia che fosse pertinente a quella che definisce una "realtà contorta". Un messaggio di valenza sia locale che universale. Una vicenda che parla di personaggi appartenenti alla seconda e terza generazione: non sopravvissuti alla Shoah ma loro discendenti. Si aggiungono il dramma di una famiglia che si spezza e si riunisce, il conflitto tra amore e senso di colpa, e un trauma dalla portata insostenibile.

Il diritto di sapere

Documentarista pluripremiato - anche con il Leone d'oro alla carriera, nel 2014, Frederick Wiseman è documentarista noto per il suo modo di rappresentare l'esperienza umana attraverso la narrazione delle istituzioni sociali contemporanee.

"Ex Libris - The New York Public Library", del 2017, presentato a Venezia lo scorso mese, racconta come una delle più grandi istituzioni culturali del mondo sia non solo un luogo accogliente, ma soprattutto un centro dove scambio culturale e apprendimento sono la



EX LIBRIS

Regia:
Frederick Wiseman

regola, in tutte le sue novantadue sedi sparse tra Manhattan, il Bronx e Staten Island. "La biblioteca è la più democratica delle istituzioni. Tutti sono i benvenuti e tutte le razze, etnie e classi sociali sono parte attiva nella sua vita - ha spiegato Wiseman - Non si tratta solo di una istituzione culturale fondamentale per la città di New York, ma le sue sedi sono diventate centri per le comunità. Una risorsa enorme." E il simbolo di un credo profondamente americano, di una città che sa essere accogliente, sfaccettata e cosmopolita. Il documentario, così, non narra solo la storia di una istituzione prestigiosa, ma interpella tutti ricordando come l'America creda profondamente nel diritto individuale di sapere e di essere informati. Comunque, anche oggi.

STORIA E LETTERATURA

Nuove domande per la Memoria viva

In libreria da fine settembre **Salvati**. *Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945*, la documentata ricerca sulla memoria della salvezza lanciata dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano con il coordinamento di Liliana Picciotto. Al contrario di quanto già descritto dall'autrice ne *Il libro della memoria* e in altri studi, si parla qui dunque del "rovescio della medaglia". Diverse le domande che si pone la storica in questo nuovo lavoro. Tra le altre le seguenti. Che cosa sapevano gli ebrei in Italia della Shoah che infuriava già nell'Europa nazista? E che cosa ne sapeva la gente comune? Qual era il rischio per un normale cittadino che desse soccorso agli ebrei? Può questo soccorso definirsi come resistenza civile?



Liliana Picciotto
SALVATI
Einaudi

Storie di salvezza nell'inferno delle persecuzioni



Liliana Picciotto
storica,
Fondazione Cdec

"Salvati", il mio ultimo libro uscito in settembre presenta i risultati del progetto Memoria della Salvezza del CDEC, finanziato dalla Viterbi Family Foundation. La finalità del lavoro è stata di produrre una riflessione su come molti ebrei abbiano potuto salvarsi malgrado fossero il bersaglio della specifica "caccia all'uomo" programmata nei loro confronti dalle autorità fasciste e naziste. Al contrario di quanto già descritto ne *Il libro della memoria* (Mursia editore) a proposito degli ebrei arrestati e deportati, si parla qui dunque del "rovescio della medaglia".

Questa ricerca, per gli obiettivi raggiunti e per la metodologia applicata, può essere un progetto guida per analoghe indagini in altri Paesi europei. Gli ebrei sfuggiti alla Shoah in Italia furono più dell'81 %, nella Francia di Vi-



chy la percentuale di ebrei salvati è vicina a quella dell'Italia, 78%, mentre la civilissima Olanda ha avuto una percentuale di salvati che si aggira sul 29%. Sarebbe interessante e aprirebbe nuove

piste storiografiche poter fare una comparazione sia quantitativa, sia qualitativa tra le varie politiche nazionali e i rispettivi atteggiamenti popolari verso gli ebrei e la Shoah.

Nessuno in realtà si era finora posto il problema in modo sistematico e scientifico su chi fossero i salvati e come mai si fossero salvati. Con questo approccio, lo staff del CDEC guidato da da

chi scrive e composto da Chiara Ferrarotti (purtroppo scomparsa nel settembre dello scorso anno, z'l), Luciana Laudi e Gloria Pescarolo, ha raccolto, in otto anni di lavoro, una mole immensa di materiale documentario. Sono state realizzate 700 interviste ad anziani in grado di raccontare le loro vicende di ansia, di terrore e di fuga davanti al pericolo mortale.

Sono stati sondati 520 libri di memoria, sono state analizzate decine di migliaia di documenti di archivio per arrivare ad un risultato veramente soddisfacente. Si sono infatti raccolti più di 10.000 nomi di ebrei salvati e i loro dati caricati su di un sistema complicato di data base incrociati. Tramite questo, siamo oggi in grado di dire quanti ebrei sui 10.000 identificati sono stati soccorsi negli ospedali, quanti nelle case religiose, quanti fuggendo in Svizzera, quanti rifugiandosi nelle campagne, quanti sono passati nella clandestinità dotati di documenti falsi, e molto altro. Si è cercato insomma di uscire dalla modalità di scovare "casi esem-

"Italiani brava gente", un mito che resiste



Gadi Luzzatto Voghera
direttore Fondazione CDEC

Il libro di Liliana Picciotto, *Salvati. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1945* (Einaudi 2017) è il prodotto di una lunga ed accurata ricerca documentaria e di una straordinaria opera di raccolta di testimonianze orali. Un libro che offre al lettore una serie importante di spunti di riflessione in un momento storico particolare, quello che viviamo ora, in cui molti nodi della storia sem-

brano riaffiorare dal passato e richiedono capacità critica e soprattutto uno sguardo non stereotipato, disposto a cogliere le articolazioni di una realtà complessa. Nel periodo 1943-45 in Italia e in tutto il mondo interessato dal tragico conflitto mondiale ci furono i cosiddetti giusti, e ci furono gli ingiusti.

Ci furono atteggiamenti che oscillavano fra questi due estremi (anche nelle stesse persone) e ci furono tanti indifferenti, o inconsapevoli, o silenti, o altro ancora. Il giudizio storico sull'atteggiamento dei singoli deve essere sempre cauto e formulato, quando necessario, sulla base di do-

cumentazione certa. E deve, credo, essere mediato da quella pietas umana che è necessaria quando noi, dai nostri letti caldi e dalle nostre confortevoli abitazioni, ci accingiamo a esprimere giudizi sul comportamento dei singoli in situazioni estreme. Non che non ci si possa pronunciare, naturalmente, ma la distanza storica e ambientale deve essere tenuta nella giusta considerazione. Quando però si passa ai giudizi collettivi il discorso cambia. In questo senso, la recensione che Antonio Ferrari ha voluto dedicare al libro in uscita sulle pagine del Corriere della Sera indirizza il lettore in una direzione che non

solo non rispecchia il quadro teorico nel quale si inquadra la ricerca di Liliana Picciotto, ma dimostra di non tenere in nessuna considerazione il ricco dibattito storiografico che da più di trent'anni si incentra sulla favola pseudo antropologica degli "italiani brava gente".

"L'italiano non è e non sarà mai un carnefice", come si legge nell'articolo, è un'affermazione che si commenta da sola per la sua assurdità storica, ma che non sarebbe presa bene se pronunciata, che so, alle orecchie di qualche etiope di buona memoria, o fra le dune della Libia e della Cirenaica, per non parlare - se voglia-

mo rimanere in tema - degli ebrei arrestati da italiani (la maggioranza) proprio negli anni oggetto della ricerca recensita. Affermare poi che Mussolini "si adeguò" alle leggi razziali "con qualche mal di pancia" è semplicemente un falso storico (che lo stesso Mussolini rifiuterebbe di sicuro con sdegno).

È infatti noto e documentato il suo coinvolgimento diretto e per nulla "suggerito e caldeggiato da Hitler" (che non si espresse mai in questo senso per la situazione italiana) nell'elaborazione teorica e poi pratica delle legislazioni razziste del 1938. Ma, quel che è peggio, è del tutto palese la sua

plari” di Giusti che hanno salvato ebrei e dalla descrizione di singoli episodi, per passare ad una analisi dei comportamenti collettivi. Modalità comuni di ricerca di salvezza da parte degli ebrei sono emerse chiaramente, mentre si è cercato di spiegare anche l’atteggiamento della società civile e della Chiesa davanti all’emergenza Shoah.

I temi trattati dall’opera sono ad esempio: che cosa sapevano gli ebrei in Italia della Shoah che infuriava già nell’Europa sotto influenza nazista? E che cosa ne sapeva la gente comune? Quale era il rischio per un normale cittadino che desse soccorso agli ebrei? Può questo soccorso definirsi come resistenza civile? C’era differenza tra il soccorso agli ebrei e quello ad altre parti sociali ugualmente bisognose di passare nella clandestinità: renitenti alla leva, soldati dell’esercito alleato evasi, antifascisti? Come il fatto di essere perseguitati per famiglie intere ha influito sulla scelta delle modalità di ricerca della salvezza? Oltre ad una ponderosa ricostruzione storica, l’ultima parte del volume è dedicata a testimoni diretti che raccontano in prima persona le loro vicende. Sono stati scelti episodi paradigmatici di soccorso ricevuti da cittadini laici o da religiosi e episodi dove, autonomamente, cittadini ebrei trovarono il modo di salvarsi. Questo libro costituisce un omaggio ai generosi soccorritori di ebrei, ma è anche un tributo a quei capifamiglia di allora che seppero usare preveggenza, coraggio e capacità di affrontare uno stato di allarme permanente.

mano nella legislazione della repubblica sociale italiana che condannava sostanzialmente a morte tutti quegli ebrei che poi – seguendo percorsi personali fortunosi – riuscirono per l’appunto a “salvarsi”. L’appiattimento su giudizi storiografici collettivi autoassolutori non ci aiuterà a fare veramente i conti con il passato (in un momento in cui si discute molto di musei del fascismo e della resistenza), e non ci aiuta certo a guardare con il dovuto acume alla complessa e articolata realtà che ci troviamo a vivere, nella quale gli italiani – come nel corso di tutta la loro storia – non sono collettivamente né gente brava né gente non brava, ma una realtà composita che segue comportamenti diversificati, come in tutte le società complesse.

Primo Levi, i suoi mondi al Quirinale

Seguire le parole e i racconti di Primo Levi, chimico e scrittore, testimone e inventore, significa fare diverse volte, e in diversi modi, il giro del mondo. Lo ricorda la mostra “I mondi di Primo Levi. Una strenua chiarezza”, visitabile fino al 27 ottobre al Quirinale.

Diventato narratore per un intimo impulso dopo essere precipitato in uno degli abissi della storia, Auschwitz, e ricondotto alla scrittura per dar conto del suo riemergere alla vita, Levi ha poi usato il suo italiano limpido e ammaliante per narrare altri universi di cui pure e in altro modo era testimone privilegiato. Ha insieme inseguito e fabbricato le avventure di un tecnico piemontese e globale, l’operaio montatore Tino Fausone, da Torino agli estremi della terra. Si è cimentato con l’arte della finzione, da un genere “popolare” come la fantascienza al romanzo. E in un tour de force letterario ineguagliabile e appassionante ha emulato la natura stessa per ricostruire la tavola degli elementi di cui come chimico era abituato ad apprezzare l’essenziale semplicità, fino a seguire le traversie nel tempo e nello spazio del germe della vita, un atomo di carbonio.

Il senso di una mostra su Primo Levi non sta nel raccontare con altre parole quello che il grande scrittore ha saputo così bene narrare con le sue. Sta nell’usare l’arte del suo Fausone – il protagonista della *Chiave a stella* – il montaggio, per mettere insieme linguaggi diversi (fatti di opere artistiche e di video, di documenti e ancora di parole, incluse quelle che arrivano dalla voce stessa, limpida e inconfondibile, dello scrittore) per condurre il visitatore a incontrare i tanti mondi di Levi e farne il periplo. Sta nel fargli scoprire la coerenza che lega insieme tante avventure letterarie apparentemente distanti l’una dall’altra: i toni duri ma sempre pacati della testimonianza dell’orrore, quelli quasi mozartiani del viaggio nella materia fino all’umorismo di altre narrazioni. Sta nel portarlo dentro il laboratorio della scrittura per visitare il mondo che è al centro di tutti gli altri, quello personalissimo di uno dei grandi della cultura del Novecento.

La mostra, nel suo itinerario, conduce prima il visitatore nell’infinitamente piccolo dell’atomo di carbonio, accompagnato da un’interpretazione personalissima d’artista, per poi precipitarlo nel viaggio agli inferi di Auschwitz. Qui è guidato dalle

parole di Levi, ma anche da una documentazione che aiuta a capire come quel nome un tempo sconosciuto sia diventato essenziale alla coscienza dell’umanità moderna e, insieme, un problema irrisolto su cui lo scrittore continuo a interrogarsi fino alla fine. E poi c’è la chimica: quella narrata, personale e fantastica, del *Sistema periodico*, che si dà da leggere proprio sulla tavola di Mendeleev, e quella vissuta in una vita di professionista innamorato del suo lavoro. E poi ancora altri lavori, di cui Levi era appassionato e curioso: lavori di operai con cui sapeva condividere conversazioni ed esperienze o forme di bricolage di mani e materiali tra arte e sperimentazione. Solo alla fine, come i titoli di coda di un film, l’esposizione cronologica della biografia riunisce nelle tappe di una vita i tanti mondi attraversati nel corso della visita. L’allestimento è suddiviso in sei sezioni e offre al visitatore l’occasione di penetrare per il tramite di immagini e parole (illustrazioni inedite, videoinstallazioni, audiovisivi, pannelli esplicativi...) in alcuni dei molteplici mondi di Primo Levi e di conoscerne la personalità multiforme:

la sua inesauribile curiosità per l’animo umano, il suo sguardo spesso ironico e la sua inesaurita ricerca del dialogo, soprattutto con i più giovani.

La prima sezione, Carbonio, prende il titolo dall’ultimo racconto de *Il sistema periodico*, pubblicato nel 1975. Vi si descrive il viaggio avventuroso di un atomo di carbonio nel corso dei millenni e nell’immenso spazio planetario. Le sue straordinarie trasformazioni ne fanno il protagonista della nascita e dello sviluppo della vita su questa terra. La seconda, Il viaggio verso il nulla

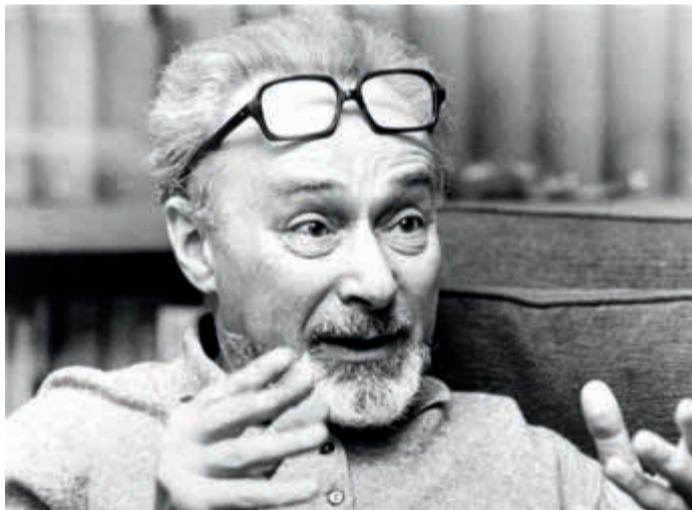
/ il cammino verso casa, in una grande carta geografica dell’Europa propone l’itinerario del viaggio cui Levi fu costretto tra la fine del ’43 e l’inizio del ’44, dopo l’arresto in Valle d’Aosta: dal campo di Fossoli (presso Carpi, in provincia di Modena) fino ad Auschwitz. Sulla stessa carta e inoltre descritto il lungo periplo dell’Europa centro-orientale che lo scrittore dovette compiere per tornare a casa nel ’45. Il percorso continua lungo una sorta di tunnel, dove sono solo le parole di Levi a “illuminare” la realtà di Auschwitz. Subito dopo, una sequenza di pannelli aiuta a seguire alcuni dei passaggi più significativi della testimonianza sul lager, che Levi non

cessò mai di dare nel corso di tutta la sua vita, fino all’ultimo suo libro *I sommersi e i salvati* del 1986. La terza sezione, Cucire parole, è dedicata a Levi scrittore. Una ricca successione di immagini e citazioni illustra infatti i diversi mondi da lui immaginati nei suoi libri, fra racconto, romanzo, poesia e saggio. Centrale risulta anche nel percorso espositivo la sua cura della parola, dalla ricerca inesaurita di una “strenua chiarezza” (come nel titolo della mostra) fino al divertimento di interessanti giochi linguistici. La quarta sezione, Cucire molecole, racconta invece il Levi chimico e inizia con la riproduzione della tavola degli elementi – la tavola di Mendeleev

– presente nell’Istituto di Chimica dove Levi studiò negli anni ’40 del secolo scorso. Di fronte, un’installazione visiva propone un’altra tavola degli elementi, quella entro cui egli volle inscrivere i passaggi fondamentali della sua vita e del suo mestiere di chimico quando scrisse *Il sistema periodico*.

A seguire, il percorso espositivo propone in ordine cronologico i momenti salienti del rapporto di Levi con la chimica, dagli anni di scuola ad Auschwitz, fino alla lunga esperienza nella SIVA, la fabbrica di vernici dove lavorò fino alla pensione.

Tema centrale della quinta sezione, Homo Faber, è la relazione fra mano e cervello. Una relazione già così stretta e decisiva nel mestiere del chimico, per il quale le capacità sensoriali e la manualità rivestono un’importanza essenziale. Ma Levi coltivava quel rapporto anche in altri modi: ad esempio affinando la propria capacità di costruire sculture in filo di rame. La sesta sezione, Il giro del mondo del montatore Fausone, si apre con una installazione su cui spiccano due schermi: nel primo scorre un video in cui l’autore parla de *La chiave a stella* e del suo protagonista; nell’altro, immagini in sequenza descrivono mestieri vecchi e nuovi. La sezione si sviluppa poi intorno al tema del lavoro, centrale nel libro e nel pensiero di Levi, portato quasi per naturale vocazione a misurarsi sia con la realtà concreta dei mestieri più diversi, sia con il significato del lavoro nella vita dell’uomo.



IDEA

Una vita dedicata alla conoscenza

Rabbino, storico ed ebraista di fama internazionale. Personalità di spicco del suo tempo, la cui eredità è ancora oggi significativa nel mondo ebraico e nel solo. Sono

dedicati al rav Umberto Cassuto (1883-1951), indimenticabile protagonista della cultura italiana del Novecento, due volumi della Rassegna Mensile di Israel appena

pubblicati sotto il coordinamento di Angelo M. Piattelli e Alexander Rofé. Grande l'interesse della comunità degli studiosi per questa preziosa opera, che è stata presentata a Firenze nel corso di un convegno tenutosi nell'aula magna del rettorato.



Cassuto, l'eredità di un grande Maestro

L'ultimo numero doppio della Rassegna, curato da Angelo M. Piattelli e da Alexander Rofé, è interamente dedicato all'opera dello storico e biblista Rav Umberto Moshè David Cassuto (Firenze, 1883-Gerusalemme, 1951). Questa raccolta di studi mette a disposizione dei lettori uno strumento ricco di materiali utili per riconsiderare una delle figure più brillanti dell'ebraismo italiano del Novecento e per rivisitare un'esperienza culturale e umana originale e significativa. Offre altresì l'occasione di ripercorrere l'iter scientifico di Cassuto, nonché di tracciare un bilancio del suo contributo.

Il primo volume costituisce una raccolta di saggi dedicati ai molteplici aspetti della figura di Umberto Cassuto, promotore degli studi ebraici in Italia. La ricerca moderna sugli ebrei in Italia ebbe inizio nel primo Ottocento all'epoca della Haskalà (Illuminismo ebraico) e si sviluppò sotto gli auspici della Wissenschaft des Judentums. Ebbene, fu proprio Cassuto, tra i pochi in Italia, a raccogliere i propositi di quel movimento, insieme ai compagni di studio presso il Collegio Rabbinico Italiano. Da quell'ambiente culturale Cassuto trasse vigoroso slancio ideale per promuovere indagini e ricerche, prevalentemente storico-letterarie dapprima, bibliche e semitistiche poi, sostenute da una solida preparazione storico-filologica acquisita al Collegio Rabbinico e all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (poi Università di Firenze). In occasione del primo Convegno giovanile ebraico di Firenze (30 ottobre 1911), Cassuto prese la parola proponendo di istituire la Società per la Storia degli Ebrei in Italia. Un progetto culturale importante, le cui vicende vengono ricostruite attentamente da Mario Toscano in uno dei saggi del primo volume. Queste vicende contribuiscono a spiegare la natura delle prime indagini storiche del giovane Cassuto, che può essere considerato erede della grande tradizione fiorentina umanistica, l'ebraista che – come scrive Ida

Zatelli nel suo contributo – «incarna l'ideale rinascimentale del vir trilinguis sorto nella città che del bell'idioma ci ha fatto dono». Dalle pubblicazioni scientifiche di Cassuto traspare lo straordinario compendio di competenze in campo classico e negli studi ebraici e semitici, ma anche la rigorosa impostazione metodologica.

Leggendo i contributi del primo tomo si ripercorre il curriculum di Cassuto, a partire dalla formazione culturale, l'ambiente universitario e quello del Collegio rabbinico. Si tratteggia il Cassuto segretario della Comunità ebraica fiorentina e quello, per un breve lasso di tempo, che lo vide ricoprire la cattedra di Rabbino Capo della sua città natale, come ci informa Lionella Viterbo. Nel saggio di Angelo M. Piattelli si rivisitano le prime ricerche bibliche di Cassuto svolte affrontando un percorso psicologico, complesso e travagliato, che lo portò ad abbandonare la carriera rabbinica per dedicarsi completamente alla ricerca e agli studi. Attraverso gli scritti di Alfonso Pacifici, si mette in luce la problematicità affrontata da Cassuto nel condurre studi di critica biblica, pur rimanendo saldamente nel solco della tradizione ebraica. Alla fine del 1932, dopo aver giurato fedeltà al partito fascista, come la maggioranza dei docenti universitari italiani, Cassuto venne chiamato a sostituire Giorgio Levi Della Vida, docente di Ebraico e Lingue Semitiche comparate all'Università di Roma, che coraggiosamente aveva scelto di non giurare. Gabriele Rigano, nel suo studio, mette in risalto la partico-

larità del percorso intellettuale di Cassuto, caratterizzato dallo spiccato approccio scientifico, ma anche dal dialogo continuo con il mondo circostante, mettendolo in relazione da una parte con quello intrapreso da Giorgio Levi Della Vida, e dall'altra con Israel Zoller (Italo Zolli), suo antico compagno di studi al Collegio

acquisì notorietà e fama – come sottolinea nel suo testo Bruno Di Porto – dedicandosi alla storia degli ebrei italiani, con completezza di competenze nell'indagine delle fonti italiane ed ebraiche. Dopo alcuni saggi monografici, compose la fondamentale opera sugli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento, apparsa nel 1918, pietra miliare

un'attenta analisi stilistica, lessicale e filologica del testo biblico, sottolineando la peculiarità della mentalità orientale. Inoltre sostiene con rigore ed efficacia l'unità di autore e di composizione della Torà. Mentre però la fortuna dell'opera di Cassuto negli studi storico-letterari sull'ebraismo italiano è tuttora ampiamente riconosciuta,

si può affermare che le sue ricerche di critica biblica non hanno avuto pari risonanza, o meglio non hanno ottenuto la medesima unanimità di giudizio. Ai nostri giorni infatti, se possiamo asserire che l'impianto teorico e le conclusioni a cui Cassuto giunse in quel campo sono da considerare parzialmente superati, le obiezioni del biblista fiorentino all'ipotesi documentaria, così come il sistema metodologico impiegato e la ricchezza di fonti portate all'attenzione degli studiosi, costituiscono un dono prezioso alle scienze bibliche. Come per ogni altro biblista ebreo osservante, l'impostazione teorica e metodologica razionale portò anche Cassuto a trovarsi su posizioni scomode e insidiose, derivate dalla tensione fra l'assioma sull'origine divina della Torà e la ricerca scientifica libera da qualsiasi precon-



rabbino di Firenze. Tornando alle prime ricerche scientifiche di Cassuto, come ci rivela l'originale saggio di Ariel Rathaus, «sebbene la letteratura ebraica italiana abbia rappresentato per Cassuto un ambito secondario di ricerca, essa ha costituito il suo trampolino di lancio come studioso, coinvolgendolo in un coerente impegno storiografico ed esegetico perdurato negli anni». Egli quindi

della storiografia ebraica fiorentina. Lo stesso talento che Cassuto mostrò negli studi storici si riscontra altresì nel Cassuto biblista, come illustrato da Alexander Rofé, che nel suo contributo ne rivaluta l'apporto agli studi biblici, analizzando gli scritti dello stesso studioso fiorentino riproposti nel secondo volume. Cassuto dedicò le migliori forze intellettuali per contestare l'ipotesi documentaria, attraverso

to. In ogni modo, gli studi biblici di Cassuto vennero recepiti con difficoltà e scetticismo da parte della società ebraica coeva. Incompiuto, condannato e bandito da buona parte del mondo ebraico ortodosso, che lo considerò un miscredente, e inoltre biasimato o ignorato da diversi biblisti per le sue posizioni, talvolta considerate persino apologetiche, confessionali o di impianto pseudoscientifico.

Tuttavia, i suoi commenti alla Genesi e al libro dell'Esodo vengono tuttora studiati e consultati.

Gli interessi scientifici di Cassuto spaziarono anche in altre aree di ricerca considerate apparentemente marginali; ciò nonostante, anche in quei campi il suo contributo si rivelò significativo e pionieristico. Per quanto riguarda il giudeo-italiano, Cassuto indagò testi medievali e rinascimentali, formulando la famosa teoria della koiné linguistica giudeo-italiana di origine centro-meridionale. Tuttavia il suo interesse per il giudeo-italiano fu vivo anche nei confronti delle parlate moderne superstiti dal periodo dei ghetti, come sottolinea Maria Luisa Mayer Modena in questa raccolta di saggi. D'altra parte, nel suo contributo Sandra Debenedetti Stow, non solo sottolinea l'apporto di Cassuto agli studi sul giudeo-italiano, ma fornisce un quadro generale e l'attuale stato degli studi sul giudeo-italiano dalle origini fino al Rinascimento.

Ormai pienamente avviato nella carriera universitaria, Cassuto ricoprì incarichi accademici di rilievo ottenendo nomine di primissimo piano. A partire dal 1923 fu corrispondente della prestigiosa Società Colombaria di Firenze, e il 15 luglio 1935 divenne socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. Per alcuni anni, fino al febbraio 1932, servì da Commissario per la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e direttore della Scuola di perfezionamento per bibliotecari e archivisti-paleografi.

L'interesse per le indagini archivistiche coltivato ai fini della ricerca storico-filologica sugli ebrei d'Italia e quello più spiccatamente bibliografico, collegato con gli incarichi assunti presso la biblioteca universitaria, suscitavano in Cassuto le curiosità intellettuali che lo portarono a inaugurare un nuovo filone di ricerca: lo studio del libro ebraico manoscritto e a stampa. Da buon catalogatore studiò con particolare attenzione collezioni di incunabili e manoscritti ebraici di importanti biblioteche fiorentine, per poi dedicarsi con ingegno e perspicacia ai manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana. Si impegnò, come sottolinea Pierfrancesco Fumagalli nel suo saggio, nello studio storico di tali collezioni, della loro formazione e del loro sviluppo. Le testimonianze storico-letterarie disseminate in manoscritti, antichi testi a stampa ed epigrafi ebraiche costituirono per Cassuto fonti storiografiche, spesso trascurate, ma preziose per

gettare nuova luce su capitoli ignoti della storia ebraica medievale. Con il conseguente e costante approfondimento ognuno dei temi ricordati acquisì, nella sua sensibilità di intellettuale, la piena coscienza di disciplina scientifica autonoma. È il caso, ad esempio, delle iscrizioni ebraiche di epoca tardo-romana e medievale dell'Italia meridionale. Nei primi anni Trenta, Cassuto iniziò a occuparsi sistematicamente delle iscrizioni ebraiche rinvenute particolarmente in alcune località della Puglia e della Basilicata, progettando la pubblicazione di un corpus epigrafico tutt'oggi incompiuto. Di questo capitolo poco noto, Giancarlo Lacerenza qui ricostruisce le tappe principali. A seguito della promulgazione delle leggi antiebraiche Cassuto partì per Eretz Israel, chiamato a insegnare Bibbia all'Università Ebraica di Gerusalemme, come usava dire con un pizzico di superbia, andò a fare il «Maestro di Bibbia nel paese della Bibbia».

Con la aliyà si aprì un nuovo e importante capitolo della sua vita, durante il quale, in condizioni economiche spesso disagiate, impostò di nuovo con grande determinazione la propria attività accademica di docente e di ricercatore. Secondo la ricostruzione di Ariel Viterbo, la sua presenza fu determinante nel consolidamento e lo sviluppo del Dipartimento di Bibbia dell'ateneo di Gerusalemme e in generale nella vita culturale del Paese. Con grande entusiasmo Cassuto progettò la redazione di un nuovo commento all'intera Bibbia, opera della quale riuscì a pubblicare solo il commento all'Esodo e parte di quello alla Genesi. Gli anni di Cassuto in Eretz Israel e poi nel neo-Stato di Israele furono decisamente fecondi di ricerche, ma anche di divulgazione scientifica. Chiude la sezione dei saggi la toccante testimonianza di Susanna e David, figli di Nathan Cassuto, Rabbino Capo di Firenze e oculista, figlio di Umberto, deportato ad Auschwitz da cui non fece ritorno. Nel racconto emerge la dimensione umana e sentimentale di Umberto Cassuto, nonno premuroso e attento, che si fece carico di allevare i nipoti rimasti orfani in tenera età, occupandosi personalmente della loro istruzione. Le tragedie familiari fanno da cornice alla narrazione e allo scorrere della vita privata dello studioso, scandita dagli aneddoti, dal rapporto con i parenti e gli amici, dall'affetto e il rispetto per gli studenti.

La cultura che crea ricchezza

— Ada Treves

Decine di migliaia di biglietti staccati, presenze stabili o in crescita, programmazione attenta, attenzione nei confronti del territorio, volontari che accorrono da ogni dove per il privilegio di far parte di organizzazioni che funzionano oramai 12 mesi all'anno. Questi, declinati in tante maniere differenti quanti sono i festival culturali che arricchiscono la vita di grandi metropoli così come di piccoli centri capaci a volte anche di federarsi e allearsi intorno a un'idea, sono i fatti con cui bisogna confrontarsi. Perché non è vero che "con la cultura non si mangia". Dal Festivalletteratura di Mantova, festival culturale capostipite che apre la stagione autunnale degli appuntamenti che ormai sono diffusi praticamente in tutta Italia sino agli appuntamenti più di nicchia, che hanno saputo però attirare di anno in anno un pubblico sempre più folto. Dalle giornate del cinema muto di Pordenone, che si fregia anche del successo di Pordenonelegge, al Festival della tv e dei nuovi media di Dogliani, non c'è luogo in cui un amministratore, se accorto, non abbia saputo accogliere e cogliere le proposte di chi fa cultura.

Pordenone, poi, è un caso esemplare, ed è proprio Gian Mario Villalta, direttore del festival noto come "La festa del libro con gli autori", a spiegare con orgoglio il valore e l'importanza - studiata e riconosciuta - della ricaduta economica della sua creatura: "Il nostro territorio una volta era conosciuto per le lavatrici Zanussi, oggi lo è per Pordenonelegge". Nato su committenza della locale Camera di Commercio che con lungimiranza quasi venti anni fa seppe cogliere il valore tuttora crescente che avrebbero saputo esprimere i festival culturali, il festival anche nella sua edizione 2017 e nonostante il tempo non favorevole ha saputo attirare un pubblico numeroso e forse, proprio a causa della pioggia, più determinato, deciso, "di qualità". Oltre trecento incontri e 500 ospiti per giornate la cui collocazione periferica nulla toglie all'attrattiva. E il festival si è saputo affermare grazie all'attenzione e all'intelligenza con



cui Villalta, insieme ad Alberto Garlini e Valentina Gasparet, gli altri due curatori, costruisce ogni anno il programma e grazie alla passione e alla competenza con cui Michela Zin guida la Fondazione omonima.

E Pordenonelegge è anche un ottimo investimento, non solo di immagine: un recente studio della Bocconi ha mostrato come ogni euro investito ne faccia tornare sette al territorio, una prova che Camera di Commercio così come Comune e Regione Friuli Venezia Giulia avevano visto giusto e che la città tutta ha saputo con lungimiranza e determinazione cogliere l'importanza della cultura e credere nella carta stampata.

Diversa è l'evoluzione del Festi-



valetteratura di Mantova, che dopo quella che per un paio di edizioni era sembrata quasi una crisi di crescita, ha fatto per l'edizione chiusa a inizio settembre una scelta controcorrente, annunciata già lo scorso anno. Nonostante la riduzione del numero di incontri giorni pienissimi, iniziati già il fine settimana prima dell'apertura ufficiale, con una folla gioiosa e partecipe, come sempre, scrit-

tori, lettori, critici, editori, giornalisti e professionisti dell'editoria mescolati alle centinaia di giovanissimi volontari, ai mantovani che affollano come sempre gli incontri e che cercano anche di portare avanti la propria vita intanto che collaborano alla buona riuscita del festival allestendo vetrine a tema, dando informazioni e genericamente mostrandosi sempre calorosi e ospitali.

E si tratta solo di due esempi, perché la stagione autunnale è davvero ricca, per non dire piena, troppo piena, esageratamente affollata di date e appuntamenti, tutti interessanti, tutti meritevoli, tutti da seguire. Ci sono il Festival di Internazionale a Ferrara e Torino spiritualità, il Festival Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo, e Babel, a Bellinzona oltre a cosa più piccole ma altrettanto interessanti come per esempio le già citate Giornate del cinema muto di Pordenone. L'unica cosa che manca ancora, nonostante i tentativi, è un accordo, un coordinamento, che permetta alle varie iniziative di non sovrapporsi sottraendosi pubblico e a coloro che vorrebbero andarci, o che si trovano a lavorare in una realtà così bella e ricca di non essere obbligati a scegliere. Chi riuscirà in questo difficile se non impossibile intento farà il bene del pubblico, dei professionisti che ci lavorano, obbligati a veri e propri tour de force così come gli autori, ma anche dei festival stessi e, in definitiva, della cultura e del paese.

Adam Smulevich

La sala è carica di energia, volti sorridenti e tante pacche sulle spalle. È il momento degli annunci storici, quelli che lasciano il segno. Il Giro d'Italia del 2018 partirà da Israele: tre tappe in tutto, l'esordio a cronometro tra le strade di Gerusalemme e poi due tappe in linea. Da Haifa a Tel Aviv, e quindi da Beersheva ad Eilat. Dal verdeggiante monte Carmelo al deserto più intenso, passando per città chiave dell'identità remota e moderna dello Stato ebraico. Il Giro in Israele: una possibilità che ad alcuni appariva lontana, anche in ragione di recenti scontri e tensioni che hanno monopolizzato le cronache, e che invece ha trovato la strada della concretezza sul finire dell'estate. Appuntamento quindi al prossimo 4 maggio, per un'edizione assolutamente imperdibile della corsa più amata dagli italiani ("Il primo capitolo di una nuova era. Uniremo Israele e Italia" dichiara al riguardo il direttore Mauro Vegni). È il primo Giro in assoluto a prendere il via fuori dai confini europei, con un sentiero chiaramente tracciato da antiche pedale: quelle di Gino Bartali. La figura del campione di Ponte a Ema, frazione alle porte di Firenze patria di uno dei più grandi ciclisti di sempre, come collegamento ideale tra i due paesi. Almeno attraverso i sentieri che parlano di Sport e di Memoria, di memorabili imprese in corsa che l'hanno portato ad aggiudicarsi più volte Giro e Tour (oltre a una miriade di altre corse minori) ma anche di formidabili atti di eroi-

Emozioni rosa a Gerusalemme

Il prossimo Giro d'Italia in Israele. Una sfida inedita, destinata a lasciare il segno



► Dall'alto in senso orario: la presentazione alla stampa italiana e internazionale; i nipoti di Gino Bartali allo Yad Vashem; il sindaco di Gerusalemme con gli ex corridori Ivan Basso e Alberto Contador; il turco Ahmet Orken con due dei suoi nuovi compagni di squadra.

smo extra-agonistici che l'hanno reso a pieno titolo eroe del Novecento. Nasce nel segno di Bartali questo Giro 2018 e soprattutto nel segno delle azioni compiute per gli ebrei perseguitati dal nazifascismo, che nel settembre 2013 gli sono valse

il riconoscimento di "Giusto tra le Nazioni" conferito dallo Yad Vashem. A partire dall'ebreo fiumano Giorgio Goldenberg, che nel dicembre del 2010 ha rivelato al nostro giornale di essere stato nascosto in una casa di proprietà di Bartali e di suo cugino Arman-

dino Sizzi a Firenze, in via del Bandino. Un'intervista circolata in poche ore in tutto il mondo e poi diventata, alcuni giorni dopo, testimonianza vera e propria con tanto di firma e visita al Memoriale. Una lacuna che, grazie al giornale dell'ebraismo italiano e

con il supporto dei familiari, finalmente si colmava: anche la pratica Bartali aveva la sua testimonianza diretta. Un requisito imprescindibile per procedere oltre e assegnare il titolo (anche se soltanto in memoria) allo sportivo toscano.

LE TRE TAPPE ISRAELIANE

Da Haifa a Eilat, un paese a colpi di pedale

Tre tappe, cinque città chiave. La prima è una cronometro individuale con un percorso molto articolato all'interno di Gerusalemme, a ridosso delle mura della Città Vecchia. Si affrontano in sequenza numerose svolte tra vie cittadine in un susseguirsi di saliscendi. La velocità necessiterà di rilanci

continui mentre il percorso costeggerà alcuni luoghi simbolo come il Parlamento (Knesset) e le mura storiche. Finale tutto in salita, da leggera a impegnativa. Da Haifa a Tel Aviv: prima tappa in linea con probabile arrivo in volata a ranghi compatti. Dopo la partenza si affrontano le uni-

che asperità di giornata con i saliscendi attorno a Acri e in particolare con il gran premio della montagna di Zikron Yaakov. Nella seconda parte l'altimetria della corsa si addolcisce notevolmente fino a divenire sostanzialmente piatta su strade ampie man mano che ci si avvicina all'arrivo. Ultimi chilo-

metri in parte all'interno dell'abitato di Tel Aviv con arrivo sul rettilineo del lungomare. Terza tappa, da Beersheva a Eilat, interamente allineata in direzione sud. Dopo la partenza si affrontano le uniche dolci asperità che portano al deserto del Negev e in seguito fino alle rive del Mar Rosso. Si at-

traversa in particolare l'abitato di Mitzpe Ramon dopo il quale una lunga discesa conduce ai piedi della scarpata per procedere poi fino all'arrivo di Eilat. Anche questa tappa si presenta come prevedibilmente destinata a una volata a ranghi compatti che precederà il rientro in Italia.



Il passo spedito, qualche lacrima di commozione sul volto. Gioia e Giacomo, i nipoti di Gino invitati in Israele da Gazzetta dello Sport e Rcs, varcano con emozione la soglia dello Yad Vashem. Una visita veloce ma particolarmente intensa quella che li porta nel luogo più significativo al mondo per la difesa della Memoria viva e consapevole. "Un'emozione pazzesca, indescrivibile. È la prima volta che siamo qua" sottolinea Gioia entrando nel Giardino dei Giusti, poche ore prima della conferenza stampa che annuncia al mondo la sfida e i contenuti di questo Giro "israeliano". Accanto ai nipoti di Gino ci sono gli atleti dell'Israel Cycling Academy, prima squadra professionistica del paese, il fondatore e presidente della squadra Ron Baron, il team manager Ran Margalio. Tutti insieme, per un momento di raccoglimento che dà il senso profondo di questa memoria.

A proposito di sport e simboli. Un altro spunto lo regala proprio la Academy, nella stessa giornata. Ha la mezzaluna disegnata sulla maglia, ma dalla prossima stagione correrà con una squadra il cui simbolo è la Stella di Davide. Il turco e musulmano Ahmet Örlen, 24 anni, è l'ultimo acquisto del team. La Academy, tra le potenziali wild card del Giro d'Italia 2018, lancia un messaggio chiaro all'opinione pubblica. In un momento storico ancora attraversato da lacerazioni profonde tra i due paesi, lo sport rilancia l'impegno di un dialogo e di un confronto necessari tra due paesi chiave della regione. "Sono felice di essere a Gerusalemme e di rappresen-

tare questo team. È davvero una grande sfida" ha spiegato Örlen nel corso della sua presentazione ai giornalisti israeliani e internazionali invitati.

Anche Pagine Ebraiche era tra le redazioni coinvolte, per una tre giorni di impegni che ha portato la stampa a contatto con le prime suggestioni del percorso ma anche con la realtà di Israele vista nella prospettiva delle due ruote. E inoltre, con l'ingente sforzo che più in generale viene compiuto sul fronte sportivo e sulla sua comunicazione. Primo testimonial il sindaco Nir Barkat, uno sportivo a tutto tondo che ogni primavera affronta (completandola) l'ormai sempre più apprezzata Maratona di Gerusalemme. Il 18 settembre scorso, vestito di tutto punto, ha percorso invece il primo tratto della cronometro del Giro con arrivo davanti alla Porta di Jaffa. Ad accompagnarlo due ex corridori non proprio di secondo piano: lo spagnolo Alberto Contador e l'italiano Ivan Basso. Ha dichiarato il primo, fresco di ritiro ma con tanto ancora da dare: "Avevo già visitato Israele nel 2012 ed ero stato a Gerusalemme. Sarà un Giro eccezionale, una opportunità per tutti". Concorde Ivan, che ha lasciato prima del collega iberico ma che appare ancora in forma smagliante: "Il Giro d'Italia è sempre una grandissima emozione, soprattutto per un italiano come me che sognava di correre in bicicletta. Questa corsa è il massimo, non finisce mai di stupire". Per Gerusalemme, il futuro è rosa.

"Noi qua, sensazione unica"

Lo dice subito chiaramente, precedendo le inevitabili domande dei cronisti. Questo Giro d'Italia, per Israele, ha avuto un costo considerevole. Non declama cifre ufficiali, ma certo diversi fattori hanno concorso a far sì che il prezzo alla fine fosse considerevolmente più alto rispetto ad altre partenze dall'estero. Non ultimo le complesse condizioni logistiche che costringeranno a situazioni e trasferimenti mai sperimentati finora dall'organizzazione (si parla di tre voli charter che trasporteranno le persone, due navi per i mezzi e un cargo per spostare le biciclette da Israele all'Italia).

"Ma non è stato questo il motivo principale che ci ha spinti qua, in Israele" racconta il direttore del Giro d'Italia Mauro Vegni ai giornalisti coinvolti nella recente missione di Rcs e Gazzetta dello Sport a Gerusalemme. "L'elemento decisivo - spiega - è stata la volontà di portare avanti un processo di internazionalizzazione già avviato da tempo e con ottimi risultati. In questo caso, ancora più di altri, a motivarci è stato il desiderio di qualcosa di nuovo, oserei dire di straordinario. Un evento davvero unico nel suo genere".

Gerusalemme in particolare, sottolinea il direttore, è una città dalla valenza simbolica fortissima. Il punto di partenza ideale per una corsa che punta,



oltre la dimensione agonistica, evidentemente la più importante per una manifestazione sportiva tra le più amate in Italia e all'estero, a lasciare comunque un segno su diversi piani. I primi riscontri sono decisamente positivi: la carovana non passerà indifferente, poco ma sicuro.

"Qui c'è la storia del mondo, è tutto molto emozionante" sospira Vegni. Che tra l'altro non ha alcun dubbio sul livello di sicurezza personale dei corridori, un tema su cui molto hanno puntato nei mesi scorsi gli oppositori alla soluzione israeliana (in alcuni casi osteggiata platealmente, come nel caso del suo predecessore Angelo Zomegnan). "Questo è un paese sicuro, dove si vive tranquillamente la quotidianità. L'ho visto più volte coi miei stessi occhi" conferma il direttore, che

ha già effettuato diverse ricognizioni sul percorso delle tre tappe che attraverseranno il paese. Un concetto su cui ha insistito anche in una successiva intervista alla Gazzetta, dove in un passaggio ha affermato: "Con la corsa rosa Israele ha investito tantissimo sulla propria immagine e la sicurezza non è un problema che dobbiamo insegnar loro come si risolve. Lo conoscono molto bene: sulla sicurezza si giocano l'investimento di questa operazione". C'è sempre all'esterno, rifletteva ancora Vegni coi giornalisti, "questa idea di Israele come nazione pericolosa, ed è proprio questo il motivo per cui si è voluto investire sul Giro". Israele quindi come paese giovane, che vuole "mostrarsi al mondo" e "sdoganarsi da alcuni stereotipi che purtroppo circolano sul suo conto". In questo piccolo paese da sempre osservato speciale del mondo, aggiunge poi il direttore, "ci sono invece cultura, storia, qualità della vita".

E il percorso rispecchia con intelligenza queste particolari caratteristiche, toccando città d'arte e città turistiche dove si vive con la stessa intensità ogni giornata. Al centro, come noto, la figura del campione Giusto. Il ponte perfetto attraverso lo sport, ma anche nel segno della Memoria e dell'umanità più profonda, tra due paesi che idealmente si cercherà di unire a colpi di pedale. "Gino Bartali - dice Vegni - è un esempio per tutti noi. Per la grande famiglia del ciclismo, di cui scrisse pagine indimenticabili. E per tutti quei cittadini israeliani che, anche attraverso il riconoscimento dello Yad Vashem, vedono in lui un eroe. È motivo di orgoglio e di immensa gioia essere qua, a Gerusalemme, anche nel suo nome".

LE REAZIONI

"Vetrina sia per Italia che per Israele"

Un'edizione che lascerà il segno. Ne sono convinti tutti, sia italiani che israeliani. Ha tra gli altri sottolineato Paolo Belino, direttore generale di RCS Sport, durante la presentazione della partenza a Gerusalemme: "Per tutto il gruppo RCS e per il Giro d'Italia in particolare è un'opportunità unica portare un evento come il nostro in Israele, prima volta per un grande Giro fuori dall'Europa. L'internazionalizzazione mediatica e la ricerca di nuove frontiere per le nostre manifestazioni, e in particolare per la corsa rosa, sono obiettivi che ci stimolano e che ci devono far guardare anche oltre i confini italiani senza mai dimenticare la nostra storia e la nostra nazione. Il Giro deve di-

ventare ogni giorno di più una vetrina che racconta e promuove il Paese Italia nel Mondo".

Grande anche la soddisfazione di Mauro Vegni, direttore del Giro. "Ogni anno - le sue parole - vogliamo narrare luoghi e storie di grande interesse. Senza dubbio città come Gerusalemme con la cronometro, Tel Aviv con l'arrivo sul suo lungomare, le partenze di Haifa e Be'er Sheva fino a toccare, l'ultimo giorno, le rive del Mar Rosso ad Eilat rientrano a pieno titolo in questa filosofia. I territori attraverso i quali passeranno le tappe in Israele mostreranno al mondo tradizioni, cultura e scenari meravigliosi". Tre frazioni spettacolari, ha poi aggiunto, "che sor-

prenderanno sia dal punto di vista sportivo che da quello paesaggistico".

Condivide la sfida il ministro dello Sport Luca Lotti: "La partenza da Gerusalemme - dice - sottolinea l'esistenza di un ponte ideale, fatto di storia, cultura e tradizioni, tra le nostre terre. Ma c'è un ulteriore aspetto che, da toscano, mi rende particolarmente orgoglioso: il fatto che questa edizione del Giro d'Italia nasca nel ricordo del grande Gino Bartali. È bello che la sua figura venga ricordata proprio qui, a Gerusalemme, perché il grande Ginettaccio non è stato soltanto un campione dello sport. È stato anche uno straordinario campione della vita, un uomo di virtù eroiche che vanno tra-

smesse soprattutto alle giovani generazioni".

Non sfugge il senso di questa opportunità unica al ministro israeliano del Turismo Yariv Levin: "Abbiamo lavorato negli ultimi anni con il Giro pubblicizzando Israele su Eurosport, canale che trasmette la corsa. Quest'anno intensificheremo questa cooperazione e sono sicuro che ne vedremo il risultato". Mentre la ministra della Cultura Miri Regev lancia un ulteriore messaggio: "Invitiamo tutti gli appassionati del Giro a venirci a trovare in Israele. Questa gara ciclistica sarà infatti un viaggio affascinante nel tempo che ripercorrerà migliaia di anni di storia. Un'esperienza emozionante per tutti, ne sono sicura".

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it